

Lingue, scritture, potere

Parole e autorità,
autorità delle parole
nel contemporaneo
e nella storia

a cura di
Roberto Francavilla
Laura Santini
Elisabetta Zurru

Responsabile Collana

Elisa Bricco
(*Università di Genova*)

Comitato Scientifico

Alessandro Amenta Francisco Lomelí
(*Università di Roma Tor Vergata*) (*University of California at Santa Barbara*)

José Belmonte Serrano Julien Longhi
(*Universidad de Murcia*) (*Université de Cergy-Pontoise*)

Ornella Discacciati Magali Nachtergaeel
(*Università di Bergamo*) (*Université Bordeaux III Michel de Montaigne*)

Estefanía Flores Acuña Maddalena Pennacchia
(*Universidad Pablo Olavide*) (*Università Roma Tre*)

Maria Gottardo Michele Prandi
(*Università di Bergamo*) (*Università di Genova*)

Maria Cristina Iuli Arianna Punzi
(*Università del Piemonte Orientale*) (*Università di Roma La Sapienza*)

Giovanni Iamartino Dan Ringgaard
(*Università di Milano - La Statale*) (*Aarhus Universitet*)

Sven Kramer Stefania Stafutti
(*Leuphana Universität Lüneburg*) (*Università di Torino*)

Patrizia Lendinara Valeria Tocco
(*Università di Palermo*) (*Università di Pisa*)

Comitato Editoriale

Elena Errico Laura Quercioli
(*Università di Genova*) (*Università di Genova*)

Roberto Francavilla Laura Santini
(*Università di Genova*) (*Università di Genova*)

Anna Giaufret Elisabetta Zurru
(*Università di Genova*) (*Università di Genova*)

Lingue, scritture, potere

Parole e autorità,
autorità delle parole
nel contemporaneo
e nella storia

a cura di
Roberto Francavilla
Laura Santini
Elisabetta Zurru



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



*Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review
secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

© 2022 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-146-9 (versione a stampa)

ISBN: 978-88-3618-147-6 (versione eBook)

Pubblicato a dicembre 2022

Realizzazione Editoriale

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi, 6 – 16126 Genova

Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552

e-mail: gup@unige.it

<https://gup.unige.it>



Stampato rispettando l'ambiente da
www.tipografiaecologicakc.it
Tel. 010 877886

Sommario

Ringraziamenti	9
Elenco autrici e autori	11
Introduzione	12
<i>Roberto Francavilla, Laura Santini, Elisabetta Zurru</i>	
La lingua nascosta. Costellazioni linguistiche in interviste a persone immigrate nel Regno Unito da paesi di lingua tedesca negli anni Trenta	22
<i>Eva-Maria Thüne</i>	
L'Interdipendenza fra Chiesa e politica in Polonia dal 1989 al 2021	44
<i>Stanisław Obirek</i>	
Colonial power, trains and Partition literature: a stylistic analysis of Singh's <i>Train to Pakistan</i>	56
<i>Elisabetta Zurru</i>	
Per una sistematizzazione delle ingiustizie perpetrate attraverso il discorso: la rappresentazione delle donne e dei migranti nei media italiani	89
<i>Chiara Zanchi</i>	
Le parole per dirlo: strategie comunicative e censura sul web cinese	112
<i>Stefania Stafutti</i>	
Ethos collectif et lutte sociale : Les petits livres verts de la guerrilla gardening ou la nébuleuse éthotique	147
<i>Anna Giaufret</i>	

Colette ou les pouvoirs d'une éclosion féminine et auctoriale <i>Fabrizio Impellizzeri</i>	164
La voz de los desposeídos del barrio chicano: el valor simbólico del español en <i>Caras viejas y vino nuevo</i> y en sus traducciones <i>Elena Errico</i>	185
On Translation, Hospitality and Language Indifference <i>Loredana Polezzi e Laura Santini</i>	199

Ringraziamenti

Dalla molteplicità di voci e pensieri spesso nascono imprese capaci di raccogliere sforzi congiunti e sinergici in cui, per quanto distinte e precise, individualità e percorsi di ricerca si intersecano e convergono. Ponendosi criticamente al cospetto di tre concetti chiave ‘lingue’ ‘scritture’ e ‘potere’, questo volume ha l’ambizione di percorrere traiettorie di ricerca ampliandone la portata della riflessione e per questo si vuole ringraziare chi, a vario titolo, ha contribuito alle fasi di ideazione, progettazione e realizzazione del volume, la cui particolare genesi sembra utile ripercorrere.

Nell’ottica di occuparsi del caotico presente, di non neutralizzare bensì indagare la tensione dell’ecosistema socio-politico-culturale della nostra tormentata attualità, all’alba di una pandemia configuratasi all’improvviso – sebbene ampiamente annunciata – è nato un ciclo di seminari dal titolo «Lingue Scritture Potere».

Mettendo a fattore comune le varietà linguistico-letterario-culturali che caratterizzano il Dipartimento di Lingue e Culture Moderne dell’Università di Genova, sono state invitate figure di studiose/i di linguistica applicata, di storia, di cultura, di letteratura, di traduzione e di sociolinguistica per guardare ai modi in cui le lingue e le scritture *agiscono* forme di potere nel loro (ri)verbalizzare il mondo circostante: per conservarne traccia, per comprenderlo, per rappresentarlo, per combatterlo, per sfidarlo, per analizzarne le pratiche e i costumi comunicativi. Di questo *agire* si è voluto sondare anche l’impatto sincronico e diacronico su comunità e gruppi culturali nativi e non.

Progettato nel 2019 come occasione di incontro e scambio, il ciclo doveva partire nella primavera del 2020. Di fronte al primo lockdown – forse il più duro perché del tutto inatteso – si trattava di prendere una decisione: annullare l’intero progetto o attrezzarsi per trasformarlo in un ciclo di seminari a distanza e sfruttare l’opportunità per creare una comunità allargata. La scelta è ricaduta su quest’ultima opzione.

Il ciclo ha raccolto l'attenzione di un'ampia comunità di studiose e studiosi, che è andata ben oltre il contesto genovese di partenza. Ogni ospite ha accettato di buon grado di guardare al nuovo formato come un'opportunità per proseguire il confronto e il lavoro di ricerca. Nell'arco di un anno solare, si sono tenuti in tutto tredici seminari e si è raggiunta una platea di quasi 600 partecipanti.

Da questo slancio, vissuto per altro in un tempo tanto incerto, il volume ha preso corpo e forza e si è sviluppato in autonomia, coinvolgendo altre studiose e altri studiosi al di là del piano del ciclo originario. Pertanto, nella curatela di questo volume, vogliamo riconoscere al progetto un valore di volano e alle persone che vi hanno, a vario titolo, partecipato rivolgere un profondo ringraziamento. Ringraziamo pertanto Elisa Bricco per il prezioso contributo allo sviluppo del progetto e il continuo supporto; Chiara Fedriani e Francesca Strik-Lievers per aver collaborato con Roberto Francavilla al coordinamento dell'intero ciclo di seminari. Ringraziamo tutti i Relatori e le Relatrici che hanno prestato il proprio tempo e il proprio bagaglio scientifico nell'offrire i propri interventi. Ringraziamo tutti i membri del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne che si sono attivamente occupati di invitare i Relatori e le Relatrici esterne, facilitando così l'organizzazione complessiva dei seminari e facendo da ponte fra il Dipartimento e le realtà esterne che con la realtà genovese hanno dimostrato di avere interessi di ricerca coincidenti e/o comuni. Ringraziamo il personale tecnico-amministrativo e il reparto informatico del Dipartimento per il loro prezioso supporto. Ringraziamo gli autori e le autrici dei saggi contenuti in questo volume collettaneo per aver accettato di lavorare insieme alla stesura di un'edizione che, a partire dalle tante idee nate e discusse durante il ciclo di seminari, raccogliesse punti di vista molteplici ma coerenti sul concetto di Lingue/Scritture/Potere, dando così vita ad un'opera miscelanea ma unitaria su un tema tanto attuale. Da ultimo, ma non meno importante, ringraziamo quanti/e hanno accettato di fare la doppia revisione esterna dei contributi e Davide Ghisu e la Genova University Press per il sostegno editoriale.

Elenco autrici e autori

Elena Errico
Università degli Studi di Genova
elena.errico@unige.it

Roberto Francavilla
Università degli Studi di Genova
roberto.francavilla@unige.it

Anna Giaufret
Università degli Studi di Genova
anna.giaufret@unige.it

Fabrizio Impellizzeri
Università degli Studi di Catania
fabrizio.impellizzeri@unict.it

Stanisław Obirek
Uniwersytet Warszawski
s.obirek@uw.edu.pl

Loredana Polezzi
Stony Brook University
loredana.polezzi@stonybrook.edu

Laura Santini
Università degli Studi di Genova
laura.santini@unige.it

Stefania Stafutti
Università degli Studi di Torino
stefania.stafutti@unito.it

Eva-Maria Thüne
Università degli Studi di Bologna
evamaria.thune@unibo.it

Chiara Zanchi
Università degli Studi di Pavia
chiara.zanchi01@unipv.it

Elisabetta Zurru
Università degli Studi di Genova
elisabetta.zurru@unige.it

Introduzione

Roberto Francavilla, Laura Santini, Elisabetta Zurru

Appunti sul Potere: *L'immagine di un fiore rosa*

Quando in Libia, ai tempi della dittatura di Gheddafi, alla televisione di Stato appariva qualcosa che il leader disapprovava, lui semplicemente schiacciava un bottone e sullo schermo appariva l'immagine di un fiore rosa. Gheddafi, così, diventava un fiore rosa che si sostituiva alla narrazione delle cose e del mondo, oltretutto il giudice supremo che si arrogava il diritto di vagliare la portata del messaggio nonché la capacità di individuare la presenza di significati nascosti, di pericolose metafore che venivano lette come indizi palesi di sovversione e di sostituire agli elementi di quel corpus entropico e potenzialmente indisciplinato, la forza monosemica di quell'immagine rassicurante.

La lingua, la letteratura, la prassi della comunicazione, hanno insito nel loro codice genetico un rapporto per definizione ambivalente con il potere: ne subiscono le direttive quando si piegano alla censura o quando assumono le forme ibride e malleabili della propaganda, gli prestano il loro corpo e la loro voce, diventandone una propaggine e, al contempo, ne costituiscono il più ingombrante e letale dei possibili antagonisti. Sanno riconoscere la portata simbolica di una rosa e sanno come raccontarne il lato oscuro, sovvertendone il messaggio e indagandone le forme più recondite, ambigue, morbide. La narrazione è un'arma affilata. Secondo un paradosso che è solo apparente, il metodo più sicuro per avvicinarsi a quella sorta di chimera che è il reale, è elaborarne i possibili narrativi. Lo sapeva bene Umberto Eco quando, parafrasando Wittgenstein, affermava perentoriamente che di ciò di cui non si può parlare, si deve narrare.

Il potere in quanto Discorso ha paura, una paura innata, forse addirittura, congenita, delle potenzialità esplosive della parola. In un'opera di José Cardoso Pires, consegnata al pubblico portoghese durante la fase senescente della dittatura di Salazar, travestita da innocente favola allegorica per l'infanzia, il protagonista, un eponimo

Dinosauro Eccellentissimo in cui era agevole ravvisare l'ingombrante figura del giurassico autocrate, non solo 'divorava' letteralmente le parole che giudicava pericolose, ma aveva incaricato una schiera di ossequiosi eruditi, gli intellettuali integrati, di progettare una macchina che ne costruisse i corrispettivi 'innocenti': parole-simulacro di una lingua-simulacro per l'edificazione e il controllo di una società-simulacro.

La riflessione sulla relazione fra lingua, la scrittura e il potere che viene operata nella contemporaneità, grazie anche a un rinnovamento particolarmente efficace degli strumenti critici e di uno sguardo pluridisciplinare centrato sui meccanismi e sulle strategie (e non solo sui temi e sulle forme), permette di mettere a fuoco una serie di problematiche che affiorano in modo puntuale nella nostra esistenza, nelle dinamiche che mettiamo in atto in quanto attori e attrici sociali, emittenti e destinatari di rappresentazioni del reale che ci circonda. Uno dei principali obiettivi di questa riflessione consiste sostanzialmente nel partire da una posizione che renda possibile lo sguardo dal di fuori, osservando (per poi dissezionarne i meccanismi) le pratiche malsane attraverso cui il potere tende a 'mettere in trappola' la lingua e la parola, progettando in maniera spesso subdola le frontiere, gli impedimenti, i dispositivi di distruzione e di ricostruzione di simulacri che chiudono all'angolo la tensione umana alla rappresentazione del sé e della realtà e alla loro condivisione in seno a una comunità. La 'trappola' è dunque il luogo che la lingua e la letteratura si sforzano di eludere e di superare. Se nell'Unione Sovietica di Stalin¹ possedere una poesia di Mandel'stam equivaleva a commettere un crimine, è proprio il recupero di quella poesia nel tempo a testimoniare quale fosse il vero crimine, in quelle circostanze e in quel momento storico, e quale la portata della sua brutalità.

Si prenda, possibile paradigma fra i tanti, la narrazione di certe realtà politiche postcoloniali elaborata nelle Università, nei centri di ricerca, negli osservatori occidentali, strutturata a partire da parametri occidentali e non di rado asservita a disegni che ancora una volta hanno il capitale come perno attorno a cui ruotano gli ingranaggi sempre ben oliati dell'immaginario. Questa narrazione tende ad assecondare un discorso che del potere ha incamerato le necessità primarie (produrre profitto e distribuirlo all'interno di un' *elite* sempre più ristretta) e che tende invece a eternizzarne le dimensioni più nobili, eticamente condivise e puntualmente ricon-

¹ La guerra in Ucraina è stata dichiarata dalla Russia quando questo volume era già in una fase avanzata della sua elaborazione. Per questo motivo non è stato possibile affrontarla o integrare la problematicità dell'evento a partire per esempio dagli embarghi anche culturali e/o da nuove leggi relative a crimini d'alto tradimento in funzione dell'una o dell'altra comunità linguistico-culturale e suo utilizzo o diffusione.

dotte all'episteme illuminista, altro paradigma di questo grande equivoco: non solo trionfo della ragione, ma istituzionalizzazione degli strumenti culturali che hanno di più contribuito al definitivo trionfo dell'egemonia, compresa quella imperialista e colonialista. Per fare un esempio, basterebbe pensare a quanto, una volta fatta la tara alla dialettica fra egemonia e subalternità prodotta dal disastro plurisecolare del colonialismo, fosse più liberale il clima nell'Egitto britannico di quanto lo fosse, nella realtà, quello di un autentico simbolo del processo di decolonizzazione nordafricana quale fu Nasser, quanto fossero garantite le libertà individuali dalla Costituzione del 1953 e quanto invece venissero sistematicamente calpestate dagli ufficiali golpisti dopo gli anni '50, in uno stato pur formalmente indipendente.

Ma è il racconto, la lingua, la retorica e, appunto, la produzione di immaginario a scaturire dalle strategie in cui questi sistemi interagiscono, a costruire una possibile 'verità'. Naturalmente, questo processo costituisce in sé una pericolosa arma a doppio taglio, poiché sono quelle stesse strategie e quegli stessi sistemi a permettere il paziente lavoro della decostruzione e del disvelamento della 'trappola' a cui si faceva riferimento in precedenza. Una riflessione analoga si potrebbe sviluppare a partire dal discorso strategico della propaganda, sostanza della politica, che costruisce i propri dispositivi quasi sempre a partire dalla bugia grossolana elevata a motivo unificatore, a versante epico della 'comunità immaginata'. La mitogenia del potere, elaborata per vestire l'ideologia, si nutre sempre di patos e di leggenda: si pensi al nazionalsocialismo di Hitler, patico (*patisch* lo definisce Adorno), per l'appunto, rifilato come prodotto di un'emozione alla folla pur privo di convincenti basi oggettive. E si pensi anche, nel linguaggio che contraddistingue la nostra quotidianità puntualmente sottomessa a un pesante carico di messaggi sempre più massicci e volutamente incontrollati, la potenza innegabile di certe architetture apparentemente sostenute da solide basi e spesso invece evanescenti nella loro stessa costituzione: il complottismo, le false notizie, la riproduzione parziale dei fatti, la ricerca artificiosa di improbabili connessioni fra elementi fra di loro eccentrici o addirittura incompatibili. Anche qui, lo spietato meccanismo della 'trappola' agisce in maniera puntuale, innervandosi nel territorio biopolitico della nostra esistenza sociale.

Questo meccanismo non è, in fondo, troppo diverso da quanto accaduto durante la 'trappola' coloniale sopracitata, di cui ancora in molti pagano le conseguenze. Furono infatti le prime spedizioni nel Nuovo Mondo a creare le condizioni dell'incontro con l'altro e aprire le porte all'incessante flusso di informazione che, nel giro di pochi decenni, si riversò sul vecchio continente e richiese una catalogazione. I contatti con l'altro assunsero un profilo quantitativo e qualitativo senza precedenti, la cui principale conseguenza fu la creazione di un immaginario collettivo che, attraverso giornali di bordo, relazioni scientifiche, cronache di viaggio e resoconti di

esplorazioni, diede vita ad una realtà filtrata attraverso uno sguardo eminentemente euro-centrico e, come tale, inevitabilmente inesatto. In questo senso, è utile riferirci all'ottica semiotica di Lotman, secondo cui la cultura si configura come un sistema di segni, ovvero come un meccanismo mosso da ingranaggi piuttosto complessi «che conserva l'informazione, [...] ne riceve di nuova, codifica e decodifica i messaggi, li traduce da un sistema segnico in un altro» (Lotman 1987: 28). Di particolare importanza è il rapporto che intercorre tra la cultura ed i mezzi impiegati per la sua conservazione e trasmissione, ovvero la lingua e i testi. Premesso che la possibilità di conservare ed elaborare l'informazione acquista un carattere proprio nel momento in cui compaiono i sistemi di segni, ovvero le lingue, e che è proprio in conseguenza di tale apparizione che «si manifesta il modo specificatamente umano di accumulare informazione» (ibid.: 30), la cultura viene infine a comporsi come un sistema di segni linguistici. Tuttavia, la cultura non comprende soltanto la combinazione delle lingue che la compongono, ma anche l'insieme dei testi che la rappresentano, ovvero «l'insieme dei messaggi che si sono storicamente realizzati in queste lingue» (ibid.: 31). Secondo Lotman, l'esistenza stessa della cultura presuppone che essa contenga in sé un sistema di regole atto alla traduzione dell'esperienza immediata in testo. Tale procedimento si configura come «introduzione degli eventi nella memoria collettiva» (ibid.: 32). Il semiologo russo sottolinea pertanto che, proprio in virtù dell'importanza che i testi ricoprono all'interno della cultura, la distruzione della stessa si manifesti innanzitutto come distruzione della sua memoria collettiva e dei testi da cui essa è composta. È interessante sottolineare come, anche nel caso in cui la prospettiva critica e la metodologia di indagine differiscano, quest'ultimo punto venga sottolineato da diverse parti. Ad esempio, sebbene il suo punto di partenza sia il concetto di 'cultura nazionale', inteso come «esistenza di un patrimonio culturale scaturente direttamente dal popolo, dall'espressione "genuina" ed "autentica" della collettività su cui si fonda la nazione», Susan Bassnett (1996: 40) sottolinea come l'espansione inglese sulle culture celtiche delle isole britanniche sia avvenuta anche grazie ad una consapevole ed elaborata strategia di discriminazione linguistica e culturale, che si è tradotta nel tentativo di eliminazione delle lingue celtiche e delle loro espressioni, a partire dall'anglicizzazione dei toponimi e dei nomi di battesimo (ibid.: 83-113). Attraverso il riferimento al medesimo processo così come esso è esposto nell'opera teatrale di Brian Friel *Translations*, Ania Loomba ([1998] 2015, 107-108) rinviene nella translitterazione e traduzione dei toponimi gaelici in inglese la commistione fra pratica di mutilazione culturale e linguistica e penetrazione territoriale, mentre Ashcroft, Griffiths e Tiffin ([2000] 2013, 190) lo considerano emblematico della nozione di 'palinsesto' così come essa viene applicata al discorso coloniale. In quest'ambito, la nozione di palinsesto si riferisce infatti alla pratica di

sovrascrivere le costruzioni testuali (e territoriali) precedenti all'arrivo dei colonizzatori, la quale derivava a propria volta dalla prassi di considerare i territori colonizzati come 'spazi vuoti' ed in attesa che i dominatori vi sovrapponevano le proprie tracce – il che avvenne anche in aree, quali l'India, in cui le suddette costruzioni testuali e territoriali erano millenarie. A ciò si ricollega anche la pratica di dichiarare la scoperta di ogni nuovo territorio colonizzato, come se tale territorio non avesse avuto vita propria precedentemente all'arrivo del colonizzatore europeo e che avveniva regolarmente anche nel caso in cui il territorio in questione fosse popolato e fosse addirittura stato 'svelato' ai colonizzatori dagli stessi autoctoni (si veda il caso della 'scoperta dell'America' o dell'Australia dichiarata 'terra nullius' nonostante la presenza aborigena). I testi vennero dunque impiegati durante l'impresa coloniale per un duplice scopo. Da una parte, essi vennero sovrascritti come parte del programma di dominazione culturale che voleva la distruzione delle culture pre-coloniali. Dall'altra, essi vennero impiegati come mezzo per mettere letteralmente per iscritto le culture e i popoli colonizzati, i quali venivano non solo descritti ma definiti in maniera quasi monolitica.

Ogni singola geografia sulla nostra mappa, dunque, sembra rivelare le tracce di un tentativo sistematico di 'intrappolare' la realtà attraverso il testo, la lingua, la scrittura.

Dall'artificio con cui per tradizione sono esotizzate le categorie cosiddette 'deboli', alla subalternità in cui è piegata la loro rappresentazione; dai paesaggi della memoria sistematicamente corrotti da tossiche contaminazioni e da progetti di revisionismo all'abrasione, sfumata o esplicita, dell'identità di genere nella lingua (spesso inospitale) e nella traduzione fino al tentativo puntuale di asportazione delle sue legittime istanze di resistenza anti-egemonica. E naturalmente il paradigma autoritario per eccellenza del controllo censorio, a cui talvolta si oppone un raro ma infallibile antidoto, ovvero il ricorso a strumenti che il censore stesso non è in grado di asservire al suo potere. Nel campo di prigionia di Tarrafal, dove sta scontando la sua lunga pena per reati di opinione, lo scrittore Luandino Viera può rileggere in santa pace (si tratta naturalmente di un'iperbole) il capolavoro di João Guimarães Rosa *Grande Sertão* semplicemente perché il romanzo viene giudicato dal direttore del carcere come 'indecifrabile' e, pertanto, non censurato².

La questione degli strumenti appare fondamentale non solo poiché ci permettono di mappare le porzioni di territorio dove il potere si insinua in forma più subdola e tentacolare e di decostruirne criticamente le dinamiche, ma anche di saper ricono-

²Vieira 2015.

scere la fioritura di nuovi potentati laddove sia più agevole, per loro, praticare l'arte mimetica del mascheramento, della simulazione, e addirittura dell'invisibilità: dal neocolonialismo all'istituzione di nuove categorie, dal radicalismo (compreso quello dell'utilizzo acritico del politicamente corretto) alla gentrificazione selvaggia. Derive, queste, che appartengono ancora una volta alla pianta radicata (che naturalmente non è lecito estirpare ma che merita, di tanto in tanto di essere sottoposta a una salutare potatura) del Discorso Occidentale. Renaud Garcia³, per esempio, sottoponendo a una riflessione critica quasi iconoclasta la tradizione decostruzionista di Foucault e Derrida, invita a contrastare il pericolo di una società polverizzata in cui le forme di appartenenza siano sempre più sotto l'attacco delle loro stesse ossessioni: soggettività che resistono al potere che le produce agendo inconsapevolmente in un territorio che è il potere stesso ad aver predisposto. Viene in mente l'accusa mossa da una parte della critica allo scrittore statunitense Don De Lillo, in occasione della pubblicazione del romanzo *Libra* (1988) di essere un 'cattivo cittadino' per aver svelato ipotesi di realtà intorno all'omicidio del presidente Kennedy alternative all'unica prodotta dalla cronaca e dall'autorità – evidentemente impermeabile – della Storia. Un cattivo cittadino (*bad citizen*) che, attraverso la letteratura, sembra aver messo in crisi lo stato delle cose e l'accettazione pedissequa di un'infrangibile, per quanto opaca, grande narrazione. A questa accusa De Lillo ha risposto lucidamente in questo modo: «Essere definito 'cattivo cittadino' è un complimento per un romanziere [...] Dovremmo essere cattivi cittadini. Dovremmo, nel senso che scriviamo contro ciò che il potere rappresenta»⁴. Queste parole implicano un marcato elogio dello scrittore *outsider*, consapevolmente posizionato sul margine e non asservito ad affiliazioni, insomma libero di scrollarsi di dosso gli armamentari edificati dalla tradizione, ovvero gli strumenti della 'trappola' di cui sopra. Poiché, come ancora ci ricorda lo scrittore statunitense, il linguaggio (e la lingua, la scrittura, la letteratura, aggiungiamo noi) possono essere forme di *counter history*, alternative possibili al discorso monolitico, aspirazioni creative alla messa in crisi del potere e al disvelamento di verità celate, di voci oppresse, di memorie abrase.

Proprio questa è una delle basi delle discipline linguistiche con approccio critico, quali la linguistica critica, l'analisi critica del discorso o la stilistica critica che, raccogliendo nelle loro fasi iniziali anche il contributo di Gramsci, soprattutto il suo concetto di egemonia, o potere basato sul consenso, hanno contribuito ad una sistematizzazione dell'area di ricerca sulle strategie linguistiche che possono essere impiegate nei testi per veicolare o indagare l'ideologia che in quegli stessi testi si cela.

³ Garcia 2016.

⁴ De Lillo 2018. Si veda inoltre Del Pietro 2005.

Limiti, trappole e anacronismi

«Nuestras lenguas son instrumentos anacrónicos.
Al hablar somos humildes rehenes del pasado».
(Ortega y Gasset 1937)

«One can only say with a given language
what the language permits».
(Maturana 1979: xiii)

Le parole 'eresia' e 'ortodossia' contengono una componente extraverbale valutativa variabile, ovvero chi viene definita/o 'eretica o eretico' lo è a partire da un'ortodossia. La lingua indica, ma serve anche a classificare, creare gerarchie e scale di valori e lo fa a partire da un punto di vista, che viene identificato come autorevole e/o dominante, tipicamente quello di chi detiene il potere. La lingua, dunque, scrive il potere e il potere si serve della lingua per (ri)scrivere regole e norme, portare in primo piano tradizioni e abitudini e seppellirne altre, fino a riscrivere la Storia dove leggiamo che una lingua è minoritaria, ufficiale *de jure* ma non *de facto*, o addirittura fuorilegge per cui chi la parla deve dismetterla per non rischiare la propria vita.

Tramite la lingua, la scrittura può eseguire il mandato di un gruppo dominante o proporre una contro-narrativa. Divenuta clandestina, può essere strumento per esprimere dissenso e/o veicolare un'altra versione di ciò che è concepito da una comunità come 'condiviso' per norma, legge, o ortodossia o addirittura esprimere il contrario e dare vita o sviluppare il discorso eretico.

Accettando l'assunto secondo cui lingue e scritture possono essere comprese quali componenti integrate, in relazione dinamica e mutevole, di sistemi culturali, a loro volta riconducibili a polisistemi, riconosciamo quella complessa e fertile tensione di cui Even-Zohar trattava occupandosi di polisistemi letterari e del ruolo delle traduzioni all'interno di essi (1978/1990) ma anche tutta la riflessione su norme, leggi e comportamenti di Toury che, in ogni polisistema, regolano e determinano chi e cosa è centro rispetto a ciò che è posto ai margini. Certe consociazioni e sinergie sono mobilitazioni di forze, talvolta fertili, altre volte tossiche, che operano in una comunità e in forme dinamiche di relazioni, tra spinte innovative e altre conservatrici, tra canoni e repertori, in oscillazioni non omogenee per cui ciò che occupa il centro oggi, in un qui socio-culturale storico, e ciò che viene relegato in una posizione periferica, può domani essere già in un'altra relazione. Un ribaltamento di queste posizioni è sempre possibile sulla base di fenomeni politico-sociali e di eventi storici, specie quando questi fenomeni determinano forti cesure negli assetti nazionali o negli equilibri tra stati.

Eppure, ci sono tracce di queste relazioni disomogenee anche in comunità geograficamente limitrofe e potenzialmente aggregate e/o fondate su accordi politico-economici. Pensiamo per un momento all'attuale Unione Europea e alla sua pluralità linguistico-culturale nonché normativa. Osservando questa comunità dal punto di vista di una questione divenuta particolarmente attuale negli ultimi anni, specie dopo la Brexit, ovvero quella della cittadinanza, troviamo regole e linee guida estremamente difforni per ottenerla: parlare la lingua ufficiale del paese di cui si chiede la cittadinanza può o meno essere una competenza richiesta (a un certo livello), ma l'identità bi- o multi-lingue è prevista solo in alcuni stati e solo per alcune lingue: in Italia, per esempio, le lingue ufficiali sono tre, oltre l'italiano, il francese e il tedesco. L'inglese, lingua franca del mondo globalizzato, non è previsto né *de facto* né *de jure*. La Francia ha una sola lingua ufficiale, il francese, tuttavia questa lingua è lingua ufficiale oltre che in Italia anche in altri stati europei e considerata *cross-border language* in Belgio, Lussemburgo, Monaco, Svizzera. In Gran Bretagna, il gallese ha ottenuto uno status ufficiale in Galles nel 2011 ed è lingua *de jure* nel parlamento gallese, *Senedd*. Senza voler entrare nel merito della questione specifica, quello che interessa qui osservare è come su un limitato territorio e all'interno di una comunità definita da accordi, l'ortodossia linguistica a tutt'oggi sia mantenuta come questione a gestione separata e al di là di utopiche forme di lingua comune o esperanto, sia un'eresia immaginare il multilinguismo come risorsa. Probabilmente eretica sarebbe bollata l'ipotesi dell'inclusione e riconoscimento di nuove comunità linguistiche in ambito europeo a partire da un aggiornamento della ratio con cui si definiscono le lingue ufficiali, tenendo conto per esempio di quali comunità linguistico-culturali sono statisticamente cresciute e si sono consolidate con i fenomeni di migrazione degli ultimi decenni.

Pare indubbio, a questo punto, quanto l'uso della lingua, anche attraverso la scrittura, sia un fondamentale aspetto della creazione, del mantenimento o dello smantellamento delle strutture di potere a livello sociale, economico, storico, politico. È proprio su questo composito e fondamentale rapporto che si incentrano i capitoli raccolti in questo volume.

Questi sono elaborati in quattro diverse lingue e propongono ambiti culturali e temporali molto diversi, spaziando dalla Francia all'India alla Cina, dall'Italia al Messico, dalla Polonia alla relazione tra Inghilterra e Germania.

I nove contributi che compongono il volume sono stati raccordati e riordinati a seconda di come il concetto di 'trappola' è legato al passato, al presente o è uno stato esistenziale che si pone al di là della categoria della storia. Di questi nove contributi, tre si soffermano appunto sul passato come trappola, più come vincolo che come strumento.

Eva Maria Thüne nel suo «La lingua nascosta. Costellazioni linguistiche in interviste a persone immigrate nel Regno Unito da paesi di lingua tedesca negli anni Trenta», restituisce l'esperienza di chi è cresciuta/o dovendo negare la lingua nativa e assimilare rapidamente la lingua della 'salvezza', per molte di queste persone alla fine la lingua della salvezza è diventata dominante e quella nativa è rimasta impastata di memorie molte inespriabili.

La trappola inconscia all'interno della quale si muovono e si relazionano il potere temporale e quello secolare in Polonia è al centro del contributo del teologo Stanislaw Obirek, «L'Interdipendenza fra Chiesa e politica in Polonia dal 1989 al 2021».

A partire da un'analisi stilistica, Elisabetta Zurru rintraccia nella scrittura di Singh, e nel suo più famoso romanzo del 1956 sulla Partizione di India e Pakistan, i segnali del potere coloniale e del suo impatto socio-culturale in «Colonial power, trains and Partition literature: a stylistic analysis of Singh's Train to Pakistan».

Per i successivi tre interventi è il presente la gabbia da cui sembra impossibile uscire o la rete da cui sembra arduo districarsi. Ne tratta, proponendo un'analisi sociolinguistica sviluppata nei discorsi dei media in Italia, Chiara Zanchi nel suo contributo dal titolo «Per una sistematizzazione delle ingiustizie perpetrate attraverso il discorso: la rappresentazione delle donne e dei migranti nei media italiani».

Affronta le insidie del presente e i tentativi di slancio nel contesto cinese Stefania Stafutti in «Le parole per dirlo: strategie comunicative e censura sul web cinese».

Il tentativo di uscire dalla trappola del contesto presente, da una contaminazione tossica per eccellenza, ovvero la globalizzazione, è indagato all'interno della creazione di una comunità controcorrente da Anna Giaufret in «Ethos collectif et lutte sociale : Les petits livres verts de la guerrilla gardening ou la nébuleuse éthotique».

Della dimensione a-storica del tentativo di trovare autonomia o un dinamismo funzionale slacciandosi rispetto all'ortodossia, al canone, allo standard, si occupa Fabrizio Impellizzeri in «Colette ou les pouvoirs d'une éclosion féminine et auctoriale», raccontando le condizioni di lavoro e di identità autoriale ed editoriale nella vicenda letterario-affettiva tra Colette e il marito Henry Gauthier Villars.

Tra l'originale e la sua traduzione, il romanzo di Morales è affrontato da Elena Errico per portare alla luce aspetti ideologico-culturali che la narrativa elabora in «La voz de los desposeídos del barrio chicano: el valor simbólico del español en Caras viejas y vino nuevo y en sus traducciones».

Infine, ponendosi in dialogo, Loredana Polezzi e Laura Santini riprendono alcune questioni cardine del concetto di traduzione per riflettere su tematiche quali ospitalità e indifferenza e su come si possa arricchire o normare l'eco-sistema bioculturale in «On Translation, Hospitality and Language Indifference».

Come diversamente formulato da Ortega y Gasset e da Marturana, nelle lingue il nostro *dire* si confronta e scontra con la non possibilità di dire a causa di condizionamenti sociali, usi e conoscenza superficiale o impropria della lingua, rigide censure, tabù e regole socio-culturali ma anche strascichi della storia che ci impediscono di *dire* appieno o di essere appieno nella parola, in una sola lingua, in un'unica identità. Multilinguismo e multiculturalismo allora potrebbero non essere utopie buoniste o caotiche, bensì nuove geografie per difformi mappature del relazionarsi del costruire le proprie identità, del vedere, coabitare, essere e dire che permettano anche al tempo futuro di non ridursi a mera proiezione desueta di uno stanco presente o, peggio, di un inconoscibile passato, ma spingano verso percorsi evolutivi che ci riconnettano al pianeta terra di cui siamo parte al pari di molti altri esseri viventi e creature.

Bibliografia

- Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H. [2000] 2013. *Post-colonial Studies. The Key Concepts*. Abingdon and New York: Routledge.
- Bassnett, S. 1996. *Comparative Literature: A Critical Introduction*. Oxford: Blackwell; trad. it., *Introduzione critica alla letteratura comparata*. Lithos: Roma.
- Bertoni, F. 2018. *La Letteratura*. Carocci: Roma.
- Del Pietro, T (ed.). 2005. *Conversations with Don De Lillo*, Jackson: University Press of Mississippi.
- Even-Zohar, I. 1978/1990. «The position of Translated Literature Within the Literary Polysystem». In Venuti, L., (ed). 2000. *The Translation Studies Reader*. London and New York: Routledge. 192-197.
- Garcia, R. 2016. *Il deserto della critica*. Milano: Eleuthera.
- Loomba, A. [1998] 2015, *Colonialism/Postcolonialism*. London: Routledge.
- Lotman, J. 1987. *Stat'i po tipologii kul'tury*. Tartu: Tartu Ülikooli Kirjastus; trad. it. Lotman J., Uspenskij B., *Tipologia della cultura*. Milano: Bompiani.
- Vieira, L. 2015. *Papéis da Prisão*, Porto: Cami.

La lingua nascosta. Costellazioni linguistiche in interviste a persone immigrate nel Regno Unito da paesi di lingua tedesca negli anni Trenta

Eva-Maria Thüne

Abstract (italiano)

Tra il 2017 e il 2018 ho intervistato in Gran Bretagna oltre 40 persone che negli anni 1930 – ancora bambine/i o al massimo adolescenti – riuscirono a fuggire dalla Germania nazista o dai territori via via occupati. In circa due terzi dei casi si tratta di persone riuscite a emigrare nell'ambito del cosiddetto 'Kindertransport', l'azione destinata a minori non accompagnati appartenenti a categorie perseguitate nel Reich nazista, portata avanti da diverse organizzazioni umanitarie ebraiche o quacchere e avallata dal governo britannico nel 1938 e 1939. In queste interviste narrative, che rientrano nella metodologia delle biografie linguistiche, i parlanti si confrontano con tematiche legate a percorsi di apprendimento linguistico, ma anche alle difficoltà di conservazione della lingua materna e all'attrito linguistico. Nel mio contributo intendo illustrare come alcune dinamiche di 'potere' (p. es. determinate politiche di accoglienza e ideologie linguistiche) abbiano influenzato in modo determinante le identità linguistiche e culturali delle persone intervistate.

Parole chiave

Kinder, Kindertransport, lingua, tedesco, Gran Bretagna.

Abstract (English)

In Great Britain, between 2017 and 2018, I interviewed over 40 people who had managed to flee Nazi Germany or other occupied territories as children or teenagers in the 1930s. Almost two thirds of them emigrated by virtue of the so-called 'Kindertransport'; namely, the initiative destined to the unaccompanied minors belonging to those minorities persecuted by the Nazi Reich. The project was enacted by several different Jewish or Quaker humanitarian relief organizations and endorsed by the British government in 1938 and 1939. In these narrative interviews – ascribed to

the category of linguistic biographies – the speakers are asked to consider their own linguistic journeys as well as the struggles related to the conservation of their mother tongue and language attrition. In my contribution, I intend to illustrate how specific power dynamics (i.e. determined by reception policies and linguistic ideology) have influenced both the linguistic and cultural identities of the interviewees.

Keywords

Kinder, *Kindertransport*, language, German, Great Britain.

1. Introduzione

In questo contributo si affronta un aspetto dell'esperienza di emarginazione di ragazzi e ragazze ebrei del *Kindertransport*, una migrazione forzata in seguito alla crescente esclusione dalla vita pubblica della comunità ebraica fino alla perdita totale dei diritti civili in Germania, Austria e nei paesi occupati dalle forze naziste. Per i *Kinder*¹ – per età non ancora soggetti politici in possesso dei diritti civili – l'esperienza di emarginazione si fece sentire soprattutto in esperienze culturali e linguistiche di vario tipo, per esempio nella comunicazione a scuola. In Gran Bretagna, dove – finalmente in salvo – i *Kinder* con gradualità assimilavano la cultura e lingua inglese, sarà la loro prima lingua, la lingua tedesca, ad essere nascosta, emarginata e – molto spesso – dimenticata. Cercherò quindi di mettere in evidenza questo particolare aspetto dell'esperienza linguistica legato a politiche di potere anche attraverso politiche linguistiche.

2. Brevi cenni storici sul *Kindertransport*²

Il *Kindertransport* verso la Gran Bretagna, insieme alla *Kinder- und Jugendalijah* verso Palestina/Israele (dal 1933)³, sono state le due grandi azioni per il salvataggio di ragazzi e ragazze ebrei dalla Germania nazista e dai paesi via via occupati (in particolare Austria, Cecoslovacchia, Libera Città di Danzica e Polonia). L'iniziativa fu avviata in

¹ Userò *Kind*, parola tedesca dal significato di 'bambino' o *Kinder* (plurale) per riferirmi ai ragazzi e alle ragazze del *Kindertransport*. Il fatto che loro stessi ancora oggi si identifichino con questa categorizzazione emerge anche dal nome di varie associazioni, cfr. p. es. <https://www.kindertransport.org>; <https://ajr.org.uk/special-interest/kindertransport/>.

² Una descrizione più dettagliata di questa iniziativa si trova in Thüne 2021a.

³ Cfr. Michaelis-Stern & Michaelis 1989.

seguito alle devastazioni del *pogrom* del 9 novembre 1938, che suscitò sdegno in molti paesi. In particolare, in Gran Bretagna si attivarono con tempestività varie persone e movimenti, così che già il 18 novembre 1938 la Camera dei Comuni approvò la proposta di accogliere ragazzi e ragazze soprattutto ebrei/e tra i quattro e i 16 anni senza visto d'ingresso (sempre più difficile da ottenere dopo la massiccia emigrazione ebraica a partire dal 1933), a condizione che arrivassero senza genitori e non pesassero sull'economia britannica, in quanto i costi dell'azione sarebbero stati sostenuti dalle organizzazioni coinvolte e dagli sponsor eventualmente trovati. Una delle condizioni necessarie per accedere al programma era proprio che le organizzazioni o le famiglie che si offrivano di ospitare un *Kind* garantissero 50 sterline (corrispondenti a circa 1500 euro, anche se il valore di acquisto all'epoca era superiore)⁴.

Il primo *Kindertransport* arrivò a Harwich il 2 dicembre 1938, l'ultimo il 14 maggio 1940, sotto condizioni più precarie, perché con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale nel settembre 1939 l'organizzazione dei viaggi era diventata molto più difficile. Una volta in Gran Bretagna i *Kinder* venivano collocati nelle famiglie affidatarie oppure in una sorta di collegio (*hostel*). Idealmente gli organizzatori avrebbero inteso trovare famiglie particolarmente adatte alle condizioni di origine dei *Kinder*, ma spesso i presupposti socio-culturali e religiosi non corrispondevano. La distribuzione dei *Kinder* in *hostels* e/o famiglie era infatti piuttosto complessa; in generale esistevano *hostels* distinti per osservanti e laici, mentre per quanto riguarda le famiglie, vista la difficoltà a reperire sistemazioni in questo senso, fu deciso di non considerare l'aspetto religioso; infatti, non di rado le famiglie affidatarie erano cristiane⁵.

Molti *Kinder*, specialmente quelli partiti già nel 1938, non ebbero modo di prepararsi al viaggio, né psicologicamente né linguisticamente: solo pochi avevano qualche competenza in inglese. Considerando poi le fasce d'età dei *Kinder* al momento della partenza, nemmeno le conoscenze del tedesco come prima lingua erano allo stesso

⁴ Se nel mondo anglosassone il *Kindertransport* è stato elaborato sia attraverso opere autobiografiche, letterarie e cinematografiche, nonché testi scientifici di vario orientamento, e anche nel mondo tedesco a partire dagli anni Novanta del XX secolo l'interesse scientifico per il *Kindertransport* ha provocato un'attenzione più diffusa, in Italia l'iniziativa è poco conosciuta, mancano pressoché del tutto testi tradotti o dall'inglese o da altre lingue.

⁵ Cfr. Baumel-Schwartz (2012: 118 sgg.): «Orthodox and non-Orthodox children were usually accommodated in separate hostels to avoid conflict and friction, as religious observance was unfamiliar to children of non-observant backgrounds. [...] Yet another resettlement issue facing the RCM [*Refugee Children's Movement*] was that of religious placement. [...] The final decision was made to accept all homes, Jewish and non-Jewish, that met the necessary requirements».

livello per tutti: il gruppo in età prescolare (4-6 anni) non poteva che avere conoscenze limitate e meno consolidate, quindi più agevolmente sovrapponibili o sostituibili con un'altra lingua (cfr. le esperienze raccontate in Gershon 1966; per questioni di apprendimento linguistico cfr. Bickes & Pauli 2009, cap.10). Questo poteva valere, sia pure in misura minore, anche per il gruppo di età compresa tra i 7 e 9 anni (età della prima alfabetizzazione); i *Kinder* tra i 10 e 16 anni, invece, avevano già acquisito conoscenze del tedesco più articolate, sia a livello cognitivo, sia nello sviluppo di competenze di scrittura e lettura di testi, nella letteratura e in ambito culturale.

Caratteristica comune della prima fase delle esperienze dei *Kinder* è quella di attraversare una fase di passaggio, segnata dal distacco dalla famiglia di origine, dal viaggio e dall'arrivo in Gran Bretagna, dalla necessità di dover imparare un'altra lingua e di doversi orientare, o meglio adattare, in un nuovo contesto e una nuova cultura, quindi una fase di grandi tensioni. Questa dimensione si trova tematizzata in molte autobiografie e testi letterari⁶, pubblicati per lo più dopo il 1989, anno in cui si tenne la prima riunione dei *Kinder* del *Kindertransport*, che segnò l'inizio di un graduale riconoscimento anche di questo gruppo come *Holocaust Survivors*. Infatti, da allora sono state raccolte numerose testimonianze e interviste condotte con i *Kinder*, soprattutto in Gran Bretagna (cfr. i materiali contenuti nell'archivio *Refugee Voices* della piattaforma dell'Association of Jewish Refugees (AJR), <https://www.ajrrefugeevoices.org.uk>).

3. La ricerca svolta

Nel periodo tra il 2017 e il 2018, durante soggiorni di studio in Gran Bretagna, ho raccolto interviste narrative con persone lì migrate da ragazzi/e o da adolescenti, molte delle quali con il *Kindertransport*⁷. Le registrazioni e trascrizioni sono

⁶ Per esempio nei testi di Ruth Barnett, Martha Blend, Leslie Brent, Ruth L. David, Karen Gershon, Vera Gissing, Charles Hannam, Eric Sanders e Michael Trede: cfr. a questo proposito anche Hammel 2013. Un celebre testo letterario, non scritto da un *Kind*, ma che ne racconta la storia, è il romanzo *Austerlitz* di Winfried G. Sebald.

⁷ Il corpus è diviso in due subcorpora: il primo consiste in 24 conversazioni con *Kinder* propriamente del *Kindertransport*, il secondo comprende 16 interviste con persone con le stesse caratteristiche, ma arrivate in Gran Bretagna non nell'ambito dell'azione del *Kindertransport* bensì con un visto, o da sole o accompagnate da altre persone. Al momento dell'intervista le persone avevano tra gli 81 e i 97 anni. Le interviste, la cui durata varia da 45 minuti a oltre due ore, sono state svolte quasi esclusivamente in tedesco (con fenomeni di commistione dei codici); solo cinque persone hanno preferito parlare in inglese.

accessibili attraverso la *Datenbank für Gesprochenes Deutsch* [https://agd.ids-manheim.de/korpus_index.shtml#3], molte parti delle interviste sono state pubblicate nel libro *Gerettet. Berichte von Kindertransport und Auswanderung* (Thüne 2019). Le interviste costituiscono un corpus che si differenzia da altri raccolti in precedenza⁸ sia per la lingua (tedesco) sia per la prospettiva prevalentemente linguistica. Infatti, il filo rosso della conversazione era costituito da domande guida: le più rilevanti erano tutte incentrate sulla questione linguistica e cioè 1) come era avvenuto il processo di apprendimento dell'inglese; 2) se il tedesco era stato mantenuto e con quale modalità; 3) se le persone si percepivano come bi- o plurilingui; 4) se il tedesco era stato tramandato alla seconda generazione; 5) come si configurava – al momento dell'intervista – il rapporto con la cultura tedesca in senso più lato (un'analisi che focalizza il processo di apprendimento della lingua inglese si trova in Thüne 2019a).

La lingua è quindi l'aspetto tematico focale nelle interviste, sostenuto dall'approccio metodologico, che si basa sul concetto delle biografie linguistiche (cfr. Busch 2013), precisamente su ciò che Busch chiama lo *Spracherleben*, la dimensione esperienziale della lingua. Questa dimensione non è mai neutra, ma riguarda l'esperienza emotiva dell'individuo connessa all'uso e alla percezione delle lingue del proprio repertorio linguistico (cfr. Gumperz 1964) e dell'interazione con altri/e, aspetti per i quali i concetti di *positioning* (posizionamento), *agency* (agentività) e *voice* (voce) possono costituire utili strumenti d'analisi.

Bamberg (1997: 337) distingue tre livelli di posizionamento: 1) «How are the characters positioned in relation to one another within the reported events?», 2) «How does the speaker position him- or herself to the audience?», 3) «How do narrators position themselves to themselves?». Per il concetto di *agency*/agentività faccio riferimento a Duranti e alla seguente definizione: «the property of those entities (i) that have some degree of control over their own behavior, (ii) whose actions in the world affect other entities (and sometimes their own), and (iii) whose actions are the object of evaluation (e. g. in terms of their responsibility for a given outcome)» (Duranti 2004: 453). Invece con *voice* Hymes (1996: 64) intende l'abilità di farsi sentire, cioè di avere una voce che viene compresa e alla

⁸ La maggior parte delle testimonianze sul *Kindertransport* è in lingua inglese e l'impostazione in generale è rivolta alla ricostruzione di fatti storici (per una panoramica complessiva Baumel-Schwartz 2012); alcuni testi sono disponibili anche in lingua tedesca (in particolare Curio 2002, Benz et al. 2003, Berth 2005 e Göpfert 1999) e riguardano testimonianze raccolte alla fine degli anni Novanta del XX secolo.

quale si dà un riconoscimento, «the ability to make oneself heard, understood, and considered worth hearing». Riprendendo l'idea di Hymes, Blommaert in seguito (2009: 269) ha sottolineato: «Hymes sees narrative as a central mode of language use, in which cognitive, emotional, affective, cultural, social, and aesthetic aspects combine [...]. They combine in implicit form – and here Hymes's approach to narrative starts to differ from that of many others (e.g., Labov), who focused on explicit form and explicit contents, and who saw narrative largely as a repository of explicitly voiced facts, images, and concerns».

Sulla base dei tre concetti citati saranno riportate e discusse nei paragrafi seguenti alcune sequenze di dialogo dalle interviste.

4. Il tedesco dei *Kinder* come prima lingua

Le persone che sono state intervistate hanno quasi tutte appreso il tedesco come prima lingua; infatti, il tedesco era lingua nazionale in Germania e in Austria e lingua di alto prestigio in molti dei paesi occupati dalle forze naziste, dove storicamente vivevano anche diverse minoranze tedescofone (p. es. Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria). Per queste persone il tedesco era anche la lingua principale in famiglia. Alcuni dei *Kinder* intervistati (soprattutto quelli austriaci) venivano da famiglie con un retroscena plurilingue in seguito alla migrazione della generazione dei nonni da paesi dell'Europa Orientale (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria ecc.). Tuttavia, le lingue di questi paesi erano state abbandonate già nella generazione precedente (quella dei genitori); lo stesso vale generalmente per lo yiddish. Le generazioni precedenti spesso erano migrate alla fine dell'Ottocento per motivi economici o politici (in seguito a persecuzioni razziste) verso Austria e/o Germania e questa migrazione aveva aperto possibilità di istruzione migliori, sempre legate alla lingua tedesca. Si preferiva quindi usare il tedesco in famiglia per rinforzarne l'apprendimento e di conseguenza il plurilinguismo familiare sottostante veniva lentamente abbandonato. Questa perdita di sapere linguistico e di capitale culturale veniva accettata a favore di una integrazione, anzi assimilazione quasi totale della popolazione di origine ebraica in Austria e Germania (cfr. a questo proposito p. es. Richarz 1979-1982)⁹. Il processo di assimilazione era avvenuto quindi già in una o

⁹ Si leggano a riguardo anche gli studi sul cosiddetto *Israelkorpus* raccolto da Anne Betten. Sono interviste a tedescofoni ebrei migranti degli anni 1930 verso l'allora Palestina condotte a partire dal 1989 (per una descrizione cfr. Betten 2017); si tratta quindi di persone che in molti casi possono essere considerate rappresentanti della generazione dei

più generazioni precedenti e molti degli intervistati ricordano infatti il forte attaccamento dei loro genitori alla cultura e alla lingua tedesca:

(1) Margarete von Rabenau¹⁰ (Thüne 2019: 187; FEGB_E_0017, 0303, 00:43:47)¹¹

Meine Eltern waren wahnsinnig begeistert von der deutschen Kultur und sie waren so tief darin verwurzelt. Literatur, Musik. Die haben nicht viel anderes kennengelernt. Es war ihnen sehr, sehr wertvoll. Aber davon habe ich eben, abgesehen von dem, was ich von meinen Eltern so mitgekriegt hab, das hab ich nicht mitbekommen.

(I miei genitori erano davvero entusiasti della cultura tedesca e vi erano profondamente radicati. Letteratura, musica, per loro non esisteva praticamente altro, per loro era qualcosa di estremamente prezioso. Ma di tutto questo io appunto ho potuto ricevere poco, a parte quello che ho preso dai miei genitori)¹².

4.1. Esperienze di emarginazione

Sullo sfondo di questa complessa situazione andava delineandosi l'esperienza di una crescente emarginazione in cui le persone intervistate vivevano. Gli esempi che seguono sono estratti da racconti più lunghi in cui viene tematizzato l'apprendimento dell'inglese. Come spesso accade nelle interviste narrative, le tematiche affrontate vengono più volte riprese durante la conversazione e approfondite da diverse prospettive. Ho scelto di presentare qui alcuni brani particolarmente significativi per le difficoltà riscontrate dai *Kinder* e per le spiegazioni fornite dagli intervistati stessi (per ulteriori esempi e riflessioni si rimanda a Thüne 2019, 2019a, 2020, 2021). Mi concentrerò – come anticipato nella parte introduttiva – sulle esperienze linguistiche (lo *Spracherleben*) delle persone intervistate che ovviamente sono conseguenze del generale sviluppo politico-sociale del tempo;

genitori o dei nonni dei *Kinder*. Risulta infatti molto significativa la affermazione di uno di loro «Vielleicht sind wir wirklich die einzigen Erben der Weimarer Kultur» («Forse siamo noi davvero gli unici eredi della cultura di Weimar», cfr. Betten 2000), espressione non solo di assimilazione (concetto più descrittivo legato a una prospettiva esterna), ma di affermazione dell'appartenenza (prospettiva interna).

¹⁰ Brevi biografie delle persone intervistate si trovano sulla pagina: <https://gerettet2019.wordpress.com/stimmen/>.

¹¹ Vengono indicate 1) le pagine nella pubblicazione *Gerettet* (Thüne 2019) - dove possibile, 2) le sigle delle interviste del corpus FEGB e il numero di riga iniziale e 3) le indicazioni di minuti e secondi per l'audio.

¹² Tutte le traduzioni dal tedesco sono mie, E.M.T.

proprio per i *Kinder* questi aspetti (politico-sociali) passavano attraverso l'esperienza quotidiana, emotiva, spesso legata alla lingua.

(2) Margarete von Rabenau (Thüne 2019: 65; FEGB_E_00017, 0070, 00:07:35)
MR: Man spürte es an allen Ecken. In unserer Straße war ein Geschäft unten: 'Juden nicht erlaubt'. Und im Park in unserer Nähe durften Juden nicht auf den Bänken sitzen, und überall. Da waren Freundinnen, die verschwunden sind.
(Si avvertiva dappertutto. Nella nostra strada c'era giù un negozio: 'Ebrei non ammessi'. E nel parco vicino casa gli ebrei non potevano più sedere sulle panchine, e poi dappertutto. C'erano delle amiche che sparivano).

I ragazzi e le ragazze, infatti, diventavano osservatori di quello che avveniva, non avevano una spiegazione razionale, ma avvertivano i cambiamenti. In questa testimonianza si racconta come il mondo esperienziale si restringesse sempre di più e si svuotasse di possibilità d'interazione (non si potevano più frequentare parchi e negozi, le amiche sparivano). E all'esclusione si aggiungeva una crescente minaccia nello spazio pubblico.

(3) Ruth Danson (Thüne 2019: 61; FEGB_E_00023, 0161, 00:14:17)
Früher bin ich mit der Stadtbahn gefahren. Da hab ich natürlich viel gesehen, ausm Fenster noch. Da haben die Leute die Juden schon gehauen, mit Stöcken und Sachen geschmissen an sie. Dacht' ich, ich fahr lieber mit meinem Rad.
(Prima in città prendevo il tram. Allora potevo vedere tante cose guardando dal finestrino. C'era già gente che picchiava gli ebrei, con dei bastoni, e gettava altre cose verso di loro. Pensai: meglio andare con la bici).

Ruth Danson trova una soluzione individuale: si sottrae agli effetti dell'emarginazione e minaccia evitando certi luoghi; sottolinea in tal modo la sua agenzialità, perché andare in bicicletta la rende più indipendente in uno spazio che oggettivamente va restringendosi.

Più forti si rivelano le esperienze di emarginazione a scuola, che iniziano con una crescente discriminazione nello spazio, in questo caso nella classe:

(4) Francis Deutsch (Thüne 2019: 77; FEGB_E_00011, 0106, 00:13:56)
FD: Offiziell mussten wir hinten sitzen. Wir durften nur zuletzt auf Fragen antworten, wenn der Lehrer fragte.
(Ufficialmente dovevamo stare nei banchi in fondo. Potevamo rispondere solo come ultimi alle domande dell'insegnante).

Queste due misure, stare in fondo e non avere il diritto di rispondere spontaneamente, fanno sentire i *Kinder* letteralmente come ‘ultimi’, perché non viene più garantita, dal punto di vista pedagogico, la loro possibilità di seguire bene le lezioni e di intervenire. Non si tratta solo di atti di posizionamento che fanno diminuire l’agentività dei ragazzi, delle ragazze; in questo modo viene tolta loro la ‘voce’, sia esplicitamente, da parte della autorità, sia implicitamente da parte di tutti quelli che tacitamente aderivano alle misure di emarginazione. Togliendo a qualcuno la voce, nel senso di *voice* (cfr. Blommaert, 2005: 4; Hymes, 1996: 64) si fa capire che questi non conta più e perciò i *Kinder* venivano spinti indietro. E il processo di emarginazione andava di pari passo con l’esclusione da certi rituali tipici delle scuole.

(5) Günter Treitel (Thüne 2019: 74; FEGB_E_00013, 0102, 00:18:35)

[E]s war im April ’35, da war eine Fotografie von Hitler an der Wand. Die Lehrerin zeigte auf dieses Bild und sagte: «Wisst ihr, wer das ist? Unser Führer. Was sagt man? ‘Heil Hitler.’» Natürlich, jüdische Kinder durften nicht ‘Heil Hitler’ sagen. Ich war nicht das einzige jüdische Kind, aber das war ein furchtbares Gefühl, dass man sich nicht wie die anderen Kinder benehmen darf. Von Zeit zu Zeit standen wir auf, immer dieses ‘Heil Hitler’ und zum Schluss mussten wir aus dem Schulzimmer, aus der Schule, marschieren, dann sagte man ein letztes Mal wieder ‘Heil Hitler’. Also das war furchtbar.

(Fu nell’aprile del ’35, al muro c’era una fotografia di Hitler. L’insegnante indicò quest’immagine e disse: «Sapete chi è questo? Il nostro *Führer*. Che cosa si dice? ‘*Heil Hitler*’». Naturalmente i ragazzi ebrei non potevano dire *Heil Hitler*. Non ero l’unico bambino ebreo, ma fu una sensazione terribile, quella di non potersi comportare come gli altri. Ci si alzava di tanto in tanto e sempre questo *Heil Hitler* e alla fine dovevamo lasciare la classe, la scuola, marciare, e un’ultima volta di nuovo *Heil Hitler*. Era terribile).

Il focus di questa testimonianza è l’esclusione dal rituale, perché anche se non si voleva pronunciare il saluto al *Führer*, era «terribile» la sensazione di essere esclusi e quindi di dover tacere, di essere in minoranza, emarginati. L’esperienza dell’esclusione si ripeteva e portava anche alla fine dei rapporti amicali. A questo proposito è rivelatrice la testimonianza di Keith Lawson, che parla di questa distruzione dei rapporti sociali, connessa anche a una lenta dissoluzione di amicizie.

(6) Keith Lawson (Thüne 2019: 76; FEGB_E_00016, 0114, 00:08:25)

[...] wenn wir aus der Schule rausgingen, da gab’s so’n Boxen, nech? Ich hab noch immer einen sehr großen Freund. Der noch lebt, der kam aus Berlin. Er war mein

bester Freund, der konnte das gar nicht verstehen. Der hat auf meiner Seite dann mitgehauen. Da haben ihm seine Eltern nachher gesagt, das machst du nicht mehr, das kannst du nicht mehr machen.

([...] quando si usciva dalla scuola, arrivavano le botte, no? Ho ancora un grandissimo amico, ancora vivo, di Berlino. Era il mio migliore amico, e non se lo poteva spiegare. Lui si metteva dalla mia parte e rispondeva alle botte. Allora i suoi genitori gli hanno detto, non lo fare più, non lo devi fare più).

In questa situazione piena di tensioni ed estremamente insicura, i *Kinder* cominciarono a capire che anche i genitori erano sotto una forte pressione e impararono a non lamentarsi e quindi ad adattarsi alla situazione e a tacere. Non era raro che i genitori stessi dessero consigli in tal senso:

(7) Ursula Beyrodt (Thüne 2019: 73; FEGB_E_00003, 056, 00:04:07)

Meine Mutter hat nur zu mir gesagt: «Wenn die Lehrerin eines Tages sagt, ‘Nimm deine Sachen und geh nach Hause’, stell keine Fragen, nimm deine Sachen und geh nach Hause».

(Mia madre mi ha solo detto: «Quando un giorno l’insegnante dice: ‘Prendi le tue cose e vai a casa’, non devi chiedere, prendi le tue cose e vai a casa»).

5. Esperienze di apprendimento dell’inglese

L’arrivo in Gran Bretagna era per la maggior parte dei *Kinder* connesso alla sistemazione in *hostels* o presso famiglie e allo stesso tempo all’impatto con la nuova lingua e il suo apprendimento (per una descrizione più dettagliata si rimanda a Thüne 2021a). In generale si può affermare che la volontà e la motivazione di imparare l’inglese era altissima, anche perché nelle famiglie spesso nessuno sapeva il tedesco (cfr. anche Gershon 1966). C’era quindi una necessità concreta, supportata da una forte aspettativa in questo senso non solo dai singoli ma soprattutto da parte delle organizzazioni responsabili. In una lettera del rabbino capo di Londra, J. H. Hertz, indirizzata ai *Kinder* sotto la tutela della comunità ebraica si può leggere:

My dear child, [...] 1. Try to be considerate to all the people whom you meet in your new home. Behave quietly and politely to everyone, including the other children with you. [...] 3. Remember that English people admire quietness and gentleness in behaviour; and therefore, it is very important not to crowd together nor talk noisily in public places. 4. Everything that is being done for

you is done willingly and out of love; remember to show your gratitude for what is done¹³.

Le raccomandazioni di Rabbi Hertz facevano leva su atteggiamenti che i *Kinder* avevano già sviluppato negli anni precedenti in patria durante il periodo nazista: non dare nell'occhio e parlare a bassa voce. Inoltre, la lettera riprende evidentemente delle raccomandazioni dalla Guida per profughi redatta nel 1938 a cura del *German Jewish Aid Committee, Jewish Board of Deputies, London*, dove si trovano – tra le altre – anche queste:

1. Spend your spare time immediately in learning the English language and its correct pronunciation.
2. Refrain from speaking German in the streets and in public conveyances and in public places such as restaurants. Talk halting English rather than fluent German – and do not talk in a loud voice. Do not read German newspapers in public.

Il messaggio di questi due documenti è chiaro: è un invito all'assimilazione e, in funzione di ciò, all'accantonamento totale del tedesco, che, almeno nella fase iniziale, comportava di nuovo la perdita della propria voce e della quasi impossibilità di esprimersi in maniera più articolata o anche diretta (p. es. a livello affettivo). Il fatto che al primo punto si parli dell'apprendimento dell'inglese rinforza ulteriormente l'importanza della questione linguistica¹⁴.

L'esempio che segue è un estratto dall'intervista con Ruth Barnett, nata a Berlino, che nel 1939, a quattro anni, con il fratello Martin, di dieci, arriva in Gran Bretagna presso dei genitori affidatari (cfr. l'autobiografia di Barnett 2010).

(8) Ruth Barnett (Thüne 2019: 176; FEGB_E_00001, 0179sgg., 00:20:30)

ET: Kannst du dich erinnern, wie du Englisch langsam gelernt hast?

RB: Ähm, es war unerlaubt, Deutsch zu sprechen.

ET: Auch nicht mit dem Bruder?

¹³ Cfr. la lettera di Rabbi Hertz del 1938 a p. 6: https://ajr.org.uk/wp-content/uploads/2018/01/KTNEWSLETTER_SPRING_2009.pdf

¹⁴ La questione linguistica va inquadrata nel contesto culturale generale, descritto da William Abbey (1995: 10) come segue: «The English as a whole were, in the 1930s, still very much islanders, tending to look either inwards or far overseas to their colonies for their points of reference. Hence the lack of interest – and even sheer ignorance – among the population in general as regards events on the Continent should not be underestimated».

RB: Auch nicht mit Martin, und wenn ich Martin gefragt hab, aber warum können wir nicht zusammen sprechen. Ich muss es in Deutsch gesagt haben, aber ich erinnere mich in English, Martin hat mir gesagt: Sieh dich mal um, es gibt Soldaten und [...] die Soldaten sind englisch. Und wenn sie Deutsch hören, werden sie schießen. Und ich habe ihm geglaubt. Und hab nicht mehr Deutsch sprechen wollen.

ET: Hmhm, weil da Angst war.

RB: Ja. Und so lernt man ganz schnell.

(ET: Ti ricordi di come piano piano hai imparato l'inglese? RB: Ehm, parlare tedesco non era permesso. ET: Neanche con tuo fratello? RB: Neanche con Martin e quando chiedevo a Martin, ma perché non possiamo parlare tedesco tra di noi? Lo devo aver detto in tedesco, ma me lo ricordo in inglese, Martin mi ha detto: Guardati intorno, ci sono dei soldati e [...] sono inglesi. E se sentono il tedesco, spareranno. Ed io gli ho creduto. E non ho più voluto parlare tedesco. ET: Hmhm, perché c'era paura. RB: Sì. E così si impara molto velocemente).

Il racconto di Barnett illustra l'aspetto esperienziale della lingua. La bambina non comprende perché non possa più parlare in tedesco con il fratello; si tratta di una situazione che Barnett subisce, dove lei non sembra rivestire nessuna agentività e che comporta una perdita della propria voce, nel senso di *voice* (v. *supra*). Il fratello cerca di far tacere la sorella, perché altrimenti i soldati inglesi potrebbero sparare. La spiegazione del fratello non è tanto legata a una spiegazione razionale quanto al tentativo di convincere la sorella minore spaventandola. Emerge nel dialogo col fratello in primo piano l'aspetto emotivo, la *Angst* (paura), introdotta nella conversazione dall'intervistatrice e che Barnett non menziona esplicitamente, ma conferma nel suo commento (*Sì, e così si impara molto velocemente*). La paura e la necessità di imparare l'inglese velocemente rappresentano le principali motivazioni che portano Ruth Barnett ad abbandonare del tutto la lingua tedesca.

Ma non per tutti l'esperienza si rivela così drammatica, alcuni la ricordano in maniera più blanda.

(9) Michael Brown (FEGB_E_00103, 0182, 00:42:20)

But you know I wasn't taught specifically to English. I just sort of picked it up as I went along in school, you know, necessity. I had to make myself understood. I suppose, I was given quite a sort of good treatment in school from the teachers to make sure that I followed what has been said.

L'esempio descrive dal punto di vista dello *Spracherleben* una situazione opposta rispetto all'esempio precedente: gli insegnanti garantiscono la comprensione,

senza però attivarsi per dare un particolare aiuto all'alunno. Non c'è *Angst*, tutto sembra di procedere in modo più fluido: infatti, Brown non ricorda particolari difficoltà nell'acquisizione dell'inglese (*I picked it up*), come invece si legge in alcuni racconti in Gershon (1966). Va ricordato che Brown all'epoca (nel 1939) aveva otto anni e non quattro come Ruth Barnett, quindi poteva affrontare la situazione diversamente. Il risultato di questo processo è tuttavia simile per entrambi: il tedesco viene man mano dimenticato.

(10) Michael Brown (FEGB_E_00103, 0204, 00:55:30)

I forgot my German virtually you know when I sort of learned my English. I could hardly speak German after about 1940. I forgot it very rapidly. I mean just bits and pieces I could remember but I couldn't speak it.

Esistevano però anche situazioni, in cui il tedesco riusciva a sopravvivere accanto all'inglese, ma in maniera nascosta, a queste modalità è dedicato il paragrafo seguente.

6. Il tedesco come lingua nascosta

Le citazioni sopra riportate dimostrano che dopo la migrazione l'assimilazione linguistica doveva avvenire velocemente. Ciò riguardava non solo l'apprendimento dell'inglese, ma anche il modo di parlare, cioè piano, a bassa voce, quindi un adattamento corporeo (modalità di produzione della stringa fonica e adattamento contestuale della sfera dell'intercorporeità)¹⁵ legato pur sempre all'esperienza linguistica (nel senso di *Spracherleben*, cfr. Busch 2013). Questi sforzi di adattamento avevano un impatto immediato sul comportamento linguistico e il tedesco in alcuni casi diventava una lingua nascosta; per esempio negli *hostels*, dove si ritrovavano *Kinder* di provenienze diversissime:

(11) Ruth L. David (FEGB_E_00007, 00:34:30)

RD: Ja, we (got) on quite well with () I was the only one from the countryside.

ET: Ah ja.

RD: The others all came (from) towns and so they laughed (at) my German dialect.

¹⁵ L'«intercorporeité», cioè l'intercorporeità, è un concetto sviluppato da Merleau-Ponty. Si tratta dell'esperienza del corpo nello spazio in relazione ad altri e della sua rappresentazione (cfr. a questo proposito le immagini corporee usate nella linguistica applicata, p. es. da Busch 2013).

ET: Aber Sie sprachen Deutsch mit den anderen? [Ma parlava tedesco con le altre?]

RD: Ja, ja, natürlich. Ja.

ET: Aha.

RD: And then there was a time where we were forbidden to speak French. (flüsternd/sussurrando) So, we whispered (in) German, so we whispered. Well, only common people whisper. And we didn't have the language [...].

I *Kinder* non avevano lingua, perché non parlavano ancora l'inglese e non dovevano più parlare tedesco (almeno in pubblico); ma durante la guerra il divieto comprendeva anche altre lingue straniere, p. es. il francese. Il tedesco ritornava quindi come lingua sussurrata, cioè una lingua che esisteva, però solo di nascosto. Il commento finale della narratrice (*only common people whisper*) ratifica il suo posizionamento da adulta nella valutazione dell'episodio avvenuto nella sua infanzia: cioè che una lingua sussurrata non è un modo adeguato d'esprimersi. Emerge la valutazione culturale acquisita, espressa dalla narratrice in un meta-posizionamento del tipo «How do narrators position themselves to themselves?» (cfr. Bamberg 1997: 337) e in cui la distanza temporale svela la diversità culturale tra la bambina e l'adulta.

Riassumendo quindi possiamo osservare come l'importanza emotiva e simbolica della lingua madre venisse sistematicamente sminuita; di conseguenza perdeva la dimensione positiva di espressione intima connessa al rapporto con i familiari, perché legata ai ricordi d'infanzia, personali ma anche culturali: «It is about the type of memory [...] that one finds in your eyes and makes you what you are [...] the loss of home, of language, of familiar sounds, smells and tastes» (Szekasc-Weisz & Ward 2004: 1, 3). Solo pochi opponevano resistenza a questo processo: «I fought against the need to learn English for years – I think because the German language was all that was left to me of my childhood and I did not want to give it up» (in Gershon 1966: 86-87).

Quando la lingua tedesca – come accadde inevitabilmente dopo l'inizio della guerra nel settembre 1939 – venne esplicitamente stigmatizzata¹⁶ come 'lin-

¹⁶ La stigmatizzazione in un conflitto non è inconsueta; cfr. a questo proposito Lobenstein-Reichmann (2009: 268): «Sprachliches Stigmatisierungshandeln dient der Herstellung und Konsolidierung von Macht, Herrschaft und Unterordnung. Im Moment der iterativen Performance wird die Machtposition des Sprechers ebenso wie die Ohnmacht des Betroffenen gesellschaftlich eingeführt, aufgerufen, konsolidiert und weitertradiert». (La stigmatizzazione dell'agire linguistico serve a produrre

gua nemica' anche i *Kinder* persero sempre più il contatto e l'attaccamento alla prima lingua e di conseguenza il legame con la cultura di origine e una parte del loro passato. Durante la guerra i *Kinder* dovettero spesso distruggere le lettere ricevute da genitori perché si temeva per loro nel caso di una invasione delle truppe tedesche.

(12) Bernd Koschland (Thüne 2019: 147; FEGB_E_00009, 0220, 00:29:00)

Ich hatte Briefe von den Eltern. Ein älterer Junge hat mir gesagt: 'Du kannst die nicht behalten, vielleicht kommen die Deutschen und was denkst du, was die Deutschen tun.' Da habe ich alle zerstört.

(Avevo delle lettere dei genitori. Un ragazzo più grande mi disse: 'Non le puoi tenere, forse arrivano i tedeschi e che pensi che facciano i tedeschi'. Allora le ho distrutte tutte).

L'esperienza di Bernd Koschland non era un caso unico. Anche se queste misure venivano prese con 'le migliori intenzioni' portavano a un sempre più profondo distanziamento dalle proprie origini. Non possedere un oggetto di ricordo dei genitori, in particolare lettere, oppure non essere più in grado di poterle leggere (perché scritte in tedesco) era una perdita che forse nell'immediato veniva compensata con la sensazione di essere in salvo, ma che spesso avrebbe lasciato delle ferite per tutta la vita.

Alla necessità di nascondere la lingua d'origine, la lingua dei genitori, evitando non solo di parlare tedesco, ma anche di affrontare temi legati al tedesco, alla cultura e alle tradizioni tedesche poteva accompagnarsi il bisogno di nascondere le emozioni.

(13) Margot Showman (FEGB_E_00102, 0274sgg., 00:34:35)

ET: Did you feel nostalgia for your parents and siblings?

MS: Oh yes. Yes, I did because I cried every night. I was the kind of person that wouldn't let you see anything. And I don't want any pity. I was that sort, because when people said, how are your parents, I said, they' re fine, they' re fine. Because I was like that.

e consolidare potere, dominio e sottomissione. Nel momento della *performance* iterativa vengono introdotte socialmente sia la posizione di potere del parlante sia l'impotenza della persona coinvolta, e così facendo entrambe vengono consolidate e tramandate).

7. Esperienze in contesto scolastico

Tante testimonianze fanno emergere le difficoltà di comunicazione che dovettero affrontare i *Kinder*, le famiglie, ma anche gli insegnanti, legate alla mancanza di una lingua comune¹⁷. A scuola la situazione divenne ancora più difficile dal 1940 in poi, quando a causa dei bombardamenti molti ragazzi e ragazze inglesi per motivi di sicurezza vennero trasferiti dalle zone metropolitane e dalle coste nel centro del paese, con la conseguenza che il numero degli alunni nelle classi aumentò considerevolmente.

(14) Ruth L. David (Thüne 2019: 163; FEGB_E_00007, 0424sgg., 00:31:10)

RD: Aber ich wollte es richtig sagen, die anderen haben alle gesprochen, die haben alles so aufgenommen. Ich wollte wissen, warum man das so sagt.

ET: Hat man es Ihnen erklärt?

RD: Nein, niemand. Das musste ich selber lernen. In der Schule waren sie sehr nett und lieb zu uns, aber es waren zu viele in der Schule, weil die Schule so vollgestopft war mit Kindern aus anderen zerbombten Gebieten. [...]

(RD: Ma io lo volevo dire giusto, tutti gli altri parlavano, assimilavano tutto così. Io volevo sapere, perché si dice così. ET: Glielo hanno spiegato? RD: No, nessuno. Lo dovetti imparare da sola. A scuola sono stati molto gentili e carini con noi, ma eravamo in troppi, perché la scuola era piena zeppa di bambini da altre zone bombardate [...]).

Ruth David sottolinea come lei diventi responsabile del suo processo di apprendimento; ciò era possibile a una certa età (Ruth David nel 1940 aveva 11 anni) quando riusciva a sviluppare un'agentività.

(15) Margot Showman (FEGB_E_00102, 0228sgg., 00:28:17)

ET: Did you learn reading and writing later at school then?

MS: Very little. I had to pick it up myself. And for that I didn't pick it up the right way, do you understand what I mean? [...] I had no private help or nothing. But at Eleven plus they sat me down. And put the paper in front to me for the Eleven plus. When it all was finished the paper was exactly as they gave it to me, empty. [...] I went to school. I was the outsider. I was German and they have a war.

¹⁷ Cfr. «I think we never communicated very well. They must have wondered who the hell they had put there. You know, someone with a foreign accent who doesn't know anything about anything. Wasn't a good match». (John Rupp, FEGB_E_00101, 00:13:05)

Nemmeno Margot Showman si ricorda di particolari supporti ricevuti nel processo di apprendimento linguistico e, come Ruth David, è costretta a imparare tutto da sola. Contrariamente però a Ruth David – che più tardi arriva a frequentare una scuola superiore e poi studia per diventare insegnante – non riesce davvero ad affermarsi e rimane linguisticamente insicura per tutta la vita¹⁸. Probabilmente i motivi sono da ricercare nel fatto di essersi sentita una *outsider*. Mentre David sottolinea il clima positivo vissuto a scuola ('sono stati molto gentili e carini con noi'), che probabilmente favorì la sua autonomia, per Showman la mancanza di accettazione finì con l'isolarla, confinandola in uno stato di passività. Showman esprime questa situazione mediante un termine di chiaro auto-posizionamento: *outsider*, sostenuto dall'opposizione tra i pronomi personali *I* – *they*, ulteriormente enfatizzato dal termine per l'origine (tedesca) e la descrizione della situazione: *I was German and they have a war*.

Il *Kindertransport* verso la Gran Bretagna liberava i *Kinder* dall'esperienza di emarginazione e discriminazione vissuta precedentemente, ma li confrontava con il fatto che la loro madrelingua, il tedesco, veniva stigmatizzato. Una parte della loro identità finiva di nuovo con l'essere nascosta, ovvero la lingua tedesca e la possibilità di esprimersi, o meglio di esprimere le proprie conoscenze. La difficoltà a esprimersi adeguatamente comportava un ridimensionamento delle aspettative nel campo dell'istruzione. In Gran Bretagna vi era all'epoca una carenza di forza lavoro nel settore della cura delle persone e anche dell'agricoltura. Si cercava quindi di orientare i *Kinder*, in particolare quelli dai 14 anni in su, verso tali ambiti lavorativi. I *Kinder*, molti dei quali provenivano in realtà dalla classe medio-alta, non potevano sperare di continuare il loro percorso con un'istruzione presso scuole superiori oppure di studiare all'Università; pertanto, in molti casi dovettero ridimensionare le aspirazioni legate alla sfera dell'istruzione e professionale¹⁹. Dipendevano dalle decisioni delle persone che si

¹⁸ Cfr. Showman in FEGB_E_00102, 00:54:48: «You see, I was very aware of my shortcomings. So, I never spoke to my children like I should have done. But what I did was, I made sure that they didn't speak the accent that I had. So, therefore I never spoke but I gave them books and things to do, kind of thing. And because I was aware that they could speak not because the way I spoke».

¹⁹ Cfr. Baumel-Schwartz 2012: 124) «All refugee children were given free elementary school education up to the age of fourteen. After that age, they were allowed to enter secondary school on condition that they qualified and that a vacancy existed. Small numbers of children were placed in fee-paying schools that offered free places to refugee children. However, it was generally expected that by age sixteen most of the children would have entered some sort of vocational training program to prepare them for the future. Refugee children were usually discouraged from considering intellectual or white-collar professions even if they showed the apti-

prendevano cura di loro (*foster parents* o comitati) e dalle loro possibilità economiche; spesso, pur con risultati scolastici eccellenti, solo grazie all'impegno di singoli furono in grado di continuare a studiare (si veda Thüne 2021).

8. Conclusioni

Una volta arrivati in Gran Bretagna il tedesco ha rappresentato un'eredità scomoda per i *Kinder*, configurandosi allo stesso tempo (per la maggior parte di loro) come la prima lingua, la lingua dei genitori, ma anche la lingua dei nazisti. Questo presupposto li ha condotti nel corso della vita ad atteggiamenti diversi: rifiuto o oblio della lingua, tentativi di nascondersela, tendenza a non riconoscersi come bilingui (perdita di *voice*, di conoscenze culturali). Si può affermare che nelle conversazioni che ho condotto raramente è emerso un atteggiamento di indifferenza. Anche se i fatti storici del *Kindertransport* sono stati elaborati negli ultimi decenni, le singole esperienze sono difficilmente generalizzabili e questo vale soprattutto per la situazione linguistica, dove a livello esperienziale si notano molte differenze, causate sia da fattori oggettivi (preconoscenze, contesti di apprendimento dell'inglese, possibilità di mantenere il contatto con il tedesco ecc.), sia soggettivi (età, possibilità di sviluppare agentività, attaccamento alla lingua tedesca ecc.), per menzionare solo alcuni tra quelli emersi nelle interviste condotte.

Nel corso della vita per alcuni il tedesco sparisce completamente, per venire poi recuperato dopo molti anni, p. es. Michael Brown a un certo punto è stato spinto dal desiderio di voler leggere le lettere dei genitori scritte in tedesco e ha ri-appreso il tedesco, cosa che ha portato a un processo di riavvicinamento alla Germania (si veda Brown 2016). Anche Ruth Barnett ha intrapreso un lungo processo di mediazione rispetto al suo passato, che ha incluso l'apprendimento del tedesco, quasi completamente dimenticato (si veda Barnett 2010). Per altri il tedesco è rimasto una lingua attiva durante tutto l'arco della vita: Margarete von Rabenau torna a vivere per alcuni anni a Berlino perché il marito (tedesco) lavora lì; per Ruth David il rapporto con la lingua è rimasto conflittuale per lungo tempo²⁰, prima di recuperare un rapporto positivo (cfr. David 2003).

tude». (Si veda anche l'esperienza di Lore Robinson in Thüne 2019: 138-139, FE-GB_E_00006_SE_01_T_01, 00:19:40sgg.).

²⁰ Ruth David ha studiato lingue straniere e seguito – malvolentieri – il consiglio di studiare anche tedesco: «Ich liebte die Sprache nicht genug. Das wusste ich. Ich liebte Deutschland überhaupt nicht, das wusste ich auch und ich hab gedacht, es wird sehr

Per molti, questi processi di ri-avvicinamento al tedesco, alla cultura o meglio alla Germania (o Austria) iniziano dopo il 1989, e cioè in seguito alla prima riunione dei *Kinder* organizzata da Bertha Leverton (cfr. Leverton & Lowensohn 1990) che ha portato a una presa di coscienza di tale fenomeno sia da parte dei singoli sia a livello sociale nel mondo anglosassone. Dopo questa prima riunione si sono formati alcuni gruppi che si sono incontrati nel corso degli anni per elaborare l'esperienza. La necessità di un tale confronto è stata descritta bene da Ruth Barnett, che da testimone e psicoterapeuta ha seguito questo processo anche professionalmente:

Non possiamo fidarci della scelta di immagini dei *Kinder* del *Kindertransport* che allora [1938/39] sono state pubblicate nei media britannici. Immagini che cercavano di trasmettere una storia romanticizzata di un salvataggio – ritagli di ragazzi sorridenti, presi per mano da poliziotti gentili – e che sono entrate nella storiografia dell'Olocausto. [...] *Kinder* portati in salvo – fine della storia.

Ma per i *Kinder* non fu per niente la fine della storia. Erano stati tutti profondamente e irrimediabilmente feriti, cosa che né loro né le persone che li avevano in tutela hanno allora capito. Il loro trauma era che avevano perso i genitori, il paese, la lingua, praticamente tutto ciò che era loro familiare, e adesso si dovevano adattare a condizioni totalmente nuove, che per alcuni erano sconvolgenti, per altri angoscianti. La loro vita continuò, segnata per sempre, ma di questo si resero conto soltanto molto più tardi (Barnett 2003: 157)²¹.

schlimm sein als Hauptfach» (David in Thüne 2019: 164; FEGB_E_00007, 00:53:29). (Non amavo abbastanza la lingua. Questo lo sapevo. Non amavo per niente la Germania, anche questo lo sapevo e ho pensato, sarà dura studiarla come materia principale).

²¹ Wir dürfen zum Beispiel den ausgewählten Bildern von den Kindertransport-Kindern, die damals in den britischen Medien gezeigt wurden, nicht trauen. Bilder, die die romantisierte Geschichte einer Rettung zu vermitteln suchten – ausgesuchte Ausschnitte von lächelnden Kindern, die von freundlichen Polizisten an die Hand genommen wurden – und die in die faktische Geschichte des Holocausts eingegangen sind. [...] Kinder in Sicherheit gebracht – Ende der Geschichte. Doch für die Kindertransport-Kinder war es keineswegs das Ende der Geschichte. Sie alle waren tief greifend und unwiderruflich verletzt worden, was sie oder ihre Sorgeberechtigten zu der damaligen Zeit allerdings nicht begriffen. Ihr Trauma war, ihre Eltern, ihr Land, ihre Sprache und so ziemlich alles, was ihnen vertraut war, verloren zu haben, jetzt mussten sie sich an ganz neue Gegebenheiten gewöhnen, die für einige verwirrend, für andere beängstigend waren. Ihr Leben ging weiter, für immer verändert, dessen wurden sich viele jedoch erst sehr viel später bewusst.

Bibliografia

- Abbey, W. et al. 1995. *Between two Languages: German-Speaking Exiles in Great Britain*. Stuttgart: Verlag Hans-Dieter Heinz.
- Bamberg, M. 1997. Positioning Between Structure and Performance. *Journal of Narrative and Life History* 7 (1-4): 335-342.
- Barnett, R. 2004. The Acculturation of the Kindertransport Children: Intergenerational Dialogue on the Kindertransport Experience. *Shofar: An Interdisciplinary Journal of Jewish Studies*, 23 (1): 100-108.
- Barnett, R. 2010. *Person of No Nationality: A Story of Childhood Loss and Recovery*. London: David Paul.
- Baumel-Schwartz, J. T. 2012. *Never look back. The Jewish Refugee Children in Great Britain 1938–1945*. West Lafayette: Purdue University Press.
- Benz, W., Curio, C. & Hammel, A. (eds.). 2003. *Die Kindertransporte 1938/39, Rettung und Integration*. Frankfurt am Main: Fischer.
- Berth, C. 2005. *Die Kindertransporte nach Großbritannien 1938/39. Exilerfahrungen im Spiegel lebensgeschichtlicher Interviews*. Hamburg: Dölling und Galitz Verlag.
- Betten, A. 2000. “Vielleicht sind wir wirklich die einzigen Erben der Weimarer Kultur”. Einleitende Bemerkungen zur Forschungshypothese “Bildungsbürgerdeutsch in Israel” und zu den Beiträgen dieses Bandes. In A. Betten & M. Du-nour (eds. with M. Dannerer). *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente*, 157-181, Tübingen: Niemeyer.
- Betten, A. 2017. Biografie linguistiche di emigranti tedeschi. Gli Jeckes in Israele fra perdita e ricostruzione dell’identità culturale. In S. E. Koesters Gensini & M. F. Ponzi (a cura di), *La lingua emigrata. Ebrei tedescofoni in Israele: studi linguistici e narratologici*, 13-74. *Studi e Ricerche* 63. Roma: Sapienza Università Editrice, 2017. http://www.editricesapienza.it/sites/default/files/5577_La%20lingua_emigrata_OpenAccess.pdf.
- Betten, A. & Du-nour, M. (eds. with M. Dannerer). 2000. *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente*. Tübingen: Niemeyer.
- Bickes, H. & Pauli, U. 2009. *Erst- und Zweispracherwerb*. Paderborn: Fink.
- Blend, M. 2001. *A Child Alone*. London: Vallentine Mitchell.
- Blommaert, J. 2005. *Discourse. A critical introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Blommaert, J. 2009. Ethnography and democracy: Hymes’s political theory of language. *Text & Talk*, 29 (3): 257-276.

- Brent, L.B. 2009. *Sunday's Child: A Memoir*. London: Bank House Books.
- Brown, M. 2016. *Moving on. My Journey through life. The memoirs of Michael Brown*. Peterborough: Remus House.
- Busch, B. 2013. *Mehrsprachigkeit*. Wien: Facultas/UTB.
- Curio, C. 2006. *Verfolgung, Flucht, Rettung: Die Kindertransporte 1938/39 nach Großbritannien*. Berlin: Metropol.
- David, R. 2003. *Child of Our Time: A Young Girl's Flight from the Holocaust*. London-New York: Tauris.
- Duranti, A. 2004. Agency in Language. In A. Duranti (ed.). *A Companion to Linguistic Anthropology*, 451-474. Malden, MA/Oxford: Blackwell.
- German Jewish Aid Committee, 1938. *While you are in England. Helpful Information and Guidance for every Refugee*, Jewish Board of Deputies, London.
- Gershon, K. (ed.). 1966. *We came as Children. A collective Autobiography*. London: Victor Gollancz Ltd.
- Gissing, V. 1994. *Pearls of a Childhood: A Unique Childhood Memoir in Wartime Britain in the Shadow of the Holocaust*. London: Robinson Books.
- Göpfert, R. 1999. *Der jüdische Kindertransport von Deutschland nach England 1938/39. Geschichte und Erinnerung*. Frankfurt am Main: Campus.
- Gumperz, J.J. 1964. Linguistic and social interaction in two communities. *American Anthropologist*, 66: 137-153.
- Hammel, A. 2013. Authenticity, Trauma and The Child's View: Martha Blend's A Child Alone, Vera Gissing's Pearls of Childhood and Ruth L. David's Ein Kind unserer Zeit. *Forum for Modern Language Studies*, 49 (2): 201-212.
- Hymes, D. 1996. *Ethnography, linguistics, narrative inequality: Toward an understanding of voice*. London: Taylor & Francis.
- Leverton, B. & Lowensohn, S. (eds.). 1990. *I came Alone: The Stories of the Kindertransports*. London: Book Guild.
- Lobenstein-Reichmann, Anja. 2009. Stigma – Semiotik der Diskriminierung. In W.-A Liebert & H. Schwinn (a cura di), *Mit Bezug auf Sprache. Festschrift für Rainer Wimmer*, 249-271. Tübingen: Narr.
- Merleau-Ponty, M. 1945. *Phénoménologie de la perception*. Paris: Gallimard.
- Michaelis-Stern, E. & Michaelis, D. 1989. *Emissaries in Wartime London 1938–45*. Jerusalem: Hamaatik Press.
- Richarz, M. (ed.) 1976–1982. *Jüdisches Leben in Deutschland, Selbstzeugnisse zur Sozialgeschichte 1780–1945*, 3 vol., Stuttgart: DVA.
- Sanders, E. 2008. *Emigration ins Leben. Wien – London und nicht mehr retour*. Wien: Czernin Verlag.
- Sebald, W. G. 2001. *Austerlitz*. München: Hanser.

- Szekacs-Weisz, J. & Ward I., (eds.). 2004. *Lost Childhood and the Language of Exile*. London: Imago East West and The Freud Museum.
- Thüne, E.-M. 2019. *Gerettet. Berichte von Kindertransport und Auswanderung*. Berlin und Leipzig: Hentrich & Hentrich.
- Thüne, E.-M. 2019a: Sprache nach der Flucht. Erfahrungen der ‚Kinder‘ des Kindertransports 1938/39, In R. Natarajan. (ed.), *Sprache, Flucht, Migration. Kritische, historische und pädagogische Annäherungen*. 53-75. Wiesbaden: Springer VS.
- Thüne, E.-M. 2020. What the Kindertransportees tell us about the acquisition of English. *Jewish Historical Studies: Transactions of the Jewish Historical Society of England*, London (UCL Press), 165-182.
- Thüne, E.-M. 2021. “Ich musste es mir selber beibringen”. – Erfahrungen von Kindern und Jugendlichen des Kindertransports auf ihrem Bildungsweg. R. Natarajan (ed.), *Sprache – Bildung – Geschlecht. Interdisziplinäre Ansätze in Flucht- und Migrationskontexten*, 67-110. Wiesbaden: Springer.
- Thüne, E.-M. 2021a. Lingua e migrazione. Esperienze linguistiche dei Kinder del Kindertransport. in: *MemWar. Memorie e oblii delle guerre e dei traumi del XX secolo*, 156-173. Genova: GUP.
- Trede, M. 2001. *Der Rückkehrer. Skizzenbuch eines Chirurgen*. Landsberg: ecomed Verlagsgesellschaft.

L'Interdipendenza fra Chiesa e politica in Polonia dal 1989 al 2021

Stanisław Obirek

Abstract (italiano)

Questo contributo presenta la mutua relazione tra religione e politica in Polonia e si articola in tre parti assai diverse tra loro. Nella prima parte si ricorda un periodo storico in cui questa relazione si basava sul vicendevole rispetto e la mutua tolleranza sull'esempio del movimento dei Fratelli Polacchi. Nella seconda parte si cerca di presentare una spiegazione plausibile della presente fusione del partito di estrema destra e del fondamentalismo religioso dell'istituzione religiosa dominante nel secondo decennio del XXI secolo in Polonia. Infine, nella terza parte, di carattere più 'poetico', si tenta di prospettare una possibile trasformazione della patologica situazione odierna guardando alla produzione poetica di alcuni grandi scrittori polacchi.

Parole chiave

Chiesa, destra, fondamentalismo, Polonia, poesia.

Abstract (English)

This contribution deals with the mutual relationship between religion and politics; it is organised in three main very different sections. In the first part, the focus is on an age when the above-mentioned relationship was based on mutual respect and tolerance, following the example of the Polish Brethren movement. In the second part, a hypothesis regarding the present-day communion of alt-right and religious fundamentalism within the Catholic Church in Poland is presented. Lastly, in the third part, this work tries to envision a possible transformation of the pathological situation of contemporary Poland by relying on the words of some of the great Polish poets.

Keywords

Church, right, fundamentalism, Poland, poetry.

1. Introduzione

I principali architetti della situazione religioso-politica nella Polonia di oggi sono i partiti di destra e la Chiesa cattolica. Proprio queste due entità giocano dall'anno 2015 un ruolo decisivo nel formare non soltanto la legislazione interna (in pratica si tratta di demolizione dell'esistente ordine legislativo), ma anche nella creazione dell'immagine di un paese teocratico fondamentalista. Va osservato che la loro narrazione è presentata come quasi totalitaria nei cosiddetti media nazionali che sono diventati uno strumento molto efficace della propaganda politico-religiosa, la quale si presenta come 'naturale' e corrispondente all'interesse vitale della società. La 'tradizione' sembra appunto sostenere questa tesi – si ripete che 'è sempre stato così' e che si tratta di un ritorno all'ordine, lo stesso che sarebbe stato distrutto da forze ostili, a un 'paese da sempre cattolico'. Per questo motivo, prima di entrare nel vivo delle discussioni odierne, questo saggio prende brevemente in considerazione un episodio che si protrasse per oltre un secolo. È vero che si tratta d'un passato remoto, ciononostante la memoria del passato fa sì che, anche il presente, possa essere visto sotto una luce diversa.

2. Non sempre fu così, ossia il passato dimenticato

Ci si sofferma su un periodo molto importante per la formazione della modernità, ovvero il tempo delle controversie religiose e politiche nell'Europa dei secoli XVI e XVII – partendo dalla Repubblica delle Due Nazioni o Confederazione Polacco-Lituana. Questo fu uno stato sovrano, esistente dal 1569 al 1795, nato dall'unione politica della Corona del Regno di Polonia e del Granduca di Lituania. Si vuole porre l'attenzione sulla storia del movimento dei Fratelli Polacchi, noto anche con il nome di Chiesa sociniana dal nome di Fausto Sozzini (1539-1604). Questo legame italiano è molto importante e significativo. Gli storici sostengono che senza la tolleranza religiosa e l'apertura culturale della Polonia del secolo XVI le radicali idee di Sozzini non troverebbero spazio per un pieno sviluppo. Sebbene non sia possibile ridurre l'influsso subito dai religiosi polacchi riformatori radicali, si deve pur riconoscere che il ruolo del pensatore italiano fu di primo rilievo; soprattutto, per quanto riguarda la lettura della Bibbia per la formazione della dottrina antitrinitaria. Vanno notati alcuni aspetti dell'influsso che i Fratelli Polacchi esercitarono sull'Europa occidentale (soprattutto in Inghilterra e Paesi Bassi nella seconda metà del Sedicesimo secolo) dopo la loro espulsione dalla Polonia nell'anno 1658.

Si ritiene particolarmente interessante il contributo dei Fratelli Polacchi alla tolleranza religiosa nei secoli successivi al XVII. Ciononostante, è necessario che

si forniscano i pochi dati storici che possono risultare funzionali a comprendere meglio l'importanza di questo gruppo del protestantesimo radicale. Il contesto etnico-religioso della Polonia del XVI secolo era peculiare. Da due secoli almeno, diverse religioni convivevano entro i confini polacchi; oltre ai cattolici, vi abitavano ortodossi, armeni, ebrei, caraiti e musulmani (nel complesso circa un terzo della popolazione). Come già menzionato, particolarmente importante fu Fausto Sozzini che apparve negli anni Ottanta del XVI secolo in Polonia, dove si sposò e diede perfino il nome al movimento dei Fratelli Polacchi – il socinianesimo. L'interesse mostrato dai Fratelli Polacchi per la questione della libertà religiosa era alimentato dai fatti avvenuti oltre i confini della Polonia. Attorno al 1630 fu edita dalla cerchia sociniana un'opera il cui coinvolgimento nella realtà polacca era evidente. Si tratta di *Vindiciae pro religionis libertate* pubblicata nel 1637 ad Amsterdam. Come si evidenzierà, l'Olanda giocava un ruolo decisivo nella diffusione della dottrina dei Fratelli Polacchi, soprattutto grazie alla pubblicazione della selezione dei più importanti scritti nella *Bibliotheca Fratrum Polonorum quos Unitarios vocant* nel 1668 che comprendeva nove volumi. Jan Crell, l'autore del summenzionato trattato *Difesa della libertà religiosa* era figlio di un pastore luterano, il quale come studente all'università di Altdorf aderì agli unitariani, l'altro nome con cui i Fratelli Polacchi venivano chiamati. Nell'anno 1612, Crell si trasferì a Raków dove negli anni 1616-21 fu rettore del Collegio di Raków e dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1633.

Questo collegio dei Fratelli Polacchi divenne un centro di irradiazione religiosa e culturale per tutta l'Europa, anche grazie all'attività di Crell. Secondo il quale, nella fede cristiana non è tanto importante conoscere quanto amare. Come scriveva: «Di certo la religione cristiana si distingue non tanto perché persegue la verità, ma piuttosto perché inculca l'amore, la pace, la mitezza, l'umanità, la benevolenza e la pazienza». Crell era convinto che i cattolici dovessero concedere agli eretici la libertà religiosa, come anche i protestanti dovessero concedere la stessa libertà religiosa ai cattolici (Kaczyński 1995). Questo concetto sarà adottato più tardi da John Locke nella sua famosa *Lettera sulla tolleranza* scritta nel 1685 ad Amsterdam (Locke 2017). Secondo Crell, non è tanto la divergenza nelle questioni di fede, ma quella che riguarda le questioni civili a costituire una minaccia per la pace pubblica; il pericolo per l'unità dello Stato nasce dal fatto che talvolta i potenti vogliono ricondurre i cittadini a un'unica religione, pur non essendo ciò di loro competenza, usando *armi carnali* e non *spirituali*. Non l'intolleranza, ma la tolleranza – come pure insegna la storia di alcuni paesi – garantisce la pace sociale. Oggi questo approccio indica la necessità di una netta separazione della religione dalla politica; pertanto, quando ciò non avviene si può facilmente vedere che le conseguenze sono disastrose sia per una sia per l'altra.

La vittoria della controriforma cattolica in Polonia portò all'espulsione dei Fratelli Polacchi dalla Polonia nel 1658. Un apposito decreto di espulsione impose loro di lasciare il Paese entro due anni. In caso contrario, avrebbero dovuto convertirsi al cattolicesimo, oppure affrontare la condanna alla pena di morte. Questo atto di espulsione del gruppo dei religiosi radicali dissidenti segnò la fine della tolleranza e dell'apertura della società polacca verso le altre confessioni cristiane e anche l'inizio dello spirito della controriforma cattolica. Segnò inoltre non soltanto la fine della presenza fisica dei Fratelli Polacchi in Polonia, ma soprattutto la fine del pensiero filosofico e teologico creativo. Per fortuna, l'espulsione dalla Polonia e la dispersione nei vari paesi europei, paradossalmente, rappresentò l'inizio della radicata presenza del loro pensiero nella cultura dell'Europa occidentale. Tutto sommato, si può affermare che, nell'evolversi del concetto moderno di libertà religiosa, i Fratelli Polacchi furono i protagonisti del passaggio dalla fase 'teologica' a quella 'razionalistica' e quindi che il loro contributo ha un valore non trascurabile, forse indispensabile, per cogliere il pensiero di Bayle, Locke, Spinoza, Leibniz e di tanti altri pensatori (Obirek 2020). Nonostante la vittoriosa Chiesa cattolica fece tutto il possibile per eliminare ogni tentativo di limitare la sua posizione egemonica, il periodo di tolleranza religiosa non si concluse con l'espulsione dei Fratelli Polacchi dalla Polonia nel 1658. Soprattutto nel periodo dell'Illuminismo, grazie all'ultimo re Stanislaw Poniatowski, è possibile menzionare molti esempi dell'apertura e del dialogo con la filosofia e la cultura del tempo. L'espressione più viva di questo nuovo tipo di presenza della religione nello spazio pubblico fu la proclamazione nell'anno 1791 della cosiddetta Costituzione del 3 Maggio. Purtroppo, la terza e definitiva spartizione del paese nell'anno 1797 terminò ogni tentativo di riforma fino al riacquisto dell'indipendenza nell'anno 1918. L'analisi dello sviluppo storico è rimandata a un'altra occasione in favore d'una considerazione dell'epoca contemporanea.

3. Polacco cattolico e la minaccia alla democrazia

Il periodo summenzionato dell'esemplare tolleranza religiosa nei secoli XVI e XVII in Polonia non è stato del tutto dimenticato anche nei secoli XX e XXI. Tuttavia, è dalla seconda metà del secolo XIX, quando del resto anche in tutta l'Europa apparvero i movimenti nazionalisti, che si può parlare della fusione dell'identità polacca con il cattolicesimo. Purtroppo, questa identificazione ha assunto un carattere di esclusivismo etnico, che talvolta degenerò in aperta ostilità nei confronti degli altri (Porter 2000). Proprio in questo periodo nacque la ben nota diade *Polak-katolik* (Polacco-cattolico), che si ripresentò con rinnovato vigo-

re dopo l'anno 1918 con la riacquisizione dell'indipendenza politica della Polonia. Come afferma il sociologo polacco Krzysztof Koseła, il quale studiò l'identità nazionale polacca alla fine del XX secolo e all'inizio del secolo XXI, «questa diade si mantiene solidamente» (Koseła 2003: 307). Si potrebbe aggiungere: con tutte le conseguenze religiose e politiche che derivano da questa fusione.

Il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005) giocò un ruolo importante per rinforzare l'identità polacca nel cattolicesimo. Durante i suoi numerosi viaggi in Polonia ripeteva spesso che «non si può capire la storia polacca senza Cristo», il che – secondo la sua interpretazione – naturalmente significava «senza la Chiesa cattolica». Dopo la morte di Karol Wojtyła nell'anno 2005 il suo influsso divenne ancora più forte grazie alla sua beatificazione nell'anno 2011 e alla canonizzazione nell'anno 2014. Proprio in questo periodo venne formandosi un vero mito messianico del papa slavo (profetizzato dai poeti romantici come Juliusz Słowacki), percepito come il «più grande Polacco» nella storia del paese (Hodalska 2000). Soltanto negli ultimi anni si è cominciato di decostruire questo mito messianico del papa polacco che fino d'oggi per molti polacchi rimane il più importante punto di riferimento come l'autorità morale e religiosa (Obirek 2018).

La presenza della religione nello spazio pubblico, e soprattutto il gioco del potere tra i partiti politici e le istituzioni religiose, è oggetto di riflessione sia da parte dei politologi che dei sociologi della religione, un tema che esula dagli obiettivi di questo saggio. Senza contare che si tratta d'un assunto illustrato da innumerevoli altre pubblicazioni. Per un antropologo culturale costituisce un argomento indubbiamente affascinante. Questa riflessione è ispirata e guidata dal celebre saggio di Clifford Geertz pubblicato negli anni Settanta del secolo scorso (Geertz 1998). Come è ben noto Geertz vede la religione come un sistema culturale, o per essere più precisi, come parte della cultura.

In questa considerazione si propone questo tipo di analisi sia per quanto riguarda la costruzione del sistema democratico in Polonia dopo il collasso del comunismo nel 1989 sia per il ruolo che in questo processo svolgeva cattolicesimo polacco. Si tratta di una mutua relazione e di un autentico paradosso che meritano particolare attenzione. Va notato che l'intero spettro politico dei partiti presenti nello spazio sociale si riferiva alla Chiesa cattolica come un necessario punto di riferimento. L'istituzione che, ai tempi del comunismo, veniva considerata un centro di resistenza spirituale e politica è un tramite indispensabile per la difesa dei valori umani e civili (Dudek, Gryz 2003), nell'epoca democratica è diventato un partner per tutti. Un'espressione esterna di questo fatto fu il Concordato stipulato tra il Vaticano e lo stato polacco il 28 luglio del 1993. Tuttavia, subito dopo, la Chiesa cattolica, godendo di questa posizione privilegiata si trasformò in

un vero e proprio ostacolo per la costruzione della società civile (Stanosz 2004). Ciò fece sì che il Concordato fosse ratificato dopo 5 anni dal parlamento polacco l'8 gennaio del 1998 e firmato dal presidente Aleksander Kwaśniewski il 23 febbraio dello stesso anno. Si deve pur dire che fino a oggi suscita aspre polemiche e polarizzazione dell'opinione pubblica.

Per molti cattolici proprio il coinvolgimento della Chiesa cattolica è diventata una delle ragioni dell'abbandono delle sue strutture (Obirek 2021). Anche i partiti politici, però, che si rifanno all'*ethos* e al mito della solidarietà operaia (Solidarność), sono incapaci di mantenere la propria autonomia politica e hanno liberamente scelto di entrare nell'intricato viluppo dei rapporti con la potente Chiesa cattolica. Questo saggio si limita tuttavia al solo periodo del governo del partito *Prawo i Sprawiedliwość* (Diritto e Giustizia) e dei suoi alleati a partire dall'anno 2015; nello specifico agli ultimi anni in cui questo governo vinse per la seconda volta le elezioni parlamentari (2019) e le presidenziali (2000). Il motivo di questa scelta è ovvio: PiS ha cessato di rispettare ogni tipo di regola democratica.

Il primo esempio di questo disprezzo per la legge è una recente decisione della Corte Costituzionale polacca. La quale, su richiesta del governo (di fatto, del primo ministro Mateusz Morawiecki), ha decretato il 7 ottobre dell'anno 2021 che, in caso di contraddizione tra i trattati europei e la costituzione nazionale, le leggi polacche avranno il primato su quelle comunitarie. Nei mesi precedenti altre decisioni altrettanto clamorose, e altrettanto reazionarie, si erano succedute in rapida sequenza: quella di alcune amministrazioni locali di dichiarare il loro territorio 'LGBT free', quelle del governo di espellere dal paese la rete televisiva americana TVN e di erigere un muro al confine con la Bielorussia per impedire l'arrivo di nuovi migranti.

Dopo la precedente decisione, la Corte Costituzionale polacca su richiesta del governo (questa volta del ministro di giustizia e procuratore generale Zbigniew Ziobro) ha decretato il 24 novembre del 2021 che la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali è in contraddizione con la costituzione nazionale.

Proprio per queste oltraggiose decisioni il partito di governo PiS (Diritto e Giustizia) sta perdendo la fiducia degli elettori. Nei due anni che ci separano dalle ultime elezioni politiche ha perso numerosi consensi, pertanto sta diventando sempre più autoritario e antidemocratico. Sente come imminente lo sgretolarsi della sua egemonia sociale e politica. Contemporaneamente non si può non notare che la Chiesa cattolica non si è mai pronunciata in modo critico verso il governo, sarebbe piuttosto vero l'opposto: la maggioranza del clero e della gerarchia cattolica supporta esplicitamente il governo. E questo avviene anche quando appaiono elementi

fascisti o quasi fascisti nelle esternazioni pubbliche dei vari politici di PiS. In tutto ciò, l'unica nota positiva è che la gente sembra allontanarsi dal partito.

Vale la pena di menzionare che la sinistra polacca (Lewica), in tutte le sue componenti, è diventata di recente troppo silenziosa e di conseguenza quasi complice di PiS. Un sospetto confermato poco tempo addietro dal mancato voto contrario sulla ripartizione dei fondi della Next Generation EU. Quella fu un'occasione enorme per far cadere il governo di Morawiecki e la sinistra colpevolmente non la sfruttò relegandosi di conseguenza a un ruolo marginale e subalterno.

Non è possibile inoltre negare il ruolo giocato dalla Chiesa cattolica nel processo di radicalizzazione della destra polacca. Per gli osservatori della politica polacca appare ovvio che senza il sostegno della Chiesa il partito di governo non starebbe in piedi. Il PiS è forte dove la Chiesa è forte, nelle regioni orientali del paese, nelle campagne. La Chiesa e l'estrema destra si sono legate in un abbraccio fatale: la prima difende, anche dal pulpito e attraverso le voci dei vescovi, le scelte del PiS; quest'ultimo, da parte sua, ricopre la Chiesa polacca di denaro, finanziando la costruzione di santuari come quello, gigantesco, dedicato a *Wojtyła*, sovvenzionando la potentissima Radio Maria di Padre Rydzyk (a cui i politici rendono omaggio quasi quotidianamente) e la costruzione del Museo della Memoria e dell'Identità nel quale si sottolinea il ruolo della Chiesa cattolica nella conservazione dell'identità polacca. L'alleanza tra Chiesa e PiS sembra dunque solida, ma la prima non gradisce stare all'opposizione e non è evidentemente intenzionata a morire con il secondo. Se il consenso per il partito di governo dovesse calare ancora e si profilasse una sconfitta elettorale, i gerarchi cattolici e il clero in generale sarebbe pronto a scaricare Kaczyński e soci. Qualche avvisaglia in questo senso è già visibile. Ad esempio, l'arcivescovo Gądecki ha espresso delle forti riserve sul progetto presentato dal PiS per il futuro della Polonia e vi sono delle tensioni anche riguardo gli sgravi fiscali che la Chiesa esige per sé.

Per quanto riguarda il pontificato di Francesco si deve notare che non ha avuto un impatto sull'episcopato polacco. L'effetto Bergoglio è stato minimo. L'unico terreno ove è registrato qualche cambiamento è quello della lotta contro gli abusi pedofili del clero. Alcuni vescovi sono stati sospesi e, tra questi, due si sono dimessi. Ma non si è andati oltre. La Chiesa polacca resta attestata su posizioni omofobe, xenofobe e violentemente nazionaliste. Basti ricordare che un vescovo (quello di Cracovia, Marek Jędraszewski) è arrivato a definire il movimento LGBT come una «dittatura» o una «pestilenza» e a paragonarla al comunismo. A oggi, purtroppo, non si intravedono fratture in un episcopato che appare totalmente compatto, qualità ereditata dal periodo comunista quando la coesione era una caratteristica indispensabile.

Il punto è che la società polacca si sta secolarizzando a un ritmo impressionante. Siamo destinati a seguire il cammino dell'Irlanda, un paese di fatto scristianizzato nel volgere di appena una generazione. Secondo i dati di una ricerca del PEW Research Center, la Polonia è il paese nel quale vi è la maggior distanza sul piano dei valori religiosi tra giovani e anziani, e pertanto è il paese nel quale la secolarizzazione corre più forte (PEW 2018). Il numero di apostasie cresce esponenzialmente, così come si inizia a demolire il mito di Giovanni Paolo II, per quanto questo processo vada contestualizzato nel più ampio quadro della storia polacca (Obirek 2017). Gli elementi più rilevanti nella demitizzazione del pontificato di Wojtyła sono la pubblicazione dei libri sulle pagine nere del suo papato e i suoi rapporti di dubbia fama; tra cui la lunga amicizia che lo legò a Marcial Maciel Degollado il criminale fondatore dei Legionari di Cristo, oppure la vicenda dell'ex cardinale Theodore McCarrick, promosso da Wojtyła stesso ai più elevati scranni nella Chiesa statunitense. È tuttavia vero che anche in Polonia si girino dei film sulla diffusione nella pedofilia della Chiesa. Si pensi ai documentari come quelli dei fratelli Sekielski, visti da venti milioni di persone (Bellis 2019); oppure al documentario «Don Stanisław» sul segretario di Giovanni Paolo II, cardinale Stanisław Dziwisz, realizzato dal giornalista Marcin Gutowski ed emesso su TVN (Polish News 2020). Molto importanti sono anche i contributi critici della cultura popolare quali opere di fiction come il film *Clero* di Smarzewski, che racconta la storia del vescovo di Danzica, Sławoj Leszek Głódź, ubriaccone e viveur dissoluto.

Vanno brevemente menzionati inoltre due libri che sono diventati dei veri bestseller in Polonia negli ultimi mesi; il primo, scritto dal sociologo francese Frederic Martel intitolato *Sodoma*, tratta della rete di omosessuali tra i più alti rappresentanti della gerarchia cattolica (Martel 2019); il secondo, intitolato *Gomora* e scritto dall'avvocato polacco Artur Nowak e dal sottoscritto è dedicato ai peccati mortali dei vescovi polacchi (Nowak, Obirek 2021). In ambedue le monografie si tratta non tanto di scandalizzare i lettori quanto di decostruire il sistema di copertura e di solidarietà nel male strutturatosi nel clero. Il lungo periodo di governo di PiS non ha fatto che peggiorare le cose, nutrendo l'odio di tanti cittadini polacchi per la Chiesa cattolica. Si può concludere che il fondamentalismo religioso in Polonia, con la sua politicizzazione, potrebbe compromettere definitivamente la credibilità della Chiesa e la sua capacità di incarnare un interlocutore credibile agli occhi del resto del paese e soprattutto dei giovani e degli intellettuali. È plausibile immaginare che di questo passo la società polacca giungerà a scoprirsi nello stesso grado laica e democratica come quella irlandese.

4. *Post tenebras lux spero lucem*

Questa citazione presa dal libro di Giobbe (17: 12) illustra adeguatamente lo stato d'animo dei molti polacchi che sperano che il prossimo futuro porti un cambiamento sia politico sia religioso. In altre parole, speriamo che dopo il buio verrà la luce, ma essendo bloccati nelle tenebre, non è possibile sapere quando queste saranno rischiarate. Ecco perché pare così difficile pensare alla luce quando aree sempre più vaste della realtà che ci circonda sono immerse in un'oscurità sempre più terrificante. In primo luogo, la politica ha rivelato il suo pericoloso volto autoritario, demolendo anche quella parvenza di democrazia e di normalità. Tutto si riconduce alla politica, e questo processo, simile a una cancrena che si estende divorando il tessuto sociale civile, penetra sempre più in profondità. Una particolare preoccupazione è dettata dal fatto che il suddetto processo si sia impadronito anche delle istituzioni religiose, specialmente di quella egemonica in Polonia – ovvero la Chiesa cattolica.

Si conservava la speranza che accadesse qualcosa. Papa Francesco fin dall'inizio del suo pontificato ha dedicato molta più attenzione ai peccati della sua Chiesa, perseguendo con fervore tutte le manifestazioni di clericalismo (il ruolo eccessivo e ingiustificato del clero nella vita della Chiesa) e di gerarchismo (l'arroganza degli alti prelati); esisteva ancora la speranza che questo fervore giungesse anche in Polonia. Sfortunatamente, l'opportunità di fare qualcosa per curare la disfunzionalità della Chiesa è passata per sempre. La visita *ad limina apostolorum* dei 135 vescovi polacchi (dal 4 al 31 ottobre 2021) durata quasi un mese intero si è conclusa con una stretta di mano di cortesia e una fotografia collettiva dei gerarchi soddisfatti accanto al papa. Nessuna riflessione sul tragico stato del cattolicesimo polacco. Dopo questa visita dei vescovi polacchi a papa Francesco, il cattolicesimo polacco non è cambiato. Qui, in Polonia, non si può contare sulla luce.

Particolarmente sorprendente è la congiunzione tra politica corrotta e religione politicizzata, due poteri che si sostengono e si rafforzano a vicenda. La prima, in attesa di un sacro sostegno, appoggia spudoratamente le manifestazioni più fondamentaliste e magiche della religiosità, evitando la spiritualità eticamente sensibile e sentendosi quasi impunita per le sue azioni. La seconda, invece, a causa del sostegno politico, ha perso completamente il senso spirituale e morale e resta sorda a tutte le voci che invitano a ricordare i comandamenti del decalogo e le pagine del Vangelo.

Tutto ciò costituisce un valido motivo per guardare in altre direzioni. Forse la letteratura ci salverà? Certamente volgendo lo sguardo a Tadeusz Różewicz e la sua poesia si può avvertire un barlume di luce. Forse non è un caso che politica e religione abbiano concentrato proprio su di lui la loro avversione (si pensi al famoso

sermone di Stefan Wyszyński, che accusava Różewicz di demoralizzazione, un'accusa condivisa anche dalle autorità comuniste). Cercando di capire le radici di questa ostilità nei confronti di Różewicz, si potrebbe pensare che sia l'istituzione religiosa sia l'ordine politico sospettassero inconsciamente che il poeta potesse offrire qualcosa che loro non erano in grado di fornire al popolo. Różewicz proponeva di avere un'umile fede solo nell'uomo e nell'individuo. La sua opera contraddice lo slogan di un altro grande poeta secondo il quale «l'individuo è zero, l'individuo è una sciocchezza» (Vladimir Majakowski) perché è solo il collettivo a contare.

Devo ammettere che con il passare degli anni a poesia di Różewicz esercita su di me un'influenza crescente. E questo, specialmente in circostanze peculiari come quelle odierne, in cui la politica è andata in frantumi e la religione è diventata una fonte di costante irritazione. Ci sono ancora le poesie, le commedie, le lettere e le cartoline di Różewicz. Sono il felice possessore di alcune di queste carte e le conservo nel mio archivio privato come autentici tesori. Certo, le poesie sono le più importanti. Per me il volume *Nauka chodzenia* (Imparare a camminare) dell'anno 2007 è particolarmente importante. Questo volume mi accompagna dalla prima volta che lo lessi. Probabilmente poiché per me la vita allora non era facile e stavo imparando a camminare senza l'appoggio dell'istituzione in cui ero cresciuto, la Chiesa cattolica, anzi, imparando a muovermi proprio contro di essa. Così, con il poeta Różewicz, ho imparato di nuovo a muovere i miei primi passi.

Różewicz è molto utile ed è un vero maestro in questa scienza. Ecco alcuni passaggi di questa lezione. Per prima cosa ho capito cosa intendeva il Poeta nella poesia intitolata «Il cuore sale alla gola» contenuta nel volume *Wyjście* (Uscita) dell'anno 2004. Scrisse: «Dio mi ha lasciato solo / fai quello che vuoi sei cresciuto / ha detto». Questa semplice affermazione, che risale al 1945, mi suonava come un comando del momento, anche se ovviamente conoscevo la sua versione precedente, formulata da Agostino nelle sue *Confessioni*: «ama e fa ciò che vuoi». Tuttavia, Agostino era un impiegato della Chiesa e non poteva immaginare di «fare ciò che si vuole» al di fuori della Chiesa che, in effetti, ha sempre stabilito abbastanza accuratamente i ruoli sia per questa vita che per quella dopo la morte. Różewicz sembra del tutto disinteressato alla distribuzione dei ruoli. Ciononostante, come si è scoperto, la poesia del volume *Nauka chodzenia*, si è rivelata fondamentale. Probabilmente perché attraversai un periodo difficile, anni fa, immerso in un volume di scritti di Dietrich Bonhoeffer. Fu allora che rimasi affascinato dalla tragica morte del pastore Bonhoeffer, letteralmente un mese prima della fine della guerra (fu impiccato il 9 aprile 1945). Non è un caso che una poesia di Różewicz cominci con una citazione dalla poesia originale scritta da Bonhoeffer nella prigione di Tegel nel luglio 1944: «Langgestreckt auf meiner Pritsche starre ich auf die graue Wand». Dopotutto, per

Różewicz sono più importanti la ricerca e la domanda su come vivere piuttosto che la sola tragedia della vita. Perciò non è la morte di Bonhoeffer a essere importante, ma quello che ci ha insegnato. Il suo è l'insegnamento di un Dio assente. Tuttavia, questa assenza che richiede maturità non significa disperazione né nostalgia di Dio. Różewicz scrive nel volume *Nauka chodzenia*, o meglio fa pronunciare a Bonhoeffer queste parole, dal quale vuole imparare: «adulti / che bisogna vivere / senza padre». Questa fu la lezione che il Poeta ricevette dal Pastore leggendo la sua poesia. Ma non solo. Anche un monumento simbolico apparso a Breslavia nell'aprile 1999 presso la chiesa di S. Elżbieta ha ispirato ulteriori considerazioni in Różewicz. Più precisamente, questo monumento è un busto senza testa e senza mani, ma che irradia una luce misteriosa: «Ho guardato la Luce sul suo monumento / senza testa, senza braccia / o forse Dio si è spaventato / e ho lasciato la Terra? / Invece di rispondere alla mia domanda / si portò un dito alle labbra».

Bonhoeffer ha un messaggio per il Poeta: «cancella la parola 'bellezza'». Penso che sia l'interessante culmine dell'imparare a camminare e forse anche dello scrivere poesia. È importante che in questa poesia si possa vedere una luce misteriosa che dona speranza.

Bibliografia

- Bellis, M. 2019. "Non dirlo a nessuno", il documentario choc sui preti pedofili sconvolge la Polonia, 15 maggio 2019, <<https://www.fanpage.it/esteri/non-dirlo-a-nessuno-il-documentario-choc-sui-preti-pedofili-sconvolge-la-polonia/>> (30.03.2006).
- Dudek, A., Gryz, R. 2003. *Komuniści i Kościół w Polsce (1945-1989)*. Kraków: Wydawnictwo Znak.
- Geertz, C. 1998. *Interpretazione di cultura*. Bologna: Il Mulino.
- Hodalska, M. 2010. *Śmierć Papieża, narodziny mitu*. Kraków: Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego.
- Kaczynski, G. 1995. *La libertà religiosa nel pensiero dei fratelli polacchi*, Torino: Giappichelli.
- Koseła, K. 2003. *Polak i katolik. Splątana tożsamość*. Warszawa: Wydawnictwo IFiS PAN.
- Locke, J. 2017. *Lettera sulla tolleranza*. Bari: Laterza.
- Martel, F. 2019. *Sodoma*. Milano: Feltrinelli.
- Nowak, A., Obirek S. 2021. *Gomora*. Warszawa: Agora.
- Obirek, S. 2009. Kulawa demokracja mimo Kościoła. In *Polska pięć lat w Unii Europejskiej*, S. Konopacki (ed.), 49-70. Łódź: Wydawnictwo.

- Obirek, S. 2017. The Many Faces of John Paul II. In *Religion, Politics, and Values in Poland. Continuity and Change Since 1989*, S. Ramet, I. Borowik (eds.), 41-59. New York: Palgrave Macmillan.
- Obirek, S. 2018. Why the Polish Pope Became the Highest (not only Moral) Authority for So Many Poles. In *Rivista di storia del cristianesimo* 15 (1): 147-154.
- Obirek, S. 2020. John Locke at the Polish Brothers school. *Humaniora. Czasopismo Internetowe* 1 (29): 31-38.
- Obirek, S. 2021. *Polak katolik po przejściach*. Stare Groszki: Wydawnictwo CiS.
- PEW Research Center. 2018. Young adults around the world are less religious by several measures, June 13 2018: <<https://www.pewforum.org/2018/06/13/young-adults-around-the-world-are-less-religious-by-several-measures/>> (29.11.2021).
- Polish News. 2020. Reportage “Don Stanislaw. The other face of Cardinal Dziwisz”. *Political comments*, November 10, 2020.
- Porter, B. 2000. *When Nationalism Began to Hate. Imagining Modern Politics in Nineteenth-Century Poland*. Oxford: Oxford University Press.
- Stanosz, B. 2004. *W cieniu Kościoła czyli demokracja po polsku*. Warszawa: Instytut Wydawniczy ‘Książka i Prasa’.

Colonial power, trains and Partition literature: a stylistic analysis of Singh's *Train to Pakistan*

Elisabetta Zurru

Abstract

The chapter uses stylistics to analyse six extracts from Khushwant Singh's *Train to Pakistan* ([1956] 2006), the first novel written in English which focuses on the events following the Partition of India and Pakistan in 1947, at the end of British colonial rule in India. After clarifying the theoretical and methodological background of the chapter and discussing the socio-cultural and symbolic significance of trains and railways within the context of the (de)colonisation of India, the case study is investigated through stylistics, in order to demonstrate how the evolution in the representation of the train in the novel is functional to a delineation of the socio-cultural and historical consequences of Partition.

Keywords

Stylistics, colonisation of India, Partition, Partition literature.

1. Introduction: theoretical and methodological background and aims of the chapter

The investigation of the relation between language, power and (written) texts lies at the basis of Critical Linguistics (henceforth CL; Fowler et al. [1979] 2019) and Critical Discourse Analysis (henceforth CDA; Fairclough 1992; Fairclough [1989] 2013; Fairclough, Wodak 1997; van Dijk 2008), which have contributed to the foundation and development of a number of theoretical and methodological approaches within linguistics, including Stylistics (Burke 2014; Carter, Simpson 1989 [2005]; Carter, Stockwell 2008; Fowler [1977] 1989; Leech 2008; Leech, Short [1981] 2007; Short 1996; Sotirova 2016) and, more recently, Critical Stylistics (Jeffries 2010). Incidentally, the same area of study is of outmost

importance in the context of colonial and post-colonial studies (Ashcroft *et al.* [1989] 2002; Ashcroft *et al.* [1995] 2005; Ashcroft *et al.* [2000] 2013; Errington 2008; Loomba [1998] 2015; Said 1978; Said 1993) and, as we shall see in the following sections, in a grey area between these two approaches, namely studies on Partition Literature (cf. Haque Khan 2016; Ramone 2020; Roy 2010).

What all these fields of research have in common is the awareness that the way language is used in texts is a most effective means to construe, support, maintain or challenge power in the world outside those texts at different levels (social, cultural, political, military, religious, economic and so on), with the potential of bringing about long-lasting consequences in the lives of those who are subjected to any of those kinds of power. Indeed, the abovementioned critical approaches within linguistics and studies on colonialism and its consequences share a core interest in such notions as «hegemony», or power by consent, as theorised by Gramsci (1975, III) and «discourse» (Foucault 1977; Foucault 1980). These notions clarify how the accumulation of texts repeating and reinforcing certain ideological stances contribute to assign certain groups enough authority and prestige to be able to gain access to and maintain power in the form of resources such as education, political and administrative control, wealth, etc. If CL was the first approach to develop an idea of language as social practice, Fairclough and Wodak (1997) list among the principles of CDA power relations being discursive (*ibid.*: 258); discourse being constitutive of society and culture (*ibid.*: 273) and being a way to shape and disseminate ideology (*ibid.*); discourse being a form of social practice and action (*ibid.*: 280), resulting in CDA being a «socially committed scientific paradigm». Notably, Roger Fowler was among the founders of stylistics and greatly contributed to its initial stages (cf. Fowler 1966; Fowler 1981) by underlying that social criticism was one of the important tasks of the then fledging discipline (Fowler 1986). Similarly, even though it would be extremely reductive to consider the ideological scaffolding supporting colonialism as the only force at play that guaranteed the exercise of power to the dominant groups for centuries, it is undeniable that the ideological machine of the colonial centres did play a fundamental role, just as it is undeniable that many of the political, social, anthropological, cultural, ecological and economic consequences of colonisation are still playing a role in the instability of many former colonies today. Said (1993: 8) offers a description of this aspect of colonial domination which aptly foregrounds the link between language, ideology, knowledge and power:

Both [imperialism and colonialism] are supported and perhaps even impelled by impressive ideological formations that include notions that certain territories and

people require and beseech domination, as well as forms of knowledge affiliated with domination: the vocabulary of classic nineteenth-century imperial culture is plentiful with such words and concepts as “inferior” or “subject races”, “subordinate peoples”, “dependency”, “expansion”, and “authority”.

Against this background, the present chapter will focus on a stylistic analysis of six passages from Khushwant Singh’s Partition novel *Train to Pakistan* ([1956] 2006), set in the fictional village of Mano Majra, where Sikh, Hindus and Muslims peacefully co-habit until communal violence between the opposite religious groups reaches as far as this «oas[is] of peace» (ibid.: 3). The aim is to demonstrate that the linguistic choices made by the author allow the novel to comment on the radical consequences of the end of British rule in India – most notably, the communal violence which accompanied the Partition of the Indian subcontinent – by adopting a detached literary style which conveys the trauma of Partition by focusing on the alteration of the normal rhythms of life, symbolised by the passage of trains, rather than on an explicit and dramatic description of the violence between the different social and religious groups living in Mano Majra. Indeed, starting from an initial position as a symbol of Indian daily routine, the train, in the wake of Partition, becomes an unusual and uneasy presence in the village, and finally an instrument of death.

In order to achieve our goal, a brief historical outline that clarifies the link between the colonisation of India and the construction of its railway network, so as to illustrate how trains are able to acquire such a strong symbolic power in this context, will be presented in Section 2. An overview of the case study and a stylistic analysis of six extracts from the novel will be offered in Section 3, while Section 4 will bring the chapter to a close with some concluding remarks.

2. Setting the scene: colonialism, imperialism, India and the railways

Before engaging with the stylistics analysis of *Train to Pakistan* as an example of writing used to lay bare the consequences of hegemonic power to a wider international audience, it is important to outline, however briefly, the distinctive relation between railways and colonisation in India. Indeed, as pointed out by Ashcroft *et al.* (2013: 207), it is of paramount importance to pay attention to the specific case under consideration, in the sense that «[e]very colonial encounter or ‘contact zone’ is different, and each ‘post-colonial’ occasion needs, against general background principles, to be precisely located and analysed for its specific

interplay». The colonial domination of the subcontinent must necessarily be considered within the wider context of what has been defined (Ashcroft, Griffiths e Tiffin 2007: 112) as the «Europeanization of the globe», which «came in three major waves: the age of discovery during the fifteenth and sixteenth centuries; the age of mercantilism during the seventeenth and eighteenth centuries; and the age of imperialism in the nineteenth and twentieth centuries» (ibid.). The last two phases are of particular interest for the purpose of this chapter, as they represent the two stages through which the colonisation of India took place. Said (1978: 75) points out that the British only turned to a direct political and territorial domination after almost two centuries (from the beginning of the 17th until the first half of the 18th century) where the foreign presence was essentially of a commercial nature. Loomba (2015: 26) brilliantly summarises this when she claims that «the history of America moved from colonisation to trade, that of India moved the other way around». The imperialist phase followed. It is necessary, at this stage, to underline that imperialism and colonialism are not, in fact, one and the same thing. Quoting Said (1993:8) the first can be defined as «the practise, the theory, and the attitudes of a dominating metropolitan centre ruling a distant territory», while the second as «almost always a consequence of imperialism, [...] the implanting of settlements on distant territory». This is a pivotal notion to understand the kind of colonial power that was exercised on a country as large and as populated as India by a handful of white colonisers. This is not to say that the colonisation of the subcontinent did not comprise any kind of military control. Wolpert (2004), for example, lists the repression of the so-called «Great Mutiny» in 1857 or the massacre of hundreds of people in Amritsar in 1919 as examples of the use of brutal force on the part of the British army in India. However, while in other colonies the territorial and military control came first and remained the distinctive feature of their colonisation, India was dominated through a kind of «shallow penetration» that can be «seen as a prototype for modern imperialism, which functions largely through remote control», the results being that «millions of Indians never saw an English person throughout the term of the Raj, although that did not mean their lives had not been woven into the fabric of empire» (Loomba 2015: 24). This was made possible by the resources invested by the colonial centre in the construction and maintenance of a well-oiled ideological machine that helped the British achieve what Gramsci termed power by consent, or hegemonic power, all over India. Again, a specification is in order. As mentioned in the Introduction, the ideological aspect of colonization was a part of the phenomenon throughout its duration, ever since its onset when the conquest of ‘new’ territories quickly turned into an evangelical mission. What is never to

be forgotten, however, is that, as pointed out by Ashcroft *et al.* (see above), there existed features of the colonial phenomenon which tended to have a 'general' applicability – and which account for the use of the umbrella term 'colonization' itself – and other traits which tended to be 'colony-specific'. That applies to how ideology was exploited as well.

An equation that was generally applied is 'colonization = civilising mission'. Indeed, regardless of the specificity of the colonized territory, the ideological structure supporting the colonial conquest constantly 'justified' colonization by pointing out the 'enormous advantages' that the 'backward' peoples of the colonies derived from being subjected to the rule of a 'civilized' country (cf. Ashcroft *et al.* 2002; Ashcroft *et al.* 2005; Loomba 2015; McClintock 1995). Under the moral cover of the imperial rhetoric, largely based on racial stereotypes and prejudices, and the pervasive use of such clichés as 'the white man's burden', 'superior/inferior races', 'mother country', 'natives', and 'civilising mission' itself, the occupation of the colonized territories was presented to both the colonised people and the public opinion in the colonial centres as the only option for these territories to achieve enlightenment and progress.

The specific choices made in order to carry out the 'civilizing mission' that was at the core of the 'white man's burden' tended to be colony-specific instead, in the sense that, among the options available (military intervention, school education, administrative control, construction of roads, telegraphs, bridges, railways, and other infrastructures), those which were functional to a successful and relatively unproblematic control of the specific territory were clearly privileged.

With regard to the Indian subcontinent, it was argued by Visnawathan (1987) that the success of its imperialistic colonization was largely ascribable to the institutionalization of English language and literature in Indian schools which, by virtue of teaching the 'inherent' superiority of British culture, were essential in forging that generation of interpreters who would 'look' Indian but 'speak' English – having internalized British values and agenda – which Thomas Macaulay presented as a priority in his famous Minute on Indian Education (Macaulay 1835). This is in line with what Gramsci (1975 II: 1331) termed as the «pedagogical relationship» between the dominant and the dominated class which lies at the basis of every hegemonic relation. Even though Gramsci underlines that school education does not necessarily have to be involved, he also points out that the educational system is undoubtedly one of the social resources that can be used to set up and strengthen this pedagogical relationship. Once again, we need to point out that, being one of the supporting elements of hegemony, this pedagogical relationship was not built in India alone. Albertazzi (2000: 63) writes

about a «colonial pedagogy» based on discarding the culture and values of the colonised people as inferior which, as a consequence, demonstrate the inherent superiority of the colonisers. By the same token, Ashcroft *et al.* (2013: 56-57) underline that the metaphorical dichotomy «parent/child» was one of those more frequently used to support the colonisers' claim that colonisation would lead to the improvement of the backward colonisers, while Fanon (1963: 210-11) identifies in the mother/child metaphor the summary of the pedagogical relationship between colonisers and colonised:

On the unconscious plane, colonialism therefore did not seek to be considered by the native as a gentle, loving mother who protects her child from the environment, but rather as a mother who unceasingly restrains her fundamentally perverse offspring from managing to commit suicide and from giving free reign to its evil instincts. The colonial mother protects her child from itself, from its ego, and from its physiology, its biology, and its own unhappiness which is its very essence.

The pedagogical dimension was therefore present in most colonial contexts. What is peculiar about the situation in India is that school education was *literally* used as a means to cultivate the notion of British cultural superiority in Indian students as a way to guarantee they would acknowledge the prestige of the English language and literature. This was a fundamental step in the strengthening of British hegemonic power in India, as hegemony only works if the dominated group recognises the dominant group as «prestigious» enough to consent to be dominated by it (Gramsci 1975 III: 1518). Language and textual practices become key players in this process: it is through language that the prestige of the dominant group is disseminated and it is through textual practices that it is repeated and reinforced over time, until these practices become a discourse which present certain ideas as commonsensical enough that they stop being questioned. Taking all of this into account, it becomes easier to explain why the teaching of the English language and literature started in India before it even started in Britain (Visnawathan 1987: 431).

It is against this backdrop that the construction of railways in India and their acquisition of great symbolic power must be considered. In a context where such a massive imperialistic effort was being made, the railway certainly became one of the non-educational means that were used to strengthen the colonisers' pervasive hegemonic control even further. In a territory as vast as a continent, «the largest and economically most important [British] colony» (Foreman-Peck 1989: 354), the construction of means of communication and conveyance by land, such as

roads and railways, certainly constituted an important step towards carrying out the ‘civilising mission’, while also allowing the colonisers to be better prepared to explore and control the land. Indeed, the importance attached to the construction of railways in India is explainable only by taking into account a variety of factors besides the supposedly moral obligation of ‘helping the country progress’.

First of all, we need to consider the wider context related to trains – a means of transport billions of people travel with without a second thought nowadays – becoming a commercial success following the adaptation of the steam engine to railways by the English engineer George Stephenson in 1829 (cf. «Steam engine»). The cultural and social consequences of this were so pervasive and unpredictable that we could compare them to the social and cultural revolution brought about by the Internet being invented and made widely available between the end of the 20th and the beginning of the 21st century. According to Daly (1999: 472), «[t]hat the railways transformed the Victorian experience of time as well as space is no mere hyperbole: the train brought with it standard time», in contrast to many different local times being the norm before. He also reminds us (ibid.: 472) that «[t]he flurry of medical publications of the 1860s about the shocks attending train travel represents a forced acknowledgment of the transformation of the human sensorium by modernization». For example, in the *Report of the Commission on The Influence of Railway Travelling on Public Health* published in London in 1862 it was pointed out that the «state of great nervous excitement» caused in some travellers by «the very power of locomotion» led to some of them giving up travelling by train altogether (ibid.: 469). Similarly (ibid.: 471; 485), in the publication *American Nervousness: its Causes and Consequences* (1881) George Miller Beard ascribed the increasing rate in nervous states among the American population to the new technological developments of what he defined as «modern civilization», which included steam power. Daly also points out (ibid.: 472; 485) that the states of anxiousness related to the possibility of missing the train – an event people had not needed to confront before and which made watches a necessity – became such a common medical condition that Haviland ended up publishing the volume *Hurried to Death: Especially Addressed to Railway Travellers* in 1868¹. Schivelbusch ([1977] 2014) links the emergence of railways around the world in

¹ Chapter 7 of Schivelbusch’s monograph *The Railway Journey: The Industrialization of Time and Space in the Nineteenth Century*, entitled «The Pathology of the Railroad Journey», offers a more comprehensive account of the psycho-emotional conditions connected to the new experience of traveling by train registered in the 19th century.

the 19th century to the «[i]ndustrialization of time and space» and underlines that the main effect of travelling by railway was that of the annihilation of space and time as people knew them, since railroad travel allowed people to go much farther in less time, until «railroad time» and «railroad space» became the new normal.

In other words, the ability of this new technology to impact on the two main trajectories of human life – time and space, *hic et nunc* – so profoundly pushed railways and trains to the forefront of cultural, social and economic life around the world. Their presence in literary works increased so much that a volume could be dedicated to the interest in trains of Charles Dickens, one of the most famous and appreciated authors in 19th century English Literature (Williams 2021). In fact, the literary interest in trains and railways never truly abated, so much so Adami (2018) convincingly explores many literary works written in English, including recently published ones, that fall under what he terms «railway discourse in the Anglophone world». The ability of the train to symbolise ideas such as speed, progress, technological power and advancement also made it the subject of a number of works within visual arts connected to Futurism (e.g. Gino Severini's *Red Cross Train Passing a Village* (1915)², while the impact on landscape of railroad building and passing trains became a recurrent subject in American Realism, e.g. Edward Hopper's *Railroad Train* (1908) and *Railroad Sunset* (1928)³, while *House by the Railroad* (1925) was the first of Hopper's paintings to be acquired by MoMA and one of the first paintings to enter their permanent collection⁴. The economic impact of railroad building and travel, on the other hand, was so significant that the defaulting of railroad bonds and its consequences on investments was the cause of the economic crisis known as «Panic of 1957» which started in North America and managed to cause a panic in the European market as well, with the recently invented telegraph turning the Panic of 1957 into one of the first local economic crisis to influence international markets (cf. «Panic. Economics»).

With railways and trains turning out to be so impactful on such a large scale, it is not surprising that their construction became a key project in the colonisers' agenda, thanks to their potential to both sustaining the imperialistic propaganda of the development of colonised countries through technological progress and modernisation *and* guaranteeing investors economic revenues while, at the same time, making the colonisers' control of the land and military operations easier.

² <https://www.guggenheim.org/artwork/3925>

³ <https://www.edwardhopper.net/biography.jsp#>

⁴ <https://www.moma.org/collection/works/78330>

It goes without saying that the first type of investment that was made in this project was ideological. With regard to India, Hurd and Kerr (2012: 30) summarise this as follows:

[T]here was an extended, initial period in India's railway history, roughly 1830–1849, when India had no railways, and no railways under construction. What the initial period did have was an increasing volume of publications – from single broadsheets to short pamphlets to substantial books – advocating railways, examining the pros and cons of railway development, promoting particular schemes, attacking rival schemes, and so on.

In the famous Minute Lord Dalhousie issued on 20th April 1853 (only four days after the first official train service from Bombay to Thane was started – cf. «About Indian Railways»), where he laid down the principles of Indian railway policy, the progress India would experience after the construction of the railway is presented as the main reason for embarking on such a project (Dalhousie 1853). This idea was supported chiefly by the awareness of a total lack of roads – let alone railways – in the subcontinent prior to the establishment of British rule, which accounted for *India's* need to be bestowed with their construction. Unsurprisingly, many other publications in English supported this view throughout the nineteenth century and the beginning of the twentieth. These works quoted the «progress in civilization» reached through, among other things, «the establishment of railways» (Martin 1858: 459), the difficulties connected with travel in India before colonization and the construction of roads and railways (Andrew 1884: viii), the vital importance of having «a railway system as efficient as it is possible to have» (Molesworth 1920: ix) in the subcontinent, or to the «progress in peaceful arts» (whose list ranged from «opium, tea, rice» to «railway communication») consequent to British rule in India (Clarke 1857: 1-2). In other words, while in other countries, such as Victorian England, the USA and Canada, the trains and railroads were a sign of progress, in India they were consistently depicted as a sign of *civilising* progress (Kerr 2003: 297).

However, since these publications were written by representatives and supporters of the Raj for the benefit of prospective British investors, other reasons were listed that justified the need to rally around this cause that were far more beneficial to the colonial government than the colonised people. To begin with, the development of industry was strongly dependent on the construction of railways, and, in turn, the development of a modern industrial and commercial network represented the *conditio sine qua non* for the foundation of capitalism in the subcontinent

(Rungta 1970: 17). Furthermore, a railway network was required if a significant increase in trade between India and England in terms of both imports and exports was to be achieved (Macpherson 1955: 178; Kerr 2003: 299). An additional reason is clearly connected with the military outcomes of the construction of the railway system. Indeed, the military advantages related to railways are underlined in a number of sources published both in the colonial period and in recent years (cf. Andrew 1884: xvii; Clarke 1857: 8; Macpherson 1955: 179; Kerr 2003: 299). Thanks to the railways, it became easier and faster to move the British army throughout India if need be (Andrew 1884: xvii). This made the control of the territory by the troops less problematic (Clarke 1857: 8) and also explains the reason why the impulse to improve the railway system became much stronger after the 1857 Mutiny (Macpherson 1955: 179). To put it another way, most of the publications explicitly supporting the construction of an Indian railway network were at once celebratory of the ‘civilising mission’ and subservient to the economic, political, commercial and military interests of the colonisers, or even to the self-interest of their own authors. Clarke’s *Colonization, Defence and Railways in Our Indian Empire* (1857), for example, uses highly persuasive stylistic strategies to merge an ideological stance that romanticises railways in India with the economic benefit of their construction (Virdis 2020). Interestingly, this work was published «after he, a prominent railway economist, was hired in the summer of 1846 by the promoters of the MR, the EIR and the GIPR to “report on the conditions affecting the establishment of railways in India”» (Hurd, Kerr 2012: 32).

In other words, for both ideological and practical reasons, the development of railway communication was considered of the uttermost importance by the Raj, which explains the enormous economic effort British companies – attracted by «the 5 per cent guarantee of interest offered by the Indian Government» (Macpherson 1955: 180) – devoted to the enterprise. Indeed, if £95 million were invested in Indian railways between 1845-1875 (ibid.: 177), the total investment for the construction of railways in the colonies around the world, including India, amounted to £3 billion in 1912 (Acworth, Paish 1912: 687).

The result of this long and consistent ideological campaign on the part of British colonial rule and consequent economic funding by British investors in order to construct the Indian railways from scratch was impressive enough that the subcontinent was covered in a gigantic railway network in a relatively short span of time (cf. Kerr 2003: 289-90), so much so that «the railways became, in an oft used metaphor, the sinews and arteries of the nation and the national economy» (ibid.: 304).

If the building of railways and the beginning of travel by train had unprecedented consequences such as those discussed above in countries, like Britain,

which had already been dealing with revolutionary socio-cultural and economic changes due to the industrial revolution, it is not difficult to imagine what impact the construction of railways could have in a country like India, where they represented the first tangible sign of that ‘technological progress and modernisation’ colonisers had been promoting as one of the rewards the colonised people of India would reap in exchange for their consent to British colonial rule. To begin with, socio-cultural changes similar to those mentioned above took place in India as well. Adami (2018: 88) underlines that the same re-structuring of the notions of space and time observed elsewhere required a complete change in the approach to spatiality and temporality in the subcontinent too. This was possibly even more radical a change in India, in consideration of the dimension of the country. In this regard, Prasad (2013: 1252) emphasises that «[m]illions were affected by the process through which the time of a single meridian was selected as an all-India railway time, and gradually deemed civil time, continuing even today as Indian Standard Time». These socio-cultural changes, together with the tentacular presence of miles and miles of rails steadily appearing throughout the country, led to the railways becoming «a naturalized presence in India’s socio-cultural and physical space» (Kerr 2003: 296) within few decades. According to Kerr (2003) this progressive process of acceptance and naturalisation of railways in India was supported, among other things, by the representation of Indian railways experiencing an extraordinary quantitative increase in a variety of (journalistic, literary, academic, administrative) written, oral and visual texts. In a similar vein, after claiming that «[o]f all the legacies of the British Raj in India, surely none has been more ‘Indianized’ than the railways», Leer (2001: 41) reminds us that railways soon became a favourite subject in literary productions *in* India and *about* India and that the literary interest in discussing India in connection with its railways has been constant ever since, as the existence itself of an anthology such as *The Penguin Book of Indian Railway Stories* (1994) demonstrates. Therefore, literary and non-literary textual practices became an increasingly frequent sign of the acceptance, assimilation and ‘appropriation’ of the railways within the fabric of Indian everyday life and society. At the same time, texts were also used by the dominant group to promote this process of naturalisation within the context of the ‘pedagogical relation’ discussed above. In particular, Kerr (2003: 314-15) underlines that this was another area in which school education played a role:

It was, however, a process of naturalization that could be nudged along by, among other techniques, the use of school primers to inculcate the value of the railways into the minds of the young. An example is found in the Cannarese First Book

published officially in 1868 for use in the government schools of Mysore. The young reader is told that railways move much faster than the fastest horse and that railway travel saves money and provides an enjoyable experience. Colonial authorities used the educational system to foster a particular view of the railways. The Cannarese First Book was part of a representational practice designed to legitimate a particular colonial project. Also, although not an officially sponsored form of inculcation, railway content found its way into later nineteenth century Bengali books for children.

In other words, in the space of a few years trains and railways became so entrenched with Indian everyday life and popular culture that they remain, to this day, one of the first elements we think about in connection with India. In particular, even though «[i]n the Indian case the railways began as a colonial project and remained ‘colonial’ until 1947» (Kerr 2003: 300) – the year of Indian independence – they started being associated with India’s first steps towards modernity even before 1947 (Aguilar 2008, 2011; Adani 2018; Kerr 2003). Kerr (2003: 313) points out that, even when the nationalist movement started pushing for India to become independent from Britain and the railways inevitably became part of the conversation, the point was never to eliminate the railways because they represented a tangible sign of British colonization. Rather, the crux of the matter was the fight over who got to control the railways, which had, by then, become a fully accepted part of Indians’ routine. Notably, the author (*ibid.* 314) also underlines that the one dissenting voice in the conversation about the generally unquestioned naturalization of railways was Gandhi:

To ‘naturalize’ something, however, is also potentially to mystify and to obscure more fundamental realities. Gandhi’s clear recognition of the role the railways played in undergirding colonial rule cut through the mystification. The British and many Indians saw the railways, *au fond*, as progressive and beneficial; Gandhi recognized the railway tracks as iron bonds.

To put it another way, one of the key figures of the movement for Indian independence was also the person who recognised how profound the role of railways had been in consolidating British power in the subcontinent and the extent to which the prompt assimilation of railways within Indian daily life had been the result of an imperialistic discourse carefully crafted through a variety of textual practices, such as those discussed above.

The consequences of the socio-cultural, economic, military and historical context briefly outlined above are still visible today.

To this day, India is very frequently associated with its trains and railways in much popular culture. A straightforward example is the world-renowned series of pictures taken in 1983 by Steve McCurry who, inspired by a book with a distinctive orientalist gaze (Leer 2001: 42), namely *The Great Railway Bazaar* (1975), spent months travelling around the subcontinent capturing the daily relation between the Indian population and railways (Storme 2021), and subsequently releasing images which greatly contributed to frame this relation in visual terms in our collective memory.

From an academic point of view, the number of publications which explore the history of the subcontinent in connection to its railways continues to be extensive and ever-growing, as the recent works by Aklekar (2019), Chatterjee (2017), Debroy (2020), Debroy, Chadha and Krishnamurthi (2017) and Hurd and Kerr (2012), among others, demonstrate.

The national government itself defines Indian railways as «Lifeline to the Nation» on the official website of the national railway company, which highlights that its railway system continues to be one of the biggest and busiest in the world nowadays, with 11,000 trains, of which 7,000 passenger trains, travelling and 13 million passengers being served everyday (cf. «About Indian Railways»). This is a glaring example of the «Indianisation» of the railways discussed above, which further demonstrates how this specific product of the colonial legacy of the country has been fully integrated and exploited within the national agenda.

Against this background, the 1947 Partition represents the window in which the train was neither a symbol of progress and ‘civilisation’ nor of national unity and modernity. Rather, it became a tool provided by the former colonisers that ended up enabling the displacement and death of millions of people, which represented one of the most immediate consequences of the abrupt ending of British colonial domination (see Panigrahi 2004) without a stable political situation in place – in a way not too dissimilar to what happened in Afghanistan in 2021.

After this necessarily brief overview of the historical, socio-cultural and symbolic significance of trains and railways in the Indian context, the following section will be devoted to the analysis of the case study selected for our stylistic investigation, preceded by some background on the 1947 Partition and on Partition literature.

3. The case study: *Train to Pakistan*

The colonial age in India officially came to an end on 15th August 1947, which led to an immediate Partition of the subcontinent into two religion-based states: India and Pakistan. In turn, Pakistan was divided into East and West Pakistan at

first, the two halves of the same country being separated by almost 700 kilometres of Indian territory. Such a political and administrative situation was impossible to sustain in the long run, which caused a civil war that led to East Pakistan becoming Bangladesh in 1971 and to the western side becoming what is now simply called Pakistan (cf. Hay 2006; Khan [2007] 2017; Panigrahi 2004).

It should be clear, even from this brief introduction, that great political instability accompanied the sudden end of British colonial rule in the region after centuries of direct control. The most immediate effect of the Partition of the subcontinent, however, was the communal violence between the different religious groups co-existing in the region. Indeed, the news of the separation of the two states caused a massive migration to take place in the space of a few weeks, with approximately 5 million Hindus and Sikhs moving towards India and a similar number of Muslims trying to reach Pakistan (Hay 2006: 83). This process was far from peaceful, as recent estimates suggest that up to 2 million people might have died as a result of the violence that erupted between the various groups, in addition to the almost 12 million people who were displaced (Chatterjee 2017: 124-125). Trains played a key role during Partition. They became one of the main means of transport used to travel from one place to the other. At the same time, they also became a site of violence (ibid.), with passengers becoming lifeless bodies sent across the border. The pictures of millions of people desperately trying to move to the 'right' country by train became symbolic of the tragedy experienced by the whole subcontinent, in a way that closely echoes the tragedy of the Holocaust in Europe during World War II. The edition of *Train to Pakistan* which was considered for this chapter, for example, is an illustrated edition where some previously unpublished pictures by American photographer Margaret Bourke-White are included which testify both the hope of people getting on trains and the horror and violence experienced on trains during Partition.

What is staggering, however, is that Partition represents an area of the historiography of the subcontinent which did not receive attention for a long time. Roy (2010: 18-19) underlines that, even though Partition represents a trauma the subcontinent still has not fully recovered from, official historiography tended to align to a «Nehruvian narrative» which focused on independence and the role of the nationalist movement for the first two decades after 1947 – which represents yet another example of how discourses are shaped and re-shaped by the groups in power. It was after Nehru's passing that the Subaltern school, drawing from Gramsci, started challenging official historiography and unveiling the role of subaltern groups in recent history, including Partition (ibid.). Nevertheless, many aspects of Partition still remain unexplored, so

much so that in 2010 a crowdfunded archive was established (see «The 1947 Partition archive») in order to document, preserve and share oral accounts of Partition witnesses.

Literature has represented, however, a site to expose and confront the trauma of Partition from the very beginning, to the extent that «historians generally agree that literature represented Partition better» (Roy 2010: 20). The anthology *The Penguin Book of Indian Railway Stories* (1994), for example, is divided in «Stories before Partition» and «Stories after Partition», while the collection *Orphans of the Storm: Stories on the Partition of India* ([1995] 2005) includes short stories which deal with the violent turn of Partition, including the role played by trains, in works such as «Peshawar Express» and «Another Train to Pakistan».

With regard to our case study, which was the first novel about Partition published in English (Roy 2010: 3), it is important to underline that its publication took place less than ten years after the events of the summer of 1947, which makes this one of the first texts to allow a wider international audience to read about Partition in a moment in time when official historiography was mainly overlooking this tragedy and concentrating on the independence from Britain (see above). In other words, Khushwant Singh's *Train to Pakistan* is an example of a text challenging the dominant discourse, which certainly represents one of the reasons why it «remains the best and also the most well-known Partition novel in English to date» (ibid.). Indeed, this novel has received a lot of attention in the critical literature (cf. Adami 2018; Aguiar 2008, 2011; Chatterjee, 2017; Chopra 2010; Gopal 2009; Haque Khan, 2016; Leer 2001; Patil 1994; Roy 2010; Thorat 2000; Zobaer 2021), and has been acknowledged as «one of the truly crucial works of railway fiction in India» (Leer 2001: 49). With the exception of a number of stylistic observations made by Adami (2018:99-100), however, to our knowledge the text has not been subjected to a detailed stylistic analysis yet. This is what this chapter aims to do, by exploring which linguistic and stylistic features allow the text to trace the symbolic evolution of the train from a naturalised entity in the Indian context to a signifier of death, thereby allowing the novel to retrace the steps of communal violence during Partition through a detached style which implies, rather than foregrounding, how violent the separation of India and Pakistan was. In order to do so, Section 3.1 will be devoted to the analysis of those passages describing the daily routine of Mano Majra as connected to its railway station. Section 3.2 will focus on those excerpts which are functional to introducing the violent turn disrupting the normal order of things. Finally, Section 3.3 will scrutinize the extracts which focus on the use of trains as a deadly weapon.

3.1 The train as a symbol of daily routine

As anticipated above and as the very title of the novel suggests, trains and railways represent entities of primary importance in *Train to Pakistan*. The first extract which will be investigated is TEXT 1 (henceforth T1), which is part of the first description the author provides of the main setting of the novel, Mano Majra:

TEXT 1⁵

[1] Mano Majra has always been known for its railway station. [...]

[2] A small colony of shopkeepers and hawkers has grown up around the station to supply travellers with food, betel leaves, cigarettes, tea, biscuits and sweetmeats. [...]

[3] Not many trains stop at Mano Majra. [4] Express trains do not stop at all. [5] Of the many slow passenger trains, only two, one from Delhi to Lahore in the mornings and the other from Lahore to Delhi in the evenings, are scheduled to stop for a few minutes. [6] The others stop only when they are held up. [7] The only regular customers are the goods trains (Singh [1956] 2006: 6-7).

[1] immediately establishes a strong relationship between the village and its railway station, with «Mano Majra» and «railway station» being the only two Noun Phrases (NPs), namely the most 'semantically pregnant' units, in this sentence. The whole excerpt revolves around the semantic field of railways, with phrases such as «railway station», «station», «travellers», «trains», «passenger trains», «express trains», «goods trains» recalling and strengthening one another. Furthermore, lexical cohesion (Halliday, Hasan 1976), which, exploiting vocabulary, is a common strategy to express ideological stances, is primarily achieved here through the use of repetition (ibid.: 281), with the lexeme «train» repeated four times in five sentences. [2] presents another significant lexical choice. Indeed, the lexeme «colony» has a two-fold effect in this co-text. On the one hand, it recalls the notion of «railway colonies», namely the «neat, ordered, enclaved, housing and recreational complexes railway companies built, in the first instance largely to house the European and Eurasian railway workers» (Kerr 2003: 295) and cannot but remind readers of the 'colonial genesis' of railways in India. However, this noun is postmodified by the Prepositional Phrase (PP) «of shopkeepers and hawkers», which recalls the appropriation of this once-colonial space on the part of Indian people.

Verb tenses and related elements are also noticeable in this extract, since, as pointed out by Jeffries (2010: 149), verb tenses represent one of the main

⁵ Sentences in the extracts have been numbered progressively for ease of reference.

groups of deictic elements which can be used to express and shape time relations in texts.

The present perfect is selected in [1]-[2], while the present simple is deployed in the remaining part of the passage [3]-[7]. In the opening part of the extract, the combination of the present perfect + the adverb of frequency «always» (which denotes 100% of occurrences of any given phenomenon) implies a continuity between the past and the present and contributes to the automatic exclusion of any preceding event. Indeed, to claim that «Mano Majra has always been known for its railway station» is equivalent to claiming that, before the railway station was built, that specific action never took place, namely that no one knew about the village before that specific point in time. If we wanted to take our argument a step further, it could also be hypothesized that, given the close link established between the two entities (village/station) in [1], the very coming into existence of Mano Majra could be related to the construction of the railway itself. Also in the case of [2], the deployment of the present perfect is functional to underlining that the ‘colonization’ of the station on the part of shopkeepers and hawkers started as soon as the railway was built and continues into the present. Starting from [3] the use of the present simple closes the distance between the time of the story and the time of the narration. Furthermore, the main use of the present simple tense, namely its ability to convey the idea of actions which are constantly repeated and states which tend to not vary, is significant in this case: that the present tense is selected to describe what trains in Mano Majra do («stop», «are scheduled», «are held up») or do not do («do not stop») is functional to conveying the idea of daily routine and repetitiveness indissolubly linking the life of the village to that of the trains travelling through its railway station. In other words, T1 starts building on the idea that one of the main socio-cultural consequences of the construction of railways in India was the reshaping of their notion of time, which, as discussed in Section 2 above, started being regulated by train schedules. This idea is developed further in TEXT 2 (henceforth T2):

TEXT 2

[8] All this has made Mano Majra very conscious of trains. [9] Before daybreak, the mail train rushes through on its way to Lahore, and as it approaches the bridge, the driver invariably blows two long blasts of the whistle. [10] In an instant, all Mano Majra comes awake. [...] [11] The mullah at the mosque knows that it is time for the morning prayer. [12] He has a quick wash, stands facing west towards Mecca and with his fingers in his ears cries in long sonorous notes, ‘Allah-ho-Ak-bar’. [13] The priest at the Sikh temple lies in bed till the mullah has called. [14]

Then he too gets up, [...] and intones his prayer in monotonous singsong [...].
 [15] By the time the 10.30 morning passenger train from Delhi comes is, life in Mano Majra has settled down to its dull daily routine. [16] Men are in the fields. [17] Women are busy with their daily chores. [18] Children are out grazing cattle by the river. [...]
 [19] As the midday express goes by, Mano Majra stops to rest. [20] Men and children come home for dinner and siesta hour. [...]
 [21] When the evening passenger train from Lahore comes in, everyone gets to work again. [22] The cattle are rounded up and driven back home to be milked and locked in for the night. [23] Then the families foregather on their rooftops where most of them sleep during the summer. [...] [24] When the goods train steams in, they say to each other, 'There is the goods train.' [25] It is like saying Goodnight. [...] [26] Then life in Mano Majra is stilled, save for the dogs barking at the trains that pass in the night.
 [27] It had always been so, until the summer of 1947 (Singh [1956] 2006: 7-9).

[8] strengthens the relationship between the village and the trains even further. Indeed, in this sentence the village becomes a metonymy for its people, with an intra-domain relation LOCATION FOR PEOPLE being realised, which grants the place the typically human ability to acquire consciousness of something and, more specifically, of trains. This point is developed further in the remaining portion of T2, where the overlap between the activity of the trains and the activity of the people in Mano Majra is described at length and is functional to highlighting the impact this instrument of colonial control has had over Indian people.

In [9]-[26] the single moments which structure a typical day in the life of Mano Majra inhabitants are described through a highly patterned information distribution (Douthwaite 2000: 36) within the extract: the description of the activity of the trains at each important moment of the day is followed by the description of the activities of the people. Such conceptual parallelism is bolstered by syntactic parallelism, which is one of the main strategies to create foregrounding (Douthwaite 2000; Leech 2008), with the activity of the train described in a temporal adverbial or subordinate temporal clause at the beginning of the sentence, followed by the activity of the village described in the rest of the paragraph, in four cases out of five («Before daybreak» [9], «By the time the 10.30 morning passenger train from Delhi comes in» [15], «As the midday express goes by» [19], «When the evening passenger train from Lahore comes in» [21]). More specifically, [9]-[14] refer to the hours ranging from daybreak to morning, with [9] focussing on the train and [10]-[14] on

the people. [15]-[18] focus on the 10.30-12.00 slot, while [19]-[20] describe the activities around midday. The description of the evening activities starts in [21] and goes on until [26], with [21]-[23] focussing on the evening and [24]-[26] on the night.

In addition to the mechanisms described above, other minor strategies also help to imply the constant overlap between railway and human time. On the one hand, words and phrases like «invariably» and «daily routine» contribute to convey an idea of repetitiveness, which reaches its climax in [24]-[25], where an idiosyncratic relation of communicative synonymity is established between the «Goodnight» formula and the utterance «There is the goods train». On the other, the present tense is used as deictic element to further construe the inescapably intertwined relationship between trains and people in *Mano Majra*. This tense is used in 18 out of 21 sentences in the excerpt and, as in T1, it allows the distance between the events and their narration to diminish greatly and the constant routine characterizing the actions and states described to be conveyed.

Therefore, both T1 and T2 are rich in linguistic strategies which aim at describing the enormous influence trains have on the villagers, so much so that the train schedule becomes the people's.

The final sentence of T2, however, signals an abrupt change. This is primarily highlighted through information distribution, since [27] is the only sentence in the paragraph, while the previous four paragraphs in the extracts all contain more than one sentence. This makes [27] graphologically salient and also foregrounded through graphological deviation (Douthwaite 2000). Furthermore, if on the one hand the adverb of frequency «always» recalls [1] in T1 and the idea of daily routine, it is the change in the verb tense – from the present simple in [26] to the past perfect in [27] – that signals a sudden change in the established routine and allows for the distance between the time in which the events took place and the time of the narration to be restored. Finally, the time reference in sentence and paragraph final position – yet another deviation, since all the time adverbials and clauses in [9], [15], [19] and [21] are in sentence initial position – to «the summer of 1947» is crucial. This temporal deictic element activates readers' background knowledge by implicitly referring to Partition, which began in the second half of August 1947. To sum up, T2 is brought to a close by a sentence which anticipates the issue that will be dealt with in Section 3.2 in this chapter: just as trains had been able to influence the rhythm of life in pre-Partition India, they grew able to do the same also in the Post-Partition era – with undoubtedly more dramatic consequences.

3.2 The train as a symbol of the violent (post)Partition turn

As anticipated at the end of Section 3.1, «the summer of 1947» brought about a dramatic turn, characterized by communal violence and the death of almost two million people in a few months. In the novel, this violent turn is unsurprisingly epitomized by trains, and primarily by a change in their schedule:

TEXT 3

[28] Early in September the time schedule in Mano Majra started going wrong. [29] Trains became less punctual than ever before and many more started to run through at night. [30] Some days it seemed as though the alarm clock had been set for the wrong hour. [31] On others, it was as if no one had remembered to wind it. [32] Imam Baksh waited for Meet Singh to make the first start. [33] Meet Singh waited for the mullah's call to prayer before getting up. [34] People stayed in bed late without realising that times had changed and the mail train might not run through at all. [35] Children did not know when to be hungry, and clamoured for food all the time. [36] In the evenings, everyone was indoor before sunset and in bed before the express came by – [37] if it did come by. [38] Goods trains had stopped running altogether, so there was no lullaby to lull them to sleep. [39] Instead, ghost trains went past at odd hours between midnight and dawn, disturbing the dreams of Mano Majra (Singh [1956] 2006: 120).

The alteration of the usual patterns is underlined in [28] thanks to an array of linguistic means. First of all, the temporal adverbial in sentence initial position «Early in September» is meant to locate the events on the timeline as connected with the immediate aftermath of Partition (hence, readers' background knowledge is activated). Secondly, lexical means, such as the selection of the collocational pattern «going wrong», further convey an idea of disruption, especially when considered in relation with the subject «the time schedule». Thirdly, the change in the verb tense and the adoption of the past simple in place of the present simple differentiates this passage from the 'general picture' presented in T1 and T2 and connotes it as a more prototypical example of narration of specific events (rather than of a description of a general pattern such as 'activity of the trains = life in Mano Majra'). [29]-[39] coherently develop the topic introduced in [28], by providing specific instantiations of the general phenomenon "time schedule... going wrong". If we focus our attention on information distribution, we will notice that [29] and [37]-[39] contain information about the trains, while the sentences bracketed by [29]-[37], namely [30]-[36], are mainly focused on Mano Majra's inhabitants. This is another implicit means to trace a direct relation

between the change in the train schedule and the resulting change in the schedule of Mano Majra's people. In other words, the very distribution of the information in the text provides a clear indication of the persistent and increasingly negative influence of the trains on the village. Consequently, this passage underlines how, just like the introduction of railway time had forever altered the social and cultural tapestry of the Indian subcontinent, its sudden and seemingly inexplicable modification cannot but create chaos and confusion.

In light of this, [32]-[33] may be seen to represent an anticipatory remark on the «fratricidal violence» which will take place in Mano Majra by the end of the novel, with the Sikh community ready to massacre their former Muslim neighbours. Indeed, [32]-[33] in TEXT 3 (henceforth T3) mirror [11]-[14] in T1 (hence, are foregrounded through parallelism) but in a reversed order. The mutual agreement between the Sikh priest and the Muslim Mullah described in [11]-[14], which led the former to wait for the latter's call before getting up, is completely disrupted and prevents both of them from carrying out their normal duties as previously scheduled. However, the climax is reached in [34] where, in connection with the unusual 'behaviour' of the mail train, the clause «that times had changed» is deployed to account for the fact that, just like the priest and the mullah, people in the village did not know when to get up, thus providing explicit confirmation that the altered schedule of the trains represents the most influential reason for the alteration of the usual patterns of life in Mano Majra.

With regard to the specific features of the change in the train schedule, [29] refers to an increasing lack of punctuality (note the opposition between the time references «always» in T1 and T2 and «ever before» in T3) and to an increasing number of unexpected night trains, while [37]-[38] refer to the complete absence of scheduled evening and night trains. The turning point, however, is represented by [39]. The contrastive conjunction in sentence initial position «Instead» signals a stark contrast with what was stated in [37]-[38], by referring to the fact that, in place of those scheduled trains which did not run through, a new, unexpected type of train has started to come by. It is interesting to note that a series of negatively value-loaded lexical items is used in [39] to deepen the contrast with the previous descriptions of the trains. Indeed, rather than deploying a neutral premodifier referring to the different types of train or to the type of freight delivered by the trains, such as «mail», «express», «passenger» or «goods», the noun «ghost», both denotatively and connotatively related to 'death', is used and it is further strengthened by the lexical items «odd hours» and «disturbing». Finally, it is important to note that the twelve sentences that make up T3 are all fairly short sentences mainly linked through

parataxis, which causes the reading of this paragraph to be characterised by a fast pace conveying a sense of urgency in the readers.

The alteration in the train schedule becomes more than «disturbing» when, rather than passing through, a train stops at Mano Majra railway station:

TEXT 4

[40] One morning, a train from Pakistan halted at Mano Majra railway station. [41] At first glance, it had the look of the trains in the days of peace. [42] No one sat on the roof. [43] No one clung between the bogies. [44] No one was balanced on the footboards. [45] But somehow it was different. [46] There was something uneasy about it. [47] It had a ghostly quality (Singh [1956] 2006: 120).

The subject of [40] is the NP «a train from Pakistan», which represents a clear reference to the title of the book. Once again, time deixis is used to convey significant information implicitly. The temporal adverbial «One morning» in paragraph initial position clarifies the moment of the day when «a train *from* Pakistan» arrives in Mano Majra. Co-text, however, helps readers realise that the train schedule is not only altered, but it is reversed altogether. Indeed, [5] in T1 had clarified that the passenger train going to Pakistan was scheduled to stop in the morning, while the train *from* Pakistan was scheduled to stop in the evenings. Therefore, deixis and co-text allow the text to convey the complete unexpectedness of the arrival of this train, which is in stark contrast with the expected patterns described in T1 and T2.

The unusual timing of this train is linked to its unusual look in the following four sentences [41]-[44]. In [41] the NP «in the days of peace» constitutes a temporal reference to pre-Partition time which requires readers' background knowledge to be fully appreciated and which further testifies to the alteration brought about by Partition and epitomized by trains. Indeed, the NP «the look of trains in the days of peace» underlines that not only the schedule but also the appearance of the trains was impacted on by Partition violence. [42]-[44] each provide a specific explanation to support the statement in [41], namely the absence of people sitting on the roof, clinging between the bogies or balanced on the footboards, respectively. These three pieces of information are foregrounded too. However, deviation is not the strategy selected in this case. The three sentences are foregrounded through parallelism. Indeed, they all represent examples of simple sentences with the same syntactic structure: NP + Predicate + PP, with the function subject performed by the NP «No one» in all sentences. These three pieces of information are highlighted because the

information about the alteration in the look of the trains which they convey underlines the ‘instrumental upgrade’ suffered by trains, which have stopped serving as a «naturalized» means of communication and, having started to represent one of the few remaining means of salvation, have begun to be used in an ‘unnatural’ way, with people occupying every surface available (including «the roof», «the bogies» and «the footboards») regardless of the fact that these are not areas usually reserved for passenger transport. Finally, the information contained in [42]-[44] also constitutes a first indication of the ways in which a train can be turned into a deadly weapon, as we shall see shortly.

The contrastive conjunction «But» in sentence initial position in [45] signals an additional, unexpected turn. Indeed, rather than accounting for its unusual look, [45]-[47] deploy lexical items such as «different», «uneasy» and «ghostly» and markers of vagueness such as «somehow» and «something» to mark the ‘negative’ connotation of this ‘unusual’ look. In particular, the adjective «ghostly» also represents an intratextual reference to the category «ghost train» that had been introduced in [39] in T3.

To sum up, T3 and T4 present the transition of the train from a «naturalized presence» to an entity which is deeply affected by Partition in both its rhythm and look, and which, in turn, is able to deeply affect the people of Mano Majra. The climax of this transition is reached in the texts which will be analysed in Section 3.3 below, where the train is represented as an instrument to cause death.

3.3 The train as a deadly weapon

The consequences of the arrival of the ghost train in Mano Majra railway station are described in TEXT 5 (henceforth T5) below:

TEXT 5

[48] The northern horizon, which had turned a bluish grey, showed orange again. [49] The orange turned into copper and then into a luminous russet. [50] Red tongues of flame leaped into the black sky. [51] A soft breeze began to blow towards the village. [52] It brought the smell of burning kerosene, then of wood. [53] And then – a faint acrid smell of searing flesh. [54] The village was stilled in a deathly silence. [55] No one asked anyone else what the odour was. [56] They all knew. [57] They had known it all the time. [58] The answer was implicit in the fact that the train had come from Pakistan. [59] That evening, for the first time in the memory of Mano Majra, Imam Baksh’s sonorous cry did not rise to the heavens to proclaim the glory of God (Singh [1956] 2006: 127-8).

This is the passage in the novel where the label «ghost train» acquires its full significance. Indeed, it is the moment in which readers induce (thanks to the linguistic strategies deployed, their background knowledge about Partition and the co-text) that it is not a ‘ghost train’ the novel is telling about, but a ‘train full of ghosts’ – a train packed with hundreds of corpses, which are disposed of through fire on the evening of the day of its arrival.

Let us now consider the linguistic strategies employed to convey this meaning.

The excerpt is composed of three paragraphs ([48]-[53], [54]-[58] and [59]). The first paragraph, [48]-[53], abounds in lexical items pertaining to the spheres of visual and olfactory perception. In particular, [48]-[50] refer to sight, while [51]-[53] to the sense of smell, presumably to help readers process the information in an order which replicates the perceptions of Mano Majra villagers, with sight being more immediate than smell. [48] starts delineating the visual transition from darkness («bluish grey») to light («orange»). The following steps in this transition are depicted in [49], where the sequence in the change of the colour replacing darkness is presented («orange [...] copper [...] luminous russet»). It is only in the final sentence of the section describing the visual aspect of the event, [50], that more explicit confirmation that a fire has been lit is provided through the metaphor «Red tongues of flame» against the backdrop of a dark sky («black»). Once the visual transition is complete, the olfactory one begins. In [52]-[53] the keyword «smell» is repeated twice and it is always postmodified by the structure «of» + (premodifier) + noun (which constitutes another instantiation of parallelism, which foregrounds these elements). The first PP postmodifier «of burning kerosene» links back to the fire referred to in section [48]-[50] and provides the first step of the olfactory sequence, the second being provided by the PP «of wood». However, it is in the last sentence of the section devoted to the olfactory perception, [53], that the sequence reaches its final, dramatic climax. Contrary to the preceding two PPs postmodifiers of the keyword «smell», the PP postmodifier «of searing flesh» includes the only noun which denotes a material that, strictly speaking, is *not* supposed to be set on fire, like «kerosene» and «wood» are. Furthermore, the adjective «searing» constitutes an example of lexical reiteration (Halliday, Hasan 1976: 278) realized through the use of a synonym, which reinforces the visual image of the fire.

The second paragraph, [54]-[58], is focused on the reactions of the villagers instead. Here too, information distribution is of great importance. The paragraph is constituted by four sentences coordinated through parataxis, which causes the paragraph to acquire a fast reading pace (see the analysis of T4 above). The collocational pattern «deathly silence» in [54] provides information on the ‘macro-reaction’ of Mano Majra inhabitants. On the one hand, it links back to

the connection death/fire figuratively described in the previous paragraph, and, on the other, it anticipates the ‘micro-reactions’ delineated in [55] and [56]-[57], namely, the absence of questions and the awareness of the events taking place at the station on the part of the villagers, respectively. The reason justifying both the macro- and the micro-reactions is provided in the last sentence of the paragraph, [58], where the fact that the departure point of the train had been Pakistan is referred to as an «implicit answer» (thus also creating an antonymic relation between [55] and [58]: «no one asked» because the «answer was implicit»). In other words, even though no one speaks about it explicitly, not even the narrator, all the characters, as well as the readers, have by now reached the conclusion that corpses are what has been set on fire.

The last paragraph of the passage is realised by one single sentence, [59], which is therefore foregrounded graphologically. The saliency of this sentence is explainable if we consider that it describes the final step of the process delineated throughout the passage, which is represented by yet another alteration in the normal pattern of life in Mano Majra caused by Partition and exemplified by the train. Indeed, that the Mullah of the village does not perform his evening prayer is presented as a novelty and referred to through yet another temporal adverbial («for the first time in the memory of Mano Majra»).

In other words, T5 presents the first instantiation of communal violence in the novel by focusing on its aftermath and on the speechless reaction of the villagers, rather than on the violence itself. The text does so in implicit and figurative terms, using the train as a vehicle for the narration, so that the passage turns out to be characterised by a detached, unemotional style which possibly makes the description of the event even more impactful.

Let us now turn to the analysis of the last extract selected, TEXT 6 (henceforth T6):

TEXT 6

«[...] [60] Tomorrow after sunset, when it is dark, we will stretch a rope across the first span of the bridge. [61] It will be a foot above the height of the funnel of the engine. [62] When the train passes under it, it will sweep off all the people sitting on the roof of the train. [63] That will account for at least four or five hundred.» [64] The eyes of the listeners sparkled with admiration. [65] They nodded to each other and looked around. [...]

«[66] The train is due to leave Chundunnugger after midnight. [67] It will have no lights, not even on the engine. [68] We will post people with flashlights along every hundred yards. [69] Each one will give the signal to the next person as the

train passes him. [70] In any case, you will be able to hear it. [71] People with swords and spears will be right at the bridge to deal with those that fall off the roof of the train. [72] They will have to be killed and thrown into the river. [73] Men with guns will be a few yards up the track and will shoot at the windows. [74] There will be no danger of fire being returned. [75] There are only a dozen Pakistani soldiers on the train [...]» (Singh [1956] 2006: 227).

This passage describes the moment when a plan is suggested by a Sikh boy who came to Mano Majra with the intent to involve the villagers in the massacre of the Muslims who are supposed to go to Pakistan by train – including some former Mano Majra villagers. The first ([60]-[63]) and third ([66]-[75]) paragraphs of T6 reproduce the boy's words, while the middle paragraph ([64]-[65]), which had to be reproduced partially here for reasons of space, focuses on the reaction of the villagers upon hearing the plan. The first section [60]-[63] expands on the information provided in [42] in T4 («No one sat on the roof» – cf. Section 3.2). Indeed, while in [60] the (usually non-deadly) activity of «stretch[ing] a rope» is introduced, in [61] the specific location of the rope is presented as being «above [...] the funnel of the engine», which anticipates the explicit reference to the target of the plan, the train, in [62]. The main clause in this sentence («it will sweep off all the people sitting on the roof of the train») contains the actual co-textual reference to [42]. However, while in [42] the NP «No one» was the subject of the sentence, in [62] the NP «all the people sitting on the roof of the train» is the direct object of the predicate «sweep off», namely represents the entity which will suffer from this action. The consequence of the action itself («*That* will account for [...]») is presented in [63], where an explicit reference to the number of prospective victims is made. Note, however, that ellipsis is used in [63] to make sure the tone of the boy's words remains detached and almost clinical: there is no noun following the number «four or five hundred». This is a choice that allows the text to produce a strongly dehumanising effect, giving readers the impression the speaker is not thinking about the prospective victims in terms of 'people' but, rather, in terms of 'numbers'.

The second section, [64]-[65], presents yet another consequence of the changes brought about by Partition and delivered to Mano Majra by the train. Indeed, the peaceful co-existence of the different religious groups in the village prior to Partition, sketched out in T1 ([11]-[14]), where the 'interdependence' of the spiritual guides of the Sikh and Muslim groups is described, does not characterize Mano Majra anymore. In [64]-[65] the villagers are presented as the subjects of two actions (having «eyes sparkl[ing] with admiration» and «nodding») which denote agreement with what is stated in [60]-[63]. To put it differently, not only

do the villagers approve of a plan that is meant to cause the death of their former fellow villagers and friends, but they are also enthusiastic about it, which is the ultimate proof of communal hatred setting in.

As the first paragraph, the last one, [66]-[75], is also meant to reproduce spoken language. The sentences are relatively brief and none of them contains more than two clauses. Furthermore, there are virtually no linking words: the section is an uninterrupted sequence of sentences coordinated through parataxis, which, once again, accounts for a fairly fast pace in this passage. In particular, sentences [66]-[70] focus on the location where the events will unfold, namely on the train. Indeed, lexis is once again functional to creating the semantic field of the train, with this noun being repeated twice (in [66] and [69]) and a number of lexical items referring to it being used in the other sentences: «no lights», «not [...] on the engine», «passes», «hear». The remaining portion of the passage focuses on the very event(s), through the construction of the semantic field of the killing («swords», «spears», «deal with», «be killed», «thrown into the river», «guns», «shoot»). It should also be pointed out that each sentence focuses on a specific action or couple of related lethal actions, which need to be performed in sequence if the plan is to be successful.

As in T5, the increase in hatred and violence in the narrative does not correspond to a change in the writing style in T6. Even though the plan being discussed presupposes the execution of extremely violent actions, the language employed to describe it, both in the dialogic ([60]-[63] and [66]-[75]) and narrative ([64]-[65]) sections of the passage, remains purely descriptive and referential, without any value judgement being passed or justification provided.

4. Conclusion

Train to Pakistan was the first novel which, by virtue of being written in English, allowed a wider international audience to read about Partition in a text other than journalistic or historiographical. This is certainly one of the reasons why this fictional text has acquired such a distinctive importance within Partition literature: in a moment in time when, as discussed at the beginning of Section 3, official historiography was focused on Independence and national rhetoric, this novel focused not on the success of reaching independence from Britain and the modernisation of the country following the end of colonisation, but on the violent aftermath of its ending. As Roy (2010: 33) reminds us, Stanley Wolpert, one of the most renowned historians of Partition, acknowledged in 2006 that it was precisely thanks to *Train to Pakistan* that he became aware of the human impact of this tragedy in the area of Punjab. In other words, this novel represents an ideal example to investigate how multi-layered the relation

between power, language and texts can be. As discussed in Sections 1 and 2, colonisation, especially colonisation in India, is a phenomenon during which much power and control were gained and preserved through language and texts, which helped establish a form of hegemonic domination over the subcontinent by the colonial government. In his 1956 novel, Singh opts to focus on one of the most iconic symbols of this hegemonic domination, whose very coming into existence in the Indian territory was prepared by decades of carefully crafted rhetoric (see Section 2): the train. By doing so, the author was able to discuss both the social-cultural effects of colonisation, such as the introduction of standardised time, and the ripple effect of its abrupt ending, such as the chaos and violence that characterised Partition. Furthermore, he did this while the new group in power, the nationalist party, was concentrated on creating and controlling a new discourse focused on independence rather than on Partition, thereby producing a text that offered a dissenting voice.

These are the reasons why the choice was made in this chapter to analyse the case study through stylistics, a branch of linguistics which adopts a critical and functional approach in order to investigate how language can be used in both literary and non-literary texts to convey or comment on ideological stances. More specifically, six passages from Kushwant Singh's novel have been explored through stylistics. The analysis has shown that the extracts considered focus on the link between the train and the socio-historical context of the main setting of the novel, the fictional frontier village of Mano Majra, and illustrate the evolution the train undergoes in the novel as well as the consequent effects brought about on the life of the villagers by this evolution. In particular, T1 and T2 describe the 'usual' impact trains used to have on the life of the villagers in pre-Partition time and their ability to regulate time and daily routines. T3 delineate the first step of the evolution, by describing the alteration of the train schedule and the consequent chaos in people's daily life, while T4 builds on this by making a reference to the alteration of the look of trains. Finally, T5 and T6 focus on the final step of the evolution, namely on the equation 'train = death', with T5 presenting the cremation of hundreds of corpses sent from Pakistan to India by train and T6 describing the specific actions which can be undertaken to turn a train into a deadly weapon. This evolutionary process in the symbolic representation of the train in the novel is achieved through a rich variety of linguistic and stylistic strategies, which range from temporal deixis and information distribution, lexical cohesion and semantic fields, to the use of figurative language and foregrounding. Through these means, the novel is able to provide one of the first accounts of the consequences of Partition which, rather than explicitly focusing on communal violence, employs implicit linguistic and stylistic strategies while still conveying the full extent of the tragic events that characterised the Partition of India and Pakistan in 1947.

References

- Acworth, W. M., Paish, G. 1912. British Railways: Their Accounts and Statistics. *Journal of the Royal Statistical Society*, 75(7): 687-743.
- Adami, E. 2018. *Railway Discourse: Linguistic and Stylistic Representations of the Train in the Anglophone World*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Aguiar, M. 2008. Making Modernity. Inside the Technological Space of the Railway. *Cultural Critique*, 68: 66-85.
- Aguiar, M. 2011. *Tracking Modernity. India's Railway and the Culture of Mobility*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Aklekar, R. B. 2019. *A Short History of Indian Railways*. New Delhi: Rupa Publications India.
- Albertazzi, S. 2000. *Lo sguardo dell'altro: le letterature postcoloniali*. Roma: Carocci.
- Andrew, W. P. 1884. *Indian Railways as Connected with British Empire in the East*. London: W. H. Allen & Co.
- Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H. (eds.). [1995] 2005. *The Post-Colonial Studies Reader*. London: Routledge.
- Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H. [1989] 2002. *The Empire Writes Back: Theory and Practise in Post-colonial Literatures*. London: Routledge.
- Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H. [2000] 2013. *Post-colonial Studies. The Key Concepts*. Abingdon and New York: Routledge.
- Bond, R. 1994. *The Penguin Book of Indian Railway Stories*. New Delhi: Penguin Books.
- Burke, M. (ed.). 2014. *The Routledge Handbook of Stylistics*. Abingdon and New York: Routledge.
- Carter, R., Simpson, P. (eds.). 1989 [2005]. *Language, Discourse and Literature. An Introductory Reader in Discourse Stylistics*. London: Taylor & Francis e-Library.
- Carter, R., Stockwell, P. (eds.). 2008. *The Language and Literature Reader*. London: Routledge.
- Chatterjee, A. K. 2017. *The Great Indian Railways. A Cultural Biography*. New Delhi: Bloomsbury Publishing India.
- Chopra, R. 2010. Partitioned Lives in Khushwant Singh's "Train to Pakistan" and Manju Kapur's "Difficult Daughters". *Indian Literature*, 54(3): 164-175.
- Clarke, H. 1857. *Colonization, Defence, and Railways in our Indian Empire*. London: John Weale.

- Cowasjee, S., Duggal K. S. [1995] 2005. *Orphans of the Storm: Stories on the Partition of India*. New Delhi: UBS Publishers' Distributors Pvt. Ltd.
- Daly, N. 1999. Railway Novels: Sensation Fiction and the Modernization of the Senses. *ELH*, 66(2): 461-487.
- Debroy, B. 2020. *Indian Railways - A Visual Journey: Transforming a Nation's Destiny*. Delhi: DK India.
- Debroy, B., Chadha, S., Krishnamurthi, V. 2017. *Indian Railways: The Weaving of a National Tapestry*. Gurgaon: Penguin Random House India.
- Douthwaite, J. 2000. *Towards a Linguistic Theory of Foregrounding*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Errington, J. 2008. *Linguistics in a Colonial World: A Story of Language, Meaning, and Power*. Oxford (UK): Blackwell Publishing.
- Fairclough, N. 1992. *Discourse and Social Change*. Cambridge (UK): Polity.
- Fairclough, N. [1989] 2013. *Language and Power*. Abingdon and New York: Routledge.
- Fairclough, N. Wodak, R. 1997. Critical Discourse Analysis. In van Dijk T. (ed.), *Discourse as Social Interaction*, 258-285. London: Sage.
- Fanon, F. 1963. *The Wretched of the Earth*. New York: Grove Press.
- Foreman-Peck, J. 1989. Foreign Investment and Imperial Exploitation: Balance of Payments Reconstruction for Nineteenth-Century Britain and India. *The Economic History Review, New Series*, 42(3): 354-374.
- Foucault, M. 1980. *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings 1972-1977*. New York: Pantheon Books.
- Foucault, M. 1977. *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*. New York: Vintage.
- Fowler, R. (ed.) 1966. *Essays on Style and Language. Linguistic and Critical Approaches to Literary Style*. London: Routledge.
- Fowler, R. [1977] 1989. *Linguistics and the Novel*. London: Routledge.
- Fowler, R., Hodge, B., Kress, G., Trew, T. [1979] 2019. *Language and Control*. Abingdon and New York: Routledge.
- Fowler, R. 1981. *Literature as Social Discourse: the Practice of Linguistic Criticism*. London: Batsford Academic and Educational.
- Fowler, R. 1986. *Linguistic Criticism*. Oxford: Oxford University Press.
- Gopal, P. 2009. *The Indian English Novel. Nation, History and Narration*. Oxford: Oxford University Press.
- Gramsci, A. 1975. *Quaderni del Carcere (quaderno II)*. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. 1975. *Quaderni del Carcere (quaderno III)*. Torino: Einaudi.

- Halliday, M., Hasan, R. 1976. *Cohesion in English*. London: Longman.
- Haque Khan, A. 2016. Text, Representation and Revision: Re-Visioning Partition Violence in Khushwant Singh's *Train To Pakistan* and Bhisam Sahni's *Tamas*. *Indi@logs*, 3: 81-97.
- Hay, J. 2006. *The Partition of British India*. New York: Chelsea House.
- Hurd, J., Kerr, I. 2012. *India's Railway History. A Research Handbook*. Leiden and Boston: Brill.
- Jeffries, L. 2010. *Critical Stylistics. The Power of English: Perspectives on the English Language*. Basingstoke (UK): Palgrave Macmillan.
- Khan, Y. [2007] 2017. *The Great Partition. The Making of India and Pakistan*. New Haven and London: Yale University Press.
- Kerr, I. 2003. *Representation and Representations of the Railways of Colonial and Post-Colonial South Asia*. *Modern Asian Studies*, 37(2): 287-326.
- Leech, G. 2008. *Language in Literature. Style and Foregrounding*, London: Longman.
- Leech, G., Short, M. [1981] 2007. *Style in Fiction. A Linguistic Introduction to English Fictional Prose*. London: Longman.
- Leer, M. 2001. Odologia Indica: The Significance of Railways in Anglo-Indian and Indian Fiction in English. In Hale N., Khair T. (eds.), *Angles on the English-speaking World. Unhinging Hinglish: The Languages and Politics of Fiction in English from the Indian Subcontinent*, 41-62. Copenhagen: University of Copenhagen,
- Loomba, A. [1998] 2015. *Colonialism/Postcolonialism*. London: Routledge.
- Lord Dalhousie. 1853. Minute by the Governor-General of India to the Court of Directors of the East India Company dated 20 April 1853. In Misra B. (ed.). 1999. *Railway Construction in India. Selected Documents*. Vol. II: 1853-1873, 23-57. New Delhi: Northern Book Centre for the Indian Council of Historical Research.
- Macaulay, T. 1835. Minute on Indian Education. In Young G.M. (ed.). 1979. *Speeches of Lord Macaulay with his Minute on Indian Education*. Oxford: Oxford University Press.
- Macpherson, W. T. 1955. Investment in Indian Railways 1845-1875. *The Economic History Review*, New Series, 8(2): 177-186.
- Martin, R. M. 1858. *The Indian Empire: History, Topography, Geology, Climate, Population, Chief Cities and Provinces; Tributary and Protected States; Military Power and Resources; Religion, Education, Crime; Land Tenures; Staple Products; Government, Finance, and Commerce*. London: The London Printing and Publishing Company.
- McClintock, A, 1995. *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*. London: Routledge.

- Molesworth, G. L. 1920. *Indian Railway Policy*. Baroda: F. K. Dadachanji.
- Panigrahi, D.N. 2004. *India's Partition. The Story of Imperialism in Retreat*. Abingdon and New York: Routledge.
- Patil, Z. N. 1994. *Style in Indian English Fiction. A Study in Politeness Strategies*. New Delhi, Prestige.
- Prasad, R. 2013. 'Time-Sense': Railways and Temporality in Colonial India. *Modern Asian Studies*, 47(4): 1252-1282.
- Ramone, J. 2020. Indian Partition Literature: Reading Displacement – Partition Reading Patterns and Trauma. In Ramone, J. *Postcolonial Literatures in the Local Literary Marketplace*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Roy, R. 2010. *South Asian Partition Fiction in English: from Khushwant Singh to Amitav Ghosh*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Rungta, R. S. 1970. *The Rise of Business Corporations in India 1851-1900*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Said, E. W. 1978. *Orientalism*. New York: Vintage.
- Said, E. W. 1993. *Culture and Imperialism*. New York: Vintage.
- Schivelbusch, W. [1977] 2014. *The Railway Journey: The Industrialization of Time and Space in the Nineteenth Century*. Oakland: University of California Press.
- Short, M. 1996. *Exploring the Language of Poems, Plays and Prose*. London: Longman.
- Singh K. [1956] 2006. *Train to Pakistan*. New Delhi: Roli Books.
- Sotirova, V. (ed.) 2016. *The Bloomsbury Companion to Stylistics*. London: Bloomsbury Academic.
- Thorat, A. 2000. *Five Great Indian Novels. A Discourse Analysis*. New Delhi: Prestige.
- van Dijk, T. 2008. *Discourse and Power*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Viridis, D. F. 2020. Lay down branch roads, provide town sites, build barracks: A Practical Stylistic Investigation of Hyde Clarke's Colonization, Defence, and Railways in Our Indian Empire (1857). *Linga: Rivista di Lingue e culture moderne*, 2: 35-58.
- Visnawathan, G. 1987. The Beginning of English Literary Study in British India. In Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H. (eds.). 2005, *The Post-colonial Studies Reader*, 431-437. London: Routledge.
- Williams, T. (ed.) 2021. *Dickens on Railways. A Great Novelist's Travels by Train*. London: Safe Haven Books Ltd.
- Wolpert, S. 2004. *A New History of India*. Oxford: Oxford University Press; trad. it. *Storia dell'India: dalle origini della cultura dell'Indo alla storia di oggi*. Milano: Bompiani.

Zobaer, S. 2021. The Narrative of Manufactured Division and Artificial Segregation in *Train to Pakistan and Cracking India*. *Journal of humanistic and Social Studies* XII, 2(24): 75-88.

Online references

- “About Indian Railways” <https://indianrailways.gov.in/railwayboard/view_section.jsp?lang=0&cid=0,1> Last access 16.03.2022
- <<https://www.guggenheim.org/artwork/3925>> Last access 17.03.2022
- <<https://www.edwardhopper.net/biography.jsp#>> Last access 17.03.2022
- <<https://www.moma.org/collection/works/78330>> Last access 17.03.2022
- “Panic. Economics” <<https://www.britannica.com/topic/panic-economics>> Last access 17.03.2022
- “Steam engine” <<https://www.britannica.com/technology/steam-engine>> Last access 16.03.2022
- Storme G., 2021, “India by Rail – Inspiration from Steve McCurry”. <<https://mastersof.photography/photography-blog/india-by-rail-inspiration-from-steve-mccurry/>> Last access 16.03.2022
- “The 1947 Partition archive” <<https://www.1947partitionarchive.org/>> Last access 17.03.2022

Per una sistematizzazione delle ingiustizie perpetrate attraverso il discorso: la rappresentazione delle donne e dei migranti nei media italiani

Chiara Zanchi

Abstract (italiano)

Questo contributo offre un quadro coerente per descrivere e spiegare i tipi di ingiustizie che i membri di gruppi sociali deboli, come le donne e le persone migranti, subiscono attraverso il discorso mediatico. I dati utilizzati sono secondari e provengono dalle ricerche svolte dall'autrice nell'ambito del progetto *Words Matter*. I fenomeni linguistici mostrati riguardano livelli diversi: lessicale, sintattico e pragmatico/testuale. In linea con Hart (2015), il contributo mostra come un approccio critico al discorso, ereditato dalla tradizione culminata nei *Critical Discourse Studies*, possa essere integrato con la nozione di *construal* 'costrutto' della Linguistica Cognitiva: i costrutti sono le opzioni a disposizione dei parlanti per concettualizzare e descrivere eventi ed entità, sono culturalmente e socialmente determinati e possono avere portata ideologica. Questi costrutti mettono in atto strategie discorsive diverse, che possono essere categorizzate come segue: configurazione strutturale, framing 'inquadramento', identificazione e posizionamento. I dati secondari presi in esame possono essere analizzati, a livello di discorso, utilizzando questa tassonomia. Infine, il contributo suggerisce come, in molti casi, le ingiustizie prodotte dal discorso sono indirette e sfuggono al vaglio cognitivo non solo di coloro che le ricevono, ma anche di coloro che le producono.

Parole chiave

Critical discourse studies, discorso mediatico, linguistica cognitiva, donne, migranti

Abstract (English)

This paper offers a coherent framework for describing and explaining the types of injustices that members of weak social groups, such as women and migrant people, experience through media discourse. The data used are secondary and

come from research conducted by the author as part of the project *Words Matter*. The linguistic phenomena shown in the paper pertain to different linguistic levels: lexical, syntactic, and pragmatic/textual levels. In line with Hart (2015), the paper shows how a critical approach to discourse, inherited from the tradition of Critical Discourse Studies, can be integrated with the notion of *construal* from Cognitive Linguistics: construals are the options available to speakers to conceptualize and describe events and entities, are culturally and socially determined, and can have ideological load. These construals enact different discursive strategies, which can be categorized as follows: structural configuration, framing, identification, and positioning. The secondary data examined here can be analyzed, at the discourse level, using this taxonomy. Finally, the paper suggests how, in many cases, the injustices produced by discourse are indirect and escape the cognitive screen not only of those who receive them, but also of those who produce them.

Keywords

Critical discourse studies, media discourse, cognitive linguistics, migrants, women

1. Introduzione

Questo contributo ha l'obiettivo di fornire una sistematizzazione dei tipi di ingiustizie che possono essere perpetrate nel discorso ai danni di gruppi sociali 'deboli', che chiamerò complessivamente 'ingiustizie discorsive'¹. Il contributo è frutto delle riflessioni maturate dall'autrice nell'ambito del progetto di crowdfunding *Words Matter: Il potere delle parole nel dibattito pubblico*, attivo sulla piattaforma ufficiale di crowdfunding dell'Università degli Studi di Pavia tra la fine del 2018 e l'inizio del 2020². Il progetto *Words Matter* è scaturito dalla volontà di alcuni

¹ Per quanto ne sappia, l'espressione *discursive injustice* 'ingiustizia discorsiva' è stata coniata da Rebecca Kukla (2014) ed è usata, accanto ad altre come *illocutionary disablement*, *silencing* o *distortion* per descrivere situazioni di asimmetria conversazionale in cui i partecipanti a un evento comunicativo non godano dello stesso potere sociale e in cui la parte 'debole', proprio a causa di tale asimmetria di potere, non raggiunga le proprie intenzioni comunicative, non riuscendo a proferire alcuni tipi di atti linguistici. L'espressione è stata usata anche in ambito italofono da Claudia Bianchi (p.e., 2017, 2018) in riferimento allo stesso tipo di fenomeni. In questo contributo, l'espressione *ingiustizie discorsive*, al plurale, verrà usata in senso più ampio per riferirsi anche alle cattive rappresentazioni nel discorso mediatico di categorie socialmente 'deboli'.

² <https://universitiamo.eu>

dottorandi e assegnisti dell'Università degli Studi di Pavia di indagare il potenziale persuasivo e mistificatorio del discorso mediatico e di divulgare i risultati di queste ricerche, per rendere le persone più consapevoli che la lingua è usata in modi diversi per parlare degli stessi eventi e che questi usi discorsivi, più o meno consci, hanno un effetto non trascurabile su chi recepisce il messaggio³.

Il progetto *Words Matter* si è focalizzato sulla rappresentazione di due gruppi sociali, cioè i migranti e le donne, nei media italiani. Entrambi fanno parte di un gruppo 'altro', che chiameremo *outgroup*, che per ragioni diverse è più debole rispetto al gruppo dominante, che chiameremo *ingroup*. I migranti costituiscono un *outgroup* rispetto a tutti gli italiani: vengono da un paese esterno, parlano un'altra lingua, fuggono spesso da situazioni emergenziali di guerra, carestia o persecuzione⁴. D'altro canto, le donne costituiscono un *outgroup* rispetto al gruppo dominante degli uomini. Risale al marzo del 2021 l'ultimo *Gender Gap Report*, che valuta il livello di equità di genere dei paesi del mondo e li classifica in base allo scarto tra uomini e donne in quattro aree chiave a livello sociale, cioè salute, educazione, economia e politica⁵. Nel 2021 (e anche nel 2022), l'Italia si colloca al sessantatreesimo posto nel report, molto in basso rispetto a quasi tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale.

La categorizzazione degli attori sociali in *ingroup* e *outgroup* è al contempo riflessa nel e creata dall'uso linguistico, cioè dal discorso, che può naturalizzare una rappresentazione deviata e fuorviante delle persone appartenenti all'*outgroup* (Van Dijk 1998, Reisigl, Wodak 2009). Nel solco della tradizione culminata nei *Critical Discourse Studies* (CDS), l'approccio al discorso deve quindi essere critico: le cattive rappresentazioni possono costituire un ostacolo all'inclusione, dato che le pratiche discorsive possono guidare la nostra interpretazione e concettualizzazione della realtà. Il legame

³ Intendo ringraziare i colleghi che in vari momenti e a vario titolo hanno fatto parte del progetto: Serena Coschignano, Ilaria Fiorentini, Guglielmo Inglese, Chiara Meluzzi, Chiara Naccarato, Filippo Pecorari, Erica Pinelli, Elena Valvason. Ringrazio anche due revisori anonimi per i loro preziosi suggerimenti, che hanno di molto contribuito a migliorare questo testo. Va da sé che eventuali errori qui contenuti sono imputabili solo alla sottoscritta.

⁴ Vari aspetti statistici, sociali, normativi e politici legati alle migrazioni in Italia sono raccolti nel *XXVII Rapporto della Fondazione ISMU* (http://ojs.francoangeli.it/_omp/index.php/oa/catalog/book/633; ultimo accesso: 31-03-2022).

⁵ http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2021.pdf (ultimo accesso: 31-03-2022). Nel periodo intercorso tra la stesura e l'effettiva pubblicazione di questo contributo, è stato pubblicato il *Gender Gap Report 2022* (https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2022.pdf). Globalmente, la posizione dell'Italia resta invariata.

tra discorso e concettualizzazione può essere spiegato con gli strumenti teorici della Linguistica Cognitiva (LC), che arricchisce i CDS di un modello plausibile e verificabile sperimentalmente per spiegare il legame tra discorso e cognizione.

In questo contributo, prendendo spunto dai lavori di Christopher Hart (soprattutto Hart 2011 e 2015), inquadrerò le ingiustizie discorsive indagate nell'ambito del progetto *Worlds Matter* (Coschignano, Zanchi 2021, Meluzzi et al. 2021, Pinelli, Zanchi 2021, Coschignano, Zanchi in stampa, Zanchi et al. in valutazione) in un paradigma che unisca CDS e LC. Nel paragrafo 2, approfondirò i motivi per cui questi due approcci sono compatibili, come sia possibile conciliarli e riassumerò i passi che sono stati fatti in tal senso da altri studiosi. In particolare, mostrerò come gli strumenti teorici della LC, e in particolare le nozioni di metafora concettuale e di *construal* 'costrutto', possano essere interpretati come portatori di un preciso valore ideologico nelle concrete pratiche discorsive. Nei paragrafi 3-5, esemplificherò ciascuno di questi strumenti teorici con esempi tratti da media italiani e provenienti dalle ricerche svolte nell'ambito del progetto *Words Matter*. Infine, nel paragrafo 6, trarrò le mie conclusioni.

2. Critical Discourse Studies e Linguistica Cognitiva: un connubio auspicabile

2.1 Un approccio critico al discorso

Per coloro che adottano un approccio critico al discorso, quest'ultimo è una forma di pratica sociale che deriva da una relazione dialettica tra gli eventi discorsivi e le situazioni, le istituzioni e le strutture sociali entro cui tali eventi discorsivi sono inquadrati. Questa connessione tra discorso e società è bidirezionale: come scrivono Reisigl e Wodak (2009), gli eventi discorsivi sono socialmente costituiti e costitutivi. I membri di una società possono essere classificati come membri del gruppo sociale dominante (*ingroup*) o come membri di gruppi sociali più deboli (*outgroup*). La categorizzazione in *outgroup* e *ingroup* è legata all'ideologia, un modo di esprimere la propria posizione politica e di interpretare culturalmente la realtà. Secondo Van Dijk (1998), le ideologie implicano una polarizzazione tra *ingroup* e *outgroup*, insieme a credenze e atteggiamenti positivi verso i membri dell'*ingroup* e a credenze e atteggiamenti negativi verso i membri dell'*outgroup*.

Una nota conseguenza di queste categorizzazioni è la cattiva rappresentazione dei membri degli *outgroup*: il discorso pubblico di norma accoglie narrazioni che sostengono l'ideologia dominante, mentre marginalizza e/o costruisce come deviante o pericolosa qualsiasi alternativa ad essa (p.e. Meyers 1997). Coloro che mal rappresentano gli *outgroup* non sempre lo fanno con la consapevole intenzio-

ne di ferire: la cattiva rappresentazione può anche essere dovuta agli imperativi professionali dei professionisti dell'informazione, agli interessi commerciali delle aziende mediatiche, così come a stereotipi inconsci naturalizzati (a questo proposito, si veda la distinzione di Carmi et al. 2020 tra *mis-*, *dis-* e *mal-information*). Un ottimo esempio di cattiva rappresentazione è il titolo *Borno, per la donna fatta a pezzi arrestato il vicino di casa: ha confessato nella notte. La vittima Carol Maltesi, attrice hard* («la Repubblica» 29-03-2022): qui, da un lato, forse per la fretta di pubblicare il pezzo di cronaca nera (i.e., imperativo professionale) e per renderlo più appetibile (i.e., interesse commerciale), il/la titolista compie alcune scelte discutibili: da un lato, fornisce il nome della vittima ma non quello del femminicida anche se certo, vista la confessione; dall'altro, indulgia su dettagli morbosi e inutili, come il fatto che la vittima fosse un'attrice hard. Uno stereotipo inconscio, invece, emerge dall'uso del connettivo *ma* nell'esempio seguente (citato da M. Sbisà durante il *LIII Congresso della Società di Linguistica Italiana*, Università dell'Insubria, Como, 19-21 settembre 2019):

(1) *Dopo la rottura, due mesi fa, aveva tentato di riconquistarla comprando un'intera pagina del 'Gazzettino'. "Questa follia per farti capire quanto sono pazzo di te, Denise. Tuo Matteo", aveva fatto scrivere, con il disegno di un grande cuore. Lei l'aveva vista ma non era tornata sui propri passi* («la Repubblica», 16-04-2013).

Visto che il connettivo *ma* è indicatore di una obiezione, di una smentita, di un controesempio, e dunque obbliga ad accomodare l'affermazione a cui risponde, scatena l'implicatura che *una ragazza che vede un messaggio d'amore del proprio ex sul giornale dovrebbe tornare con lui*. Suggestisce la persistenza di uno stereotipo vecchio di secoli (si pensi al celeberrimo motto dantesco *Amor, ch'a nullo amato amar perdona*): non si può non ri-amare coloro che ci amano veramente, specialmente se lo dimostrano con gesti eclatanti. Intenzionale o meno, la cattiva rappresentazione degli *outgroup* ha delle conseguenze: è in grado di influenzare la nostra concettualizzazione degli *outgroup* e quella degli eventi a loro collegati (Fairclough 1989). Proprio per questo motivo, l'approccio al discorso deve essere critico, nel solco di una tradizione inaugurata dalla *Systemic Functional Linguistics* di Halliday (1978) e portata avanti dalla *Critical Linguistics* (p.e., Fowler 1981) e dalla *Critical Discourse Analysis* (p.e., Van Dijk 1998), oggi ribattezzata *Critical Discourse Studies* (p.e., Van Dijk 2009).

Questi approcci condividono l'obiettivo principale del loro programma di ricerca: mirano a indagare gli scopi sociali del discorso e a far luce sui modi in cui l'ideologia è nascosta e naturalizzata nel discorso, in modo che non sia più

riconosciuta come tale ma scambiata per espressione del «senso comune» (Fairclough 1989). È cruciale il fatto che i significati sociali trasmessi attraverso mezzi linguistici impliciti e indiretti abbiano un forte potenziale mistificatorio: è stato dimostrato che hanno più opportunità di superare il vaglio cognitivo degli utenti del linguaggio rispetto ai contenuti espliciti e diretti (p.e., Lombardi Vallauri, Masia 2014). Così, le ingiustizie discorsive perpetrate attraverso mezzi linguistici impliciti possono sfuggire a chi le riceve ma anche a chi le produce, contribuendo in larga misura a naturalizzare concettualizzazioni distorte degli *outgroup*.

2.2 Lingua, linguaggio e concettualizzazione

Per indagare la relazione tra discorso e società, gli approcci critici al discorso devono essere integrati con una teoria plausibile di come il linguaggio può dare forma alla concettualizzazione (p.e., Van Dijk 1995), il che è precisamente offerto dalla Linguistica Cognitiva (LC; Dirven et al. 2007: 1236). CDS e LC condividono assunti fondamentali sul rapporto tra linguaggio e cognizione: (i) il linguaggio è integrato in altri domini cognitivi non linguistici e il suo funzionamento è fondato sull'esperienza extralinguistica; (ii) i nostri modelli cognitivi, rispecchiati dalle nostre espressioni linguistiche e dati per scontati, contribuiscono a costruire la nostra realtà circostante e sono socialmente e culturalmente determinati.

La teoria della metafora concettuale è stata la prima e principale appropriazione della LC negli approcci critici al discorso (p.e., Chilton 1996). Secondo la teoria della metafora, gli esseri umani pensano e parlano di domini cognitivi complessi e astratti in termini di domini più basilari e concreti (Lakoff, Johnson 1980). I primi sono chiamati domini di destinazione, mentre i secondi domini di origine. Attraverso le metafore, non solo singoli concetti del dominio di origine sono mappati su singoli concetti del dominio di destinazione, ma l'intero insieme di relazioni ontologiche di un dominio è mappato sul dominio di destinazione e fornisce la base per il ragionamento e l'inferenza. Dato che sono disponibili domini di origine alternativi per interpretare lo stesso dominio di destinazione e che «l'ideologia è resa possibile dalle scelte che una lingua consente per rappresentare la stessa situazione materiale in modi diversi» (Haynes 1989: 119, traduzione mia), la metafora nel discorso è intrinsecamente ideologica.

Più sporadicamente, strumenti teorici della LC diversi dalla metafora sono stati applicati ai CDS: la teoria dei prototipi (O'Halloran 2003), il concetto di *force-dynamics* 'dinamica delle forze' (Hart 2011), alcuni aspetti della grammatica cognitiva (Marín Arrese 2011) e la teoria del *discourse space* 'spazio discorsivo' (Chilton 2004). Al di là delle metafore concettuali, infatti, la LC teorizza

una serie di fenomeni linguistici e concettuali al tempo stesso che sono chiamati *construal operations* ‘operazioni di costruito’ (per una tassonomia, cfr. p.e. Croft, Cruse 2004), che possono essere interpretati come veicolo di ideologia.

Le operazioni di costruito rendono conto dei diversi modi che gli esseri umani hanno per parlare degli stessi eventi. «È proprio a causa [...] delle immagini contrastanti che impongono che dispositivi grammaticali alternativi sono comunemente disponibili per codificare la stessa situazione» (Langacker 1991: 295, traduzione mia). Hart (2011, 2015) elabora la classificazione delle operazioni di costruito di Croft, Cruse (2004) in una tassonomia che sistematizza la relazione tra costrutti e strategie discorsive volte a veicolare, anche indirettamente, un’ideologia. Hart raggruppa i costrutti in quattro sistemi cognitivi maggiori: *Gestalt*, confronto, attenzione e prospettiva. Ognuno di questi sistemi serve una diversa strategia discorsiva: rispettivamente, configurazione strutturale, *framing* ‘inquadramento’, identificazione e posizionamento⁶. Tale tassonomia è ulteriormente discussa nel paragrafo 2.3, limitatamente ai costrutti che verranno poi esemplificati nei paragrafi 3-5 (in particolare, rimando a Hart 2015 per la discussione dei costrutti dell’aggiustamento scalare e della modalità).

2.3 La tassonomia di Christopher Hart

Hart (2015) propone lo schema in Figura 1 per mettere in relazione sistemi cognitivi (in azzurro), le loro istanziazioni in operazioni di costruito (in verde) e le strategie discorsive che tali operazioni mettono in atto (in giallo).

La configurazione strutturale e il *framing* sono legati tra loro: entrambi riguardano l’imposizione di una struttura concettuale agli eventi e ai loro partecipanti, cioè l’interpretazione di entità ed eventi come aventi una particolare struttura interna (*Gestalt*) e come appartenenti a un tipo particolare (confronto). In particolare, in LC, un *frame* è «qualsiasi sistema di concetti correlati in modo tale che per capire uno qualsiasi di essi bisogna capire l’intera struttura» (Fillmore 2008[1982]: 111, traduzione mia). Quando un elemento di un *frame* viene evocato attraverso un’espressione linguistica, tutti gli altri elementi sono automaticamente resi disponibili. Il *framing* si realizza nel discorso attraverso la metafora e la categorizzazione. La

⁶ Ho scelto di non tradurre *framing* ‘inquadramento’, ‘incorniciatura’, perché ritengo che il termine inglese sia ormai noto anche tra i non specialisti diversamente dai corrispettivi italiani, soprattutto a seguito del dibattito sull’opportunità di parlare della pandemia di Covid-19 in termini bellici (si veda, per esempio, l’articolo di A. Testa reperibile a questo link <https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2020/03/30/metafora-guerra-coronavirus>, assieme con le fonti ivi citate).

Sistema cognitivo		Strategia			
		Gestalt	Confronto	Attenzione	Prospettiva
Configurazione strutturale	Operazioni di costruito	Schematizzazione			
			Categorizzazione		
Framing			Metafora		
Identificazione				Profilazione	
				Scansione	
				Aggiustamento scalare	
Posizionamento					Deissi
					Modalità

Figura 1. La tassonomia di Hart (2015: 327, traduzione mia).

teoria della metafora concettuale è stata discussa nel paragrafo 2.2.; la categorizzazione «implica il confronto dell'esperienza in questione con esperienze precedenti e il giudizio di appartenenza alla stessa classe di esperienze precedenti a cui è stata applicata l'espressione linguistica» (Croft, Cruse 2004: 54). Le categorie costruite attraverso il discorso possono anche includere elementi che sembrano avere poco in comune, ma essere sfruttate *ad hoc* per specifici scopi comunicativi e, talvolta, manipolatori (Mauri et al. 2021, Barotto, Combei in stampa).

L'identificazione ha a che fare con il grado di salienza/attenzione che è attribuito a specifici partecipanti a un evento o a certi aspetti dello stesso attraverso l'uso di specifiche costruzioni linguistiche⁷. Diversi lavori di CDS si occupano del potenziale ideologico di quelle che la LC chiama costruzioni, come le costruzioni passive senza agente e le nominalizzazioni, che «permettono ai parlanti di evocare attori responsabili, coinvolti o colpiti [...] o di tenerli sullo sfondo semantico» (Reisigl, Wodak 2001: 58, traduzione mia). Costruzioni grammaticali diverse mettono in risalto o 'profilano' entità o aspetti diversi di un dato evento: ad esempio, nella frase *Chiara picchia Lucia*, il livello di attenzione posto sulle partecipanti all'evento, *Chiara* e *Lu-*

⁷ Si noti che la LC non opera una distinzione di sostanza tra lessico e grammatica: sia le parole sia le costruzioni grammaticali sono dei simboli nel senso saussuriano del termine, cioè coppie di espressione/significante e significato; tra esse vi è solo un diverso grado di astrattezza (Croft, Cruse 2004). Coerentemente, secondo la morfologia costruzionista, anche le parole sono incluse tra le costruzioni (Booij 2010).

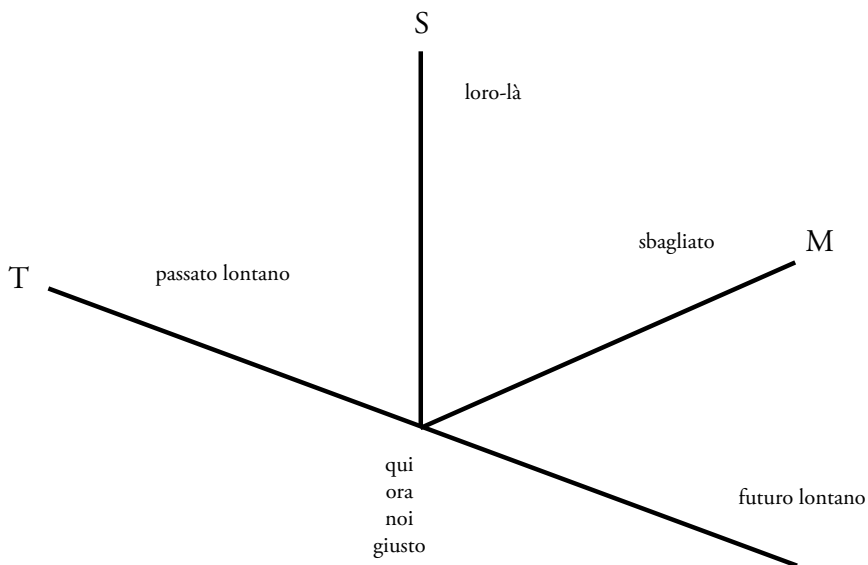


Figura 2. Il modello dello spazio discorsivo secondo Chilton (2004).

cia, è simile anche se il punto di accesso all'evento o 'trajector' è costituito da *Chiara*; nella frase *Lucia è picchiata (da Chiara)*, all'evento di *picchiare* abbiamo accesso a partire dalla vittima che fa da 'trajector', mentre l'agente che picchia, *Chiara*, è lasciato sullo sfondo al punto che può essere omesso⁸. Invece, attraverso una nominalizzazione, come *pestaggio*, non operiamo che una scansione sommaria dell'evento del *picchiare*: la serie di interazioni, partecipanti e processi che fanno parte del *picchiare* non è analizzata in sequenza, ma cumulativamente, come se l'evento fosse concettualizzato come un oggetto (cfr. Langacker 2006; per un'introduzione alle basi psicologiche per questa e simili descrizioni delle nominalizzazioni, si veda Van Dijk 2008).

Le operazioni di posizionamento riguardano la capacità degli esseri umani di adattare i modelli cognitivi a una particolare prospettiva. Hanno a che fare con le relazioni ontologiche tra gli elementi di un testo, con le relazioni epistemologiche tra il contenuto proposizionale degli enunciati e gli interlocutori, e con il costante monitoraggio delle conoscenze condivise (*common ground* 'terreno comune') tra

⁸ Il modo in cui il sistema cognitivo dell'Attenzione si rapporta alle nozioni tradizionali di topic e focus è trattato esaurientemente in Langacker (2006) proprio in relazione alle costruzioni argomentali, quali attivo e passivo.

interlocutori. La teoria dello spazio discorsivo di Chilton (2004) ha il pregio di offrire un modello per rappresentare concettualmente le componenti affettive e interpersonali del discorso pubblico. Come mostrato nella Figura 2, Chilton identifica come centro deittico del discorso l'intersezione di tre dimensioni: l'asse socio-spaziale del *ingroup-qua* vs. *outgroup-là*, l'asse temporale di presente vs. non-presente (passato/futuro) e l'asse modale di ciò che è cognitivamente e moralmente 'giusto' secondo l'*ingroup* vs. ciò che è cognitivamente e moralmente 'giusto' secondo l'*outgroup*.

Anche le posizioni vicine al centro deittico del *qui, ora, ingroup* possono essere costruite discorsivamente. A questo proposito, Cap (2006) elabora la cosiddetta «teoria della prossimizzazione», secondo la quale il discorso persuasivo può funzionare «allertando il destinatario della vicinanza o dell'imminenza di fenomeni che possono essere una minaccia ... e che quindi richiedono una reazione immediata» (Cap 2006: 4).

3. Configurazione strutturale e *framing*

Attraverso la configurazione strutturale i parlanti impongono a eventi ed entità un particolare *image-schema* 'rappresentazione schematica di immagini', che costituisce la nostra comprensione più elementare della struttura topologica e relazionale dell'evento o entità in questione. La LC ha individuato diversi *image-schema* per ampi domini concettuali fondati nella nostra esperienza extralinguistica e corporea, come lo SPAZIO, il MOVIMENTO, la FORZA e l'AZIONE, a loro volta articolati in schemi. Per esempio, all'interno del dominio SPAZIO, troviamo gli schemi CONTENITORE, VERTICALITÀ, VICINO-LONTANO e CONTATTO. Ciascuno di questi *image-schema*, inoltre, può essere usato per la concettualizzazione di eventi ed entità astratti grazie al meccanismo della metafora (Croft, Cruse 2004: 44).

Imporre un certo *image-schema* a eventi ed entità può avere una portata ideologica. Leggiamo il tweet in (1), che fa parte del campione analizzato in Coschignano, Zanchi (2021):

1. *Mentre migliaia di italiani sono in quarantena per colpa del #coronavirus, il #Governo lascia gli #immigrati liberi di sbarcare e dileguarsi.* (Daniela Santanché, Fratelli d'Italia, 01/03/2020).

In questo tweet, Santanché, attraverso il connettivo *mentre*, mette sullo stesso piano e in opposizione due diversi tipi di 'apertura-chiusura': quella delle case degli Italiani *in quarantena* e quella dei confini dell'Italia. Tale parallelismo è costruito *ad hoc* nel discorso di Santanché, ed è reso possibile dal fatto che sia le case sia le nazioni sono rappresentate schematicamente come dei CONTENITORI,

Dominio di origine	Frequenza	Esempio
(a) Entità astratte (numeri)	222 (16,0%)	<i>Migranti, piano tedesco per ridurre i profughi in Germania e in Italia</i> (Il Messaggero, 2014)
(b) Fenomeni naturali	55 (4,0%)	<i>La lista segreta dei centri per rifugiati. Marea di immigrati in arrivo a Roma</i> (Il Tempo, 2014)
(c) Entità inanimate	314 (22,6%)	<i>I profughi ci sono già costati 2,5 milioni</i> (Liberio Milano, 2014)
(d) Animati non umani	27 (1,9%)	<i>A Calais, nella giungla dei rifugiati. Il Front trasforma la paura in voti</i> (La Stampa, 2015)
(e) Entità sovranaturali	40 (2,9%)	<i>Rifugiati fantasma: 4mila sono già scomparsi</i> (Il Giornale Piemonte, 2015)
(f) Umani non adulti	53 (3,8%)	<i>Ca'Foscari "adotta" "studenti-rifugiati"</i> (Gazzettino, 2013)
(g) Umani adulti	680 (48,9%)	<i>«Noi assediati da zingari, immigrati e rifugiati»</i> (Il Tempo Roma, 2014)
TOTALE	1391 (100%)	---

Tabella 1. Metafore relative ai migranti (da Coschignano, Zanchi in stampa).

cioè delle entità che hanno dei precisi confini, un dentro e un fuori, e che possono essere chiuse o aperte (sullo *image-schema* del CONTENITORE si veda Lakoff 1987; sull'applicazione dello schema del CONTENITORE alle nazioni, ricordo Charteris-Black 2006; sull'analisi degli *image-schema* nel discorso migratorio in ambito anglofono, cfr. Hart 2011).

In Coschignano, Zanchi (in stampa) è proposta un'analisi delle metafore concettuali che coinvolgono i migranti in un corpus di più di 5000 titoli pubblicati da quotidiani nazionali dal 2013 al 2019. I risultati sono raccolti nella Tabella 1, assieme ad alcuni esempi tratti dal corpus. La Tabella 1 raggruppa i domini di origine in categorie che registrano la distanza delle entità del dominio di origine rispetto agli esseri umani adulti più tipici: l'obiettivo di Coschignano, Zanchi (in stampa) infatti è stabilire il grado di disumanizzazione dei migranti nel discorso mediatico attraverso vari parametri, tra cui il tipo di dominio di origine su cui i migranti sono mappati nelle metafore.

La Tabella 1 mostra che le metafore di solito considerate come altamente disumanizzanti non sono le più frequenti nel corpus: si tratta dei gruppi (b)-(d), in cui i migranti sono mappati su fluidi oppure su animali. Tuttavia, i migranti sono abbastanza frequentemente paragonati a dei numeri [gruppo (a)] oppure a degli oggetti [gruppo (c)], che – in quanto tali – hanno un costo e devono essere gestiti, amministrati, smistati. Infine, delle metafore che usano come dominio di origine quello degli umani adulti (TOT. 608, 100%), ben 471 (69%) hanno un orientamento negativo e paragonano i migranti a soldati, nemici, oppure rivali economici. La relativamente bassa frequenza di metafore altamente di-

sumanizzanti non è necessariamente un dato solo positivo: Hart (2021) infatti ha dimostrato sperimentalmente che i discorsi patentemente antirazzisti hanno meno effetti sulla nostra concettualizzazione dei migranti rispetto ai discorsi apparentemente più neutri.

Si noti infine che l'esempio alla riga (g) della Tabella 1 contiene una costruzione a lista, ovvero una coordinazione per asindeto di *zingari*, *immigrati*, e *rifugiati*. Inserendo un elemento in una lista con altri elementi, il discorso crea una categoria *ad hoc*, che fa leva su certe caratteristiche che realmente o in modo fittizio accomunerebbero gli elementi della lista stessa (sulle liste e sulle categorie *ad hoc*, si vedano i contributi raccolti in Mauri et al. 2021, e Mauri, Sansò 2020; cfr. anche Barotto, Combei in stampa). In questo caso, la caratteristica comune è senz'altro l'essere stranieri. Tuttavia, l'inserimento di *immigrati* e *rifugiati* in una lista con *zingari*, un termine senz'altro stigmatizzante e connotato in senso negativo, modifica la prosodia semantica di *immigrati* e *rifugiati*, che assumono a loro volta sfumature negative.

Come abbiamo discusso, una conseguenza ideologica di alcune metafore e categorizzazioni è che alcuni attori sociali possano essere parzialmente disumanizzati, de-personalizzati e de-individualizzati dal discorso. Quindi, anche la metafora e la categorizzazione possono contribuire alla strategia discorsiva della identificazione trattata nel paragrafo 4, perché possono relegare sullo sfondo la dimensione umana di alcuni gruppi politici e sociali.

4. Identificazione

Come spiegato nel paragrafo 2.3, la strategia discorsiva dell'identificazione consiste nel porre maggiore o minore salienza su certi partecipanti o aspetti di un evento. Gli elementi a cui è accordata maggiore attenzione cognitiva sono detti «profilo», mentre tutti gli altri restano nella cosiddetta «base» (Langacker 1987). Tutto l'insieme di concetti che formano la base è necessario per inquadrare correttamente il significato del profilo, e in questo senso ciò che Langacker chiama «base» è identico a ciò che Fillmore chiama «frame» (cfr. paragrafo 2.3). Attraverso le scelte lessicali e le costruzioni grammaticali possiamo porre maggiore o minore attenzione su, o 'profilare', elementi diversi di un evento, e anche questa asimmetria attentiva può essere ideologicamente connotata.

I lavori di Pinelli, Zanchi (2021) e Meluzzi et al. (2021) sono partiti proprio da questo assunto per analizzare il modo in cui la stampa locale italiana narra i casi di femminicidio e di violenza contro le donne. Le autrici si sono concentrate sulle costruzioni argomentali e sulle nominalizzazioni, come mostrato nella Tabella 2, che riporta le costruzioni analizzate con esempi tratti dal corpus.

Costruzione	Esempio	Fonte
(a) Attiva e transitiva	<i>il sessantenne aveva tentato di strangolarla</i>	Eco di Bergamo, 2018
(b) Causativa	<i>fa prostituire la compagna</i>	Corriere Adriaco, 2019
(c) Riflessiva	<i>si sarebbe scagliato...contro la convivente</i>	Eco di Bergamo, 2017
(d) Passiva	<i>è stata con forza caricata in auto dall'uomo</i>	Eco di Bergamo, 2017
(e) Anticausativa	<i>la furia omicida si è scatenata</i>	Gazzetta del Sud, 2017
(f) Reciproca	<i>i due hanno iniziato a discutere</i>	Provincia Pavese, 2017
(g) Nominalizzazione	<i>aggressione del 28enne ai danni della moglie 26enne</i>	Eco di Bergamo, 2018

Tabella 2. Le costruzioni nella narrazione dei femminicidi (adattata da Meluzzi et al. 2021: 78).

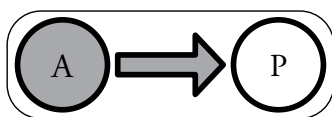


Figura 3. Costruzione attiva e transitiva (a).

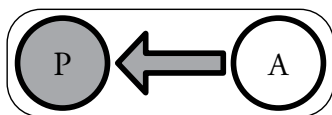


Figura 4. Costruzione passiva (d).

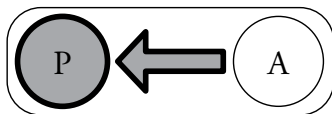


Figura 5. Costruzione anticausativa (e).

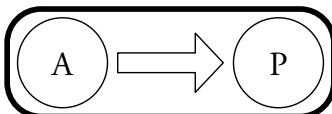


Figura 6. Nominalizzazione (g).

A ciascuna delle costruzioni (a)-(g) della Tabella 2 corrisponde una diversa rappresentazione concettuale dell'evento, come esemplificato nelle Figure 3-6 (ometto, per brevità, la rappresentazione schematica di ciascuna delle costruzioni della Tabella 2, ma ne propongo solo alcune discusse di seguito).

La costruzione attiva e transitiva (Figura 3) profila Agente (A), Paziente (P), per esempio *il sessantenne* e *lei* nel rigo (a) della Tabella 2, e la relazione tra loro (in grassetto). Inoltre, permette di accedere all'evento che denota, *strangolare*, attraverso l'Agente (colorazione grigia nella Figura 3). La costruzione passiva con Agente espresso ha lo stesso profilo di quella attiva e transitiva (in grassetto), ma dà accesso all'evento denotato attraverso il Paziente (colorazione grigia nella Figura 4). La costruzione passiva senza Agente, invece, si avvicina alla costruzione anticausativa rappresentata nella Figura 5: l'Agente esce dal profilo e resta nella base oppure è

del tutto eliminato, come dimostrato dal fatto che normalmente la costruzione anticausativa è usata per rappresentare eventi spontanei che hanno un Tema come unico argomento (*il virus si è diffuso, il ghiaccio si è sciolto*, e così via). Infine, la nominalizzazione ha la conseguenza di reificare l'evento, cioè di rappresentarlo come un oggetto statico piuttosto che come un processo dinamico che si svolge nel corso nel tempo e coinvolge un Agente e un Paziente (la totalità dell'evento, rappresentata dal riquadro in grassetto, è profilata nella Figura 6, ma non le sue parti)⁹.

I dati discussi in Pinelli, Zanchi (2021) e in Meluzzi et al. (2021) mostrano che, nella maggioranza delle occorrenze analizzate (430, cioè il 59,8% su un totale di 720), la stampa italiana ricorre a costruzioni che non attribuiscono salienza al responsabile della violenza, l'Agente delle Figure 3-6, o che gliene attribuiscono poca¹⁰. A livello di concettualizzazione, queste pratiche discorsive hanno la conseguenza di naturalizzare una concettualizzazione del femminicidio e della violenza contro le donne dal punto di vista delle vittime e, di conseguenza, di deresponsabilizzarne i responsabili.

5. Posizionamento

Il primo esempio per spiegare la strategia discorsiva del posizionamento proviene da un lavoro di Zanchi et al. (in valutazione)¹¹. Zanchi e colleghi hanno annotato automaticamente su un corpus di più di 105.000 titoli di quotidiani italiani i *frame* di Fillmore così come sono raccolti in *FrameNet* (<https://framenet.icsi.berkeley.edu/fndrupal/WhatIsFrameNet>)¹². I titoli contenuti nel corpus sono tutti

⁹ Le Figure 3-6 qui riportate sono adattate da Meluzzi et al. (2021) e sono in ultima analisi ispirate a Langacker (2006). Nel lavoro citato, le autrici discutono anche in dettaglio come la concreta espressione o omissione dei partecipanti all'evento, nel caso delle nominalizzazioni, possa modificarne in parte il valore discorsivo.

¹⁰ Come specificato, la prevalenza di costruzioni che attribuiscono scarsa o nulla salienza all'aggressore non è risultata essere netta. Tuttavia, questa prevalenza è comunque significativa perché gli articoli di cronaca analizzati riguardano femminicidi o violenze il cui responsabile è certo e perché donne e uomini intrattengono una relazione di potere asimmetrica a livello sociale, e sbilanciata a favore degli uomini (cfr. paragrafo 1).

¹¹ Alcuni risultati sono inclusi nel *IX Rapporto Carta di Roma 2021 "Notizie ai margini"*, presentato presso la sede della Stampa Estera a Roma il 15 dicembre 2021 (<https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2021/12/Notizie-ai-margini.pdf>).

¹² Non è questa la sede per discutere i dettagli tecnici dell'annotazione automatica. Per gli scopi del presente contributo, è sufficiente specificare che l'annotazione si basa su

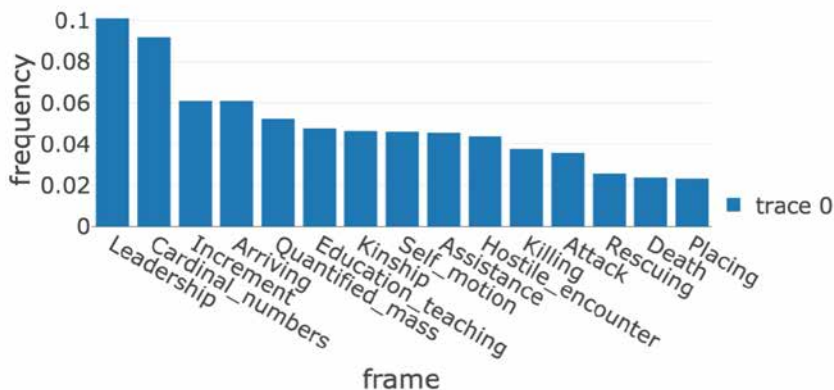


Figura 7. I 15 frame più frequenti del corpus di Zanchi et al. (in valutazione)

presi da articoli riguardanti il tema dei fenomeni migratori, pubblicati da testate nazionali italiane tra il 2013 e il 2021. Prima di procedere con l’annotazione automatica, Zanchi e colleghi hanno manualmente escluso i *frame* che descrivono la tipologia e il campo dei testi contenuti nel corpus: per esempio, QUITTING_A_PLACE ‘Lasciare_un_luogo’ è il *frame* evocato da parole quali ‘migrante’ e ‘profugo’, mentre CALENDRIC_UNIT ‘Unità_di_calendario’ è il *frame* attivato dalle date, che caratterizzano qualsiasi corpus giornalistico.

Al netto di queste esclusioni, la Figura 7 mostra i 15 *frame* più frequenti nel corpus.

Concentriamoci ora sui cinque più frequenti: LEADERSHIP, CARDINAL_NUMBERS ‘Numeri_cardinali’, INCREMENT ‘Aumento’, ARRIVING ‘Arrivo’ e QUANTIFIED_MASS ‘Massa_quantificata’. Il *frame* più frequente in assoluto è LEADERSHIP, evocato da unità lessicali come ‘presidente’, ‘sindaco’, ‘ministro’, eccetera. Questo dato è interessante dal punto di vista del posizionamento: conferma infatti quanto già osservato per esempio nel *VII Rapporto Carta di Roma “Notizie senza approdo”* (<https://www.cartadiroma.org/news/notizie-senza-approdo-vii-rapporto-car>)

LOME (Xia et al. 2021), un recente modello *end-to-end* per il *frame semantic parsing* che funziona in modo eccellente sull’inglese e che, grazie all’encoder XLM-R (Conneau et al. 2020), è il primo modello multilingue per il *frame semantic parsing* anche se allenato solo su dati di inglese. Minnema et al. (2021) discutono una prima valutazione del modello, una eventuale sua integrazione con i dati annotati nell’ambito di EVALITA 2011 (<https://www.evalita.it/evalita-2011/tasks/frame-labeling/>), e una prima dimostrazione del suo uso su corpora che raccolgono cronache di eventi socialmente rilevanti, in questo caso cronache di femminicidi.

ta-di-roma-la-presentazione-il-17-dicembre/), e cioè che i fenomeni migratori sono raccontati non dalla prospettiva dei loro partecipanti, ma sono oggettificati dalle voci della politica o della pubblica amministrazione, che devono giocoforza occuparsi di ‘gestire i flussi’ e che occasionalmente usano i migranti come arma politica¹³. Anche se questo dipende dalle caratteristiche intrinseche del corpus di riferimento, non si può escludere che abbia delle conseguenze sul come concettualizziamo i migranti.

Altri tre *frame* molto frequenti, CARDINAL_NUMBERS ‘Numeri_cardinali’ (evocato da ‘migliaia’, ‘decine’, ‘centinaia’, ecc.), INCREMENT ‘Aumento’ (attivato da ‘aumentare’, ‘altri’, ‘ancora’ e altri quantificatori scalari) e QUANTIFIED_MASS ‘Massa quantificata’ (a cui si ha accesso tramite ‘molti’, ‘ondata’, ‘valanga’, ecc.), si riferiscono ai numeri delle migrazioni, un altro macrotema che occupa una posizione di rilievo nei quotidiani. Mettere in focus i numeri delle migrazioni, da un lato, ne disumanizza i protagonisti, che da persone diventano cifre o masse indistinte, non pluralità di individui ben identificati. Quindi, l’uso di questi *frame* ha anche a che fare con il meccanismo dell’identificazione, discusso al paragrafo 6. Dall’altro lato, parlare di numeri delle migrazioni contribuisce al meccanismo della prossimizzazione (Cap 2006), ingigantendo la portata dei fenomeni migratori e costruendoli discorsivamente come una minaccia o comunque come un problema da gestire per il Paese di arrivo.

Anche l’elevata frequenza del *frame* ‘Arrivo’ può essere interpretata in termini di posizionamento, ma anche di profilazione (cfr. paragrafo 4). Dalla prospettiva dei migranti, l’esperienza della migrazione non si riduce al solo arrivo: ben prima, implica la presenza di fattori di spinta e di attrazione, la decisione di intraprendere il viaggio, il momento della partenza. Anche il viaggio in sé è articolato in diverse fasi e comprende diverse modalità di spostamento: a piedi, via terra, via mare, via aereo. Infine, l’arrivo in un Paese straniero non conclude l’esperienza migratoria ma, al contrario, ne segna una nuova fase. Perlopiù, dunque, i media profilano un’unica fase del viaggio, l’arrivo, che è ovviamente quella più rilevante per i Paesi di arrivo (cioè, *noi, ingroup*), mentre tutte le altre fasi del viaggio, cruciali per i migranti (cioè, *loro, l’outgroup*) sono lasciate sullo sfondo.

Come già ricordato, raramente i media raccontano le migrazioni assumendo la prospettiva di chi le ha vissute, ma posizionandosi assieme al *noi* dei Paesi di

¹³ Si veda il seguente titolo di Open “Migranti come armi sui confini Ue, von der Leyen al contrattacco contro la Bielorussia” (<https://www.open.online/2021/11/08/migranti-ue-bielorussia-polonia-von-der-leyen-usa/>).

arrivo, riducendo le migrazioni a un fenomeno omogeneo che richiede di essere amministrato. La percezione della rilevanza del momento degli arrivi è acuita dall'ampio spazio dedicato dalla stampa alla loro quantificazione: la reazione che è, più o meno scientemente, suscitata nei lettori è di paura verso un fenomeno la cui portata è drammatizzata e i cui potenziali effetti sono percepiti come imminenti per *noi* e ciò che è giusto per *noi*. Ovviamente queste scelte discorsive potrebbero essere dovute a esigenze del genere giornalistico, piuttosto che a una reale volontà di de-personificare le persone migranti. Eppure, nonostante le intenzioni non necessariamente denigratorie, hanno delle conseguenze sul modo in cui *noi* ci abituiamo a concettualizzare *loro* e gli eventi che li riguardano.

L'ultimo esempio di questo contributo è, ancora una volta, tratto dal lavoro di Coschignano, Zanchi (2021) già citato al paragrafo 3, ed è volto a mostrare come il posizionamento, e cioè il terreno comune dei valori condivisi da *noi* (vs. *loro*) possa essere costruito discorsivamente anche attraverso meccanismi linguistici impliciti, come presupposizioni e inferenze. Leggiamo il *tweet* in (2):

(2) *Mentre l'Italia soffre e si ferma, il mercato ortofrutticolo di Palermo non chiude. Il tutto sotto il naso del sindaco Orlando, famoso per difendere immigrati e Ong. Nessun rispetto delle regole e del buonsenso: così si mette a rischio non solo la città, ma tutto il Paese* (Matteo Salvini, Lega per Salvini Premier, 20/03/2020).

In (2), Salvini attacca un avversario politico, Leoluca Orlando (Partito Democratico), che non avrebbe bloccato l'attività commerciale del mercato ortofrutticolo di Palermo¹⁴. Questa presunta decisione è indebitamente giustapposta ed equiparata al suo difendere migranti e ONG. Ciò che l'autore del *tweet* sembra suggerire è che entrambe le azioni di Orlando, cioè non chiudere il mercato ortofrutticolo e difendere migranti e ONG, siano contrarie agli interessi e alla salvaguardia degli italiani. Infine, Salvini, presupponendo che esista il 'buonsenso' e implicando che rispettare le regole significhi averne, taccia le decisioni di Orlando come fuorilegge, prive di buonsenso e dunque nemiche nel Paese. Gli impliciti innescati dal *tweet* in (2) sono esplicitati di seguito in (3):

¹⁴ Orlando ha pubblicamente smentito le accuse di Salvini, chiarendo che proprio il rifiuto di fare entrare persone non autorizzate al mercato ortofrutticolo aveva innescato tensioni e conseguenti assembramenti all'ingresso (<https://www.ilgiornale.it/news/palermo/salvini-contro-orlando-lascia-mercato-aperto-replica-finito-1843726.html>).

- (3) a. *L'Italia soffre e si ferma.* (presupposizione)
 b. *Il lockdown generalizzato e l'apertura del mercato di Palermo sono due eventi che hanno a che fare e sono in contrasto tra loro.* (implicatura convenzionale)
 c. *Dato che non ci sono alternative al lockdown generalizzato, allora bisogna anche chiudere il mercato di Palermo.* (implicatura conversazionale)
 d. *L'apertura del mercato e la difesa dei migranti sono due eventi che hanno a che fare tra loro.* (implicatura conversazionale)
 e. *Esiste il buonsenso.* (presupposizione)
 f. *Orlando, che tiene aperto il mercato e difende i migranti, non rispetta le regole, non ha buonsenso e mette a rischio l'Italia.* (implicatura conversazionale)
 g. *Salvini, che critica Orlando, rispetta le regole, ha buonsenso e difende l'Italia.* (implicatura conversazionale)

Questo *tweet*, sfruttando la potenza discorsiva dei significati veicolati in modo implicito, che il destinatario deve ricostruire e che dunque meno facilmente metterà in discussione o su cui porrà meno attenzione (Lombardi Vallauri 2019), crea discorsivamente un *ingroup* e un *outgroup* aventi le caratteristiche riportate di seguito.

<i>ingroup</i>	<i>outgroup</i>
persone rispettose delle regole e del buonsenso	persone scellerate
Salvini e il suo partito	Orlando e il suo partito
Italiani	migranti, stranieri

Si noti che i membri dell'*ingroup* e i membri dell'*outgroup* sono caratterizzati *ad hoc* per i fini persuasivi di questo *tweet*. In particolare, gli impliciti in (3) contrabbandano l'idea che le persone scellerate, Orlando e il suo partito e le persone migranti o straniere possano essere inserite in una stessa categoria, e che quindi condividano almeno una caratteristica comune, forse proprio il fatto di non avere buonsenso.

6. Conclusioni

In questo contributo ho passato in rassegna diverse ingiustizie discorsive ai danni di categorie sociali che intrattengono una relazione di potere asimmetrica e sbilanciata a loro sfavore con il gruppo sociale dominante. Gli esempi discussi sono eterogenei: provengono sia da media tradizionali (stampa) sia dai social media (Twitter), riguardano *outgroup* diversi (donne e migranti), e producono

ingiustizie discorsive attraverso mezzi linguistici diversi. Abbiamo visto come (a) unità lessicali possono evocare *frame* e metafore concettuali; a loro volta, l'elevata frequenza di alcuni *frame* può suggerire molto circa la creazione di *ingroup* e *outgroup* attraverso il discorso e la de-personalizzazione dei membri dell'*outgroup*; (b) le costruzioni, come le liste e le costruzioni argomentali, possono mettere in luce oppure sullo sfondo determinati partecipanti a un evento e mostrare la concettualizzazione dell'evento stesso che abbiamo naturalizzato; (c) interi enunciati, attraverso contenuti impliciti, possono costruire *ingroup* e *outgroup ad hoc* per fini persuasivi.

In linea con Hart (2015), ho tentato di dimostrare che una cornice teorica che può permetterci di inquadrare tutti i fenomeni discorsivi analizzati è quella della LC, con la sua nozione di 'costrutto', cioè un'opzione al contempo concettuale e discorsiva che, assieme a tutte le altre, i parlanti hanno a disposizione per concettualizzare e descrivere uno stesso evento o uno stesso gruppo di entità. La cornice teorica della LC è stata messa al servizio di un approccio critico al discorso, in virtù degli assunti di base comuni da cui prendono avvio sia LC sia CDS: il significato è costruito socialmente e le concettualizzazioni della realtà che diamo per scontate sono in realtà culturalmente negoziate. In sostanza, l'uso di un costrutto piuttosto che un altro può avere portata ideologica.

Tutti i fenomeni discorsivi analizzati hanno in comune anche il fatto di produrre ingiustizia in modo indiretto, e forse inconsapevole: per esempio, imponendo una certa struttura concettuale piuttosto che un'altra a un evento o a una entità, mettendo sullo sfondo il partecipante che dà avvio intenzionalmente a un evento, creando *ingroup* e *outgroup* e associando loro caratteristiche implicite e date per scontate. Come mostrato da Lombardi Vallauri (e.g. Lombardi Vallauri 2019), i significati veicolati in modo implicito sono importanti tanto quanto – e forse più di – ciò che viene esplicitamente espresso. Infatti, i significati impliciti possono sfuggire al vaglio cognitivo del ricevente e possono essere accettati più facilmente di quanto non avverrebbe se fossero espliciti.

In aggiunta, in molti casi i significati impliciti e le loro conseguenze per la concettualizzazione sfuggono ai mittenti stessi, che forse inconsapevolmente contribuiscono a creare o rafforzare una concettualizzazione stereotipizzata di alcuni eventi o gruppi sociali. La pervasività di queste ingiustizie discorsive 'latenti' è maggiore rispetto a quella dei discorsi apertamente discriminatori, razzisti o maschilisti. Questi ultimi infatti sono più facilmente riconosciuti, e proprio per questa ragione, più facilmente possono essere evitati, sanzionati e silenziati.

Bibliografia

- Barotto, A. & Combei, C. R. (in stampa). Outlier latenti nelle costruzioni a lista: il caso del discorso politico su Twitter. In *Populism, Political representation and the Social Media Language*, M. Bernal, C. Premin, M. Roitman & F. Sullet-Nylander (eds.). Stoccolma: Stockholm University Press.
- Bianchi, C. 2017. Linguaggio d'odio, autorità e ingiustizia discorsiva. *Rivista di Estetica*, 64(LVII): 18-34.
- Bianchi, C. 2018. Ingiustizia discorsiva. In *La donna non esiste. E l'uomo? Sesso, genere e identità*, N. Vassallo (a cura di), 91-104. Torino: Codice edizioni.
- Booij, G. 2010. Construction morphology. *Language and linguistic compass*, 3(1): 1-13.
- Cap, P. 2006. *Legitimization in political discourse*. Newcastle: Cambridge Scholars Press.
- Carmi, E., Yates, S. J., Lockley E. & Pawluczuk, A. 2020. Data citizenship: rethinking data literacy in the age of disinformation, misinformation, and malinformation. *Internet Policy Review*, 9(2). <https://doi.org/10.14763/2020.2.1481>.
- Charteris-Black J. 2006. Britain as a container: Immigration metaphors in the 2005 election campaign. *Discourse & Society*, 17(5): 563-581.
- Chilton, P. 1996. *Security metaphors: Cold war discourse from containment to common house*. New York: Peter Lang.
- Chilton, P. 2004. *Analysing political discourse: Theory and practice*. London: Routledge.
- Conneau, A., Khandelwal, K., Goyal, N., Chaudhary, V., Wenzek, G., Guzmán, F., Grave, E., Ott, M., Zettlemoyer, L. & Stoyanov, V. 2020. Unsupervised cross-lingual representation learning at scale. In *Proceedings of the 58th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics*, 8440-8451, Online, July. Association for Computational Linguistics.
- Coschignano, S. & Zanchi C. 2021. Il connettivo mentre nella comunicazione politica su Twitter: elementi di continuità nella rappresentazione dell'altro. In Orrù, P. (ed.), *Percorsi/contatti/migrazioni/dualismi: Nord-Sud e Mediterraneo nella lingua, nella letteratura e nella cultura italiana*, 147-164. Firenze: Franco Cesati.
- Coschignano, S. & Zanchi, C. (in stampa). The usage of *rifugiato*, *profugo*, and *richiedente asilo* in the Italian written media: how frames and metaphors contribute to building dehumanization. In Deckert, M., Pezik, P., Zago, R. (eds.), *Language, Expressivity and Cognition*, , 53-82. London: Palgrave Macmillan.

- Croft, W. & Cruse, D. A. 2004. *Cognitive linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dirven, R., Polzenhagen, F. & Wolf, H.-G. 2007. Cognitive linguistics, ideology and critical discourse analysis. In Geeraerts, D., Cuyckens, H. (eds.), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, 1222-1240. Oxford: Oxford University Press.
- Fairclough, N. 1989. *Language and power*. London: Longman.
- Fillmore, C. 2008[1982]. Chapter 10: Frame semantics. In Geeraerts, D. (ed.) *Cognitive Linguistics: Basic Readings*, 373-400. Berlin: De Gruyter Mouton.
- Fowler, R. 1981. *Literature as Social Discourse: The Practice of Linguistic Criticism*. London: Batsford Academic and Educational LTD.
- Halliday, M. A. K. 1978. *Language as Social Semiotic: The Social Interpretation of Language and Meaning*. London: Arnold.
- Hart, C. 2011. Force-interactive patterns in immigration discourse: A Cognitive Linguistic approach to CDA. *Discourse & Society*, 22(3): 269-286.
- Hart, C. 2015. Cognitive Linguistics and Critical Discourse Analysis. In Dabrowska, E., Divjak, D. (eds.), *Handbook of Cognitive Linguistics*, 322-345. Berlin: De Gruyter.
- Hart, C. 2021. Animals vs. armies: Resistance to extreme metaphors in anti-immigration discourse. *Journal of Language and Politics*, 20(2): 226-253.
- Haynes, J. 1989. *Introducing stylistics*. London: Hyman.
- Kukla, R. 2014. Performative force, convention, and discursive injustice. *Hypatia*, 29(2): 440-457.
- Lakoff, G. 1987. *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lakoff, G. & M. Johnson. 1980. *Metaphors we Live by*. Chicago: University of Chicago Press.
- Langacker, R. W. 1987. *Foundations of cognitive grammar, vol. I: theoretical prerequisites*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Langacker, R. W. 1991. *Foundations of Cognitive Grammar, vol. II: Descriptive application*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Langacker, R. W. 2006. *Dimensions of defocusing*. In Tsunoda, T., Kageyama, T. (eds.), *Voice and Grammatical Relations*, 115-138. Amsterdam: Benjamins.
- Lombardi Vallauri, E. 2019. *La lingua disonesta*. Bologna: Il Mulino.
- Lombardi Vallauri, E. & Masia, V. 2014. Implicitness Impact: Measuring Texts. *Journal of Pragmatics*, 61: 161-184.

- Marín Arrese, J. 2011. Effective vs. epistemic stance and subjectivity in political discourse: Legitimising strategies and mystification of responsibility. In Hart, C. (ed.), *Critical discourse studies in context and cognition*, 193-224. Amsterdam: Benjamins.
- Mauri, C., Fiorentini, I. & Gorla, E. (eds.). 2021. *Building categories in interaction: linguistic resources at work*. Amsterdam: John Benjamins.
- Mauri, C. & Sansò, A. (eds.) 2020. Ad hoc categorization and language: the construction of categories in discourse. *Special issue of Language Sciences*, 81.
- Meyers, M. 1997. *News coverage of violence against women: Engendering blame*. London: SAGE Publications.
- Meluzzi, C., Pinelli, E., Valvason, E., & Zanchi, C. 2021. Responsibility attribution in gender-based domestic violence: a study bridging CDA and readers' perception. *Journal of Pragmatics*, 185: 73-92.
- Minnema, G., Gemelli, S., Zanchi, C., Patti, V., Caselli, T. & Nissim, M. 2021. Frame Semantics for Social NLP in Italian. Analyzing Responsibility Framing in Femicide News Reports. In *Proceedings of the Eighth Italian Conference on Computational Linguistics* (Milan, Italy, January 26-28, 2022), E. Fersini, M. C. Passarotti e V. Patti (eds.). <http://ceur-ws.org/Vol-3033/paper32.pdf>.
- O'Halloran, K. 2003. *Critical discourse analysis and language cognition*. Edinburgh: Edinburgh University Press
- Pinelli, E. & Zanchi, C. 2021. Gender-based violence in Italian local newspapers: How argument structure constructions can diminish Perpetrator's responsibility. In Fragonara, A., Anesa, P. (eds.), *Discourse processes between reason and emotion: a post-disciplinary perspective*, 117-143. London: Palgrave Macmillan.
- Reisigl, M. & Wodak, R. 2001. *Discourse and Discrimination: Rhetorics of Racism and Anti-Semitism*. London and New York: Routledge.
- Reisigl, M. & Wodak, R. 2009. The Discourse-Historical Approach (DHA). In Wodak, R., Meyer, M. (eds.), *Methods of Critical Discourse Analysis*, 2nd edn, 87-121. London: SAGE publications.
- Van Dijk, T.A. 1995. Discourse analysis as ideology analysis. In Schäffner, C., Wenden, A.I. (eds.), *Language and peace*, 17-36. Amsterdam: Harwood Academic Publishers.
- Van Dijk, T. A. 1998. *Ideology. A Multidisciplinary Approach*. London: SAGE Publications.
- Van Dijk, T. A. 2008. Critical discourse analysis and nominalization: problem or pseudo-problem?. *Discourse & Society* 19(6): 821-828.
- Van Dijk, T. A. 2009. *Society and Discourse. How Social Contexts Influence Text and Talk*. Cambridge: Cambridge University Press.

Xia, P., Qin, G., Vashishtha, S., Chen, Y., Chen, T., May, C., Harman, C., Rawlins, K., White, A. S. & Van Durme, B. 2021. LOME: Large ontology multilingual extraction. In *Proceedings of the 16th Conference of the European Chapter of the Association for Computational Linguistics: System Demonstrations*, 149-159, Online, April. Association for Computational Linguistics.

Le parole per dirlo: strategie comunicative e censura sul web cinese

Stefania Stafutti

Abstract (italiano)

Un approccio scientifico allo studio degli interventi censori sulla rete in Cina e sulle strategie utilizzate dagli internauti per eluderli pone molti problemi anche di natura metodologica. In questo saggio si sono individuate quattro categorie principali di ‘prodotti’ della rete utili a questo tipo di indagine:

- a. prodotti nati con un obiettivo di protesta politica;
- b. prodotti nati come manifestazioni di satira, privi di specifici obiettivi politici, che hanno modificato il loro significato e la loro funzione nel tempo;
- c. prodotti originatisi sui blog, in un dibattito non direttamente connesso a temi politici, ma potenzialmente sensibili, diventati nel tempo oggetto di controllo e di sanzione;
- d. prodotti nati nell’ambito di una determinata percezione del *politically correct* che, in seguito alla maturazione di forme nuove di sensibilità sociale, sono considerati inopportuni dalle autorità;
- e. prodotti nati ‘a scavalco’ tra la rete e la società civile e diventati parte dello *slang*, soprattutto giovanile.

Il saggio si focalizza sulle prime due categorie, presentando alcuni casi nel loro sviluppo diacronico, fino a reinterpretazioni e riutilizzi recentissimi e impensati (Ai Weiwei nella recente regia della Turandot, in scena a Roma il marzo scorso). Per le categorie successive il saggio si concentra sugli sviluppi recenti dei termini presi in esame.

Parole chiave

Cina, web, censura, *Great Firewall*, cinese (lingua)

Abstract (English)

A scientific approach to studying Web censorship in China and the netizens' strategies to avoid it poses many methodological problems. In this essay, I tried to enucleate a few main categories of web 'products' useful for my investigation:

- a. products carrying a political protest objective;
- b. products born with satirical intent, without specific political objectives, which have changed their meaning and function over time;
- c. products originated on the blogs' debates not directly connected to political issues but potentially sensitive, which over time have become the object of control and sanction;
- d. products embedded in the perception of political correctness which, following the maturation of new forms of social sensitivity, are considered inappropriate by the authorities;
- e. products 'overriding' between the web and the civil society that have become part of the youngest' slang.

The essay focuses on the first two categories, presenting some cases in their diachronic development, up to very recent and unexpected reinterpretations and re-uses (Ai Weiwei in the current direction of *Turandot*, staged in Rome, March 2022). For the remaining categories, my article considers the recent developments of some terms that also arouse the interest of Western media.

Keywords

China, Web, censorship, Great Firewall, Chinese (language)

1. Introduzione

Com'è noto, la Cina controlla attentamente i contenuti della rete: quando questa intensa attività di monitoraggio, controllo e intervento censorio riguarda l'accesso da parte degli utenti cinesi a piattaforme straniere non ammesse nel paese essa viene spesso identificata con l'espressione inglese *Great firewall*, termine ironico coniato nel 1997 dalla rivista *Wired*, che fa evidente riferimento alla Great Wall, ovvero la Grande Muraglia. In cinese, l'espressione utilizza gli stessi caratteri coi quali è appunto designata la Grande Muraglia e la sua traduzione letterale suona come: «Grande Muraglia ignifuga/che respinge il fuoco (*fanghuo Changcheng* 防火長城)», così come quella in pietra e mattoni aveva il compito di respingere gli attacchi nemici.

Il controllo sulla rete non riguarda soltanto contenuti provenienti da paesi stranieri. Anche di recente, nel gennaio del 2020 lo stato è intervenuto con una serie di nuove regole per disciplinare i contenuti on line, dalle attività dei *social* ai contenuti dei siti e delle iniziative in *streaming*; tali regole hanno ulteriormente ristretto i margini di espressione, con una serie di ‘raccomandazioni’ la cui apparente inafferrabilità lascia spazio a interpretazioni più o meno restrittive, a seconda del clima politico del momento. Non solo il web, ma anche la messaggistica e la posta elettronica sono sottoposte a controllo, attraverso software appositi in grado di rilevare contenuti sensibili¹.

Per comprendere il dispiegamento di risorse necessario per controllare la rete basterà citare alcune cifre capaci di dare un’idea dell’ampiezza del web in Cina: alla fine del 2020, i siti erano 4,43 milioni (si fa riferimento qui ai siti il cui dominio è registrato in Cina); di questi, quasi 19 milioni, ovvero il 45,2% utilizzavano l’estensione .cn². La classe dirigente cinese è perfettamente consapevole di avere di fronte una sfida che probabilmente non potrà vincere: nel 2015, Lu Wei (鲁炜), allora a capo dell’ufficio statale predisposto al controllo della rete (National Internet Information Office, *Zhongguo hulianwang xinxi bangongshi* 国家互联网信息办公室, ammetteva apertamente di essere chiamato a fronteggiare un compito immane:

China has four million websites, with nearly 700 million Internet users, 1.2 billion mobile phone users, 600 million WeChat and Weibo users, and generates 30 billion pieces of information every day. It is not possible to apply censorship to this enormous amount of data. Thus censorship is not the correct word choice. But no censorship does not mean no management³.

Traggo questa citazione da uno studio di Margareth E. Roberts, pubblicato nel 2018. Viene la tentazione di affermare che quella parziale ammissione di impotenza non abbia portato fortuna a Liu Wei. Quando il volume della Roberts viene pubblicato egli è già in carcere: nel 2017 era stato inquisito e condannato a 14

¹ Knockel, Ruan 2021: 8-15

² Per i dati qui citati e per altre utili informazioni sul web cinese si rimanda a *The 47th Statistical Report on China’s Internet Development*, pubblicato nel febbraio 2020, a cura della agenzia governativa China Internet Network Information Centre (CINIC, in cinese: *Zhongguo hulian wangluo xinxi zhongxin*, 中国互联网络信息中心) <<https://www.cnnic.com.cn/IDR/ReportDownloads/202104/P020210420557302172744.pdf>> (20.12.2021)

³ Roberts 2018.

anni di prigionia per corruzione. Le vicende del processo meriterebbero uno studio approfondito, ma non si può evitare di ricordare come l'accusa di corruzione sia sovente un'arma utilizzata nella lotta politica.

Se il controllo totale della rete è probabilmente impossibile, anche lo studio delle strategie attraverso le quali esso si attua è materia complessa e politicamente sensibile, che richiede un uso molto attento delle fonti disponibili; è tuttavia certo che la censura operi in modo sistematico sui contenuti della rete. Alcuni studi sostengono che applicazioni come WeChat, ampiamente utilizzate anche fuori dalla Cina da utenti cinesi, non cinesi e sinofoni, siano state dotate di una *back door* che consentirebbe l'accesso alla messaggistica, con lo scopo di rintracciare contenuti sensibili e parole chiave da immettere nei data-base dei software di sorveglianza utilizzati all'interno del paese⁴. In particolare, il saggio di Jeffrey Knockel, citato in calce, fornisce alcune evidenze abbastanza convincenti. L'articolo presenta gli *screen-shot* di alcune conversazioni su WeChat, tra due utenti collocati rispettivamente in Canada e in Cina (si veda la Figura 1). L'utente canadese invia all'utente cinese un'immagine dal titolo *Empty Chair*, realizzata dal Wang Liming (王立铭 · 1973 -), più noto come Rebel Pepper, vignettista politico cinese riparato negli Stati Uniti. L'immagine è un omaggio a Liu Xiaobo, (刘晓波, 1955-2017) noto dissidente cinese morto in carcere, al quale nel 2010 era stato conferito il Premio Nobel per la pace, che le autorità cinesi non gli avevano però consentito di andare a ritirare; durante la cerimonia, era stata comunque predisposta la sedia sulla quale egli avrebbe dovuto sedere, ovviamente vuota. Quando morì, nel 2017, Liu Xiaobo fu oggetto dell'omaggio di molti artisti cinesi fuori dalla Cina: tra loro, Rebel Pepper disegnò una sedia, appunto la *Empty Chair* che aveva 'presenziato' alla consegna del Nobel, tappezzata con un tessuto che richiamava quello delle divise dei carcerati cinesi e recante sullo schienale l'indicazione: 1955-2017, con riferimento alle date di nascita e di morte del dissidente. Lo studio di Knockel, attraverso i due *screen-shot*, dimostra come l'immagine postata in Canada non abbia mai raggiunto la Cina.

In questo saggio, tuttavia, non intendo condurre uno studio sui sistemi di controllo della rete in Cina né sui sistemi di individuazione di parole e concetti esplicitamente dotati di contenuto politico sensibile. Questo lavoro nasce sulla scorta di un seminario tenuto all'Università di Genova sul tema «Lingua, scrit-

⁴ Knockel, J. & Parsons, Lotus Ruan, Ruohan Xiong, Crandall, Deibert, 2020. How International Users Unwittingly Build up WeChat's Chinese Censorship Apparatus. *The Citizen*, 7 May 2020. <https://citizenlab.ca/2020/05/we-chat-they-watch/> (20.12.2022).

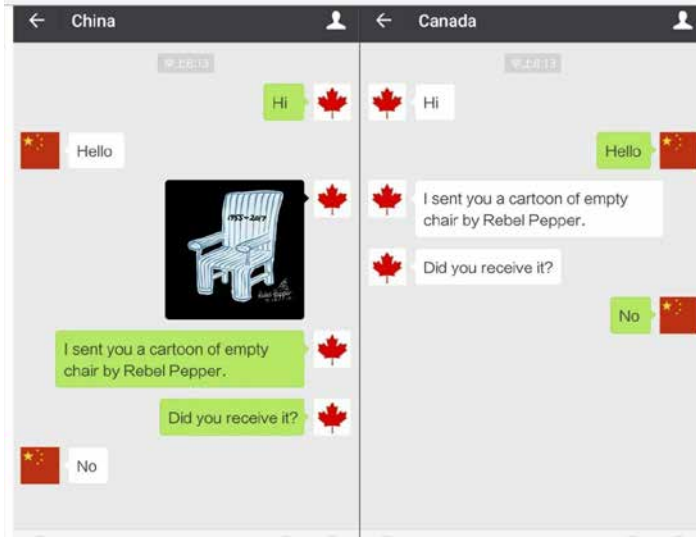


Figura 1 – I messaggi postati su WeChat possono arrivare a destinazione già modificati. Si osservi con attenzione la conversazione che compare sullo screenshot dell’utente cinese, paragonandola con quella dell’utente canadese.

tura e potere» e si concentra soprattutto sul fenomeno della censura applicata a prodotti della rete che mettano in atto forme di satira casuale ed estemporanea, senza essere parte di alcuna strategia strutturata di critica al governo. Si tratta, in altre parole, di espressioni che nascono all’interno del ‘popolo del web’ e non in ambiti sociali specifici (come il mondo accademico, le organizzazioni ‘civili’ o simili). Questi prodotti utilizzano le caratteristiche specifiche della lingua cinese (l’omofonia innanzi tutto) e danno spesso origine a memi che finiscono per ‘desemantizzarsi’, perdendo il legame diretto con il fatto che li ha originati. Naturalmente, anche i movimenti che vogliono criticare la società possono servirsi delle medesime strategie linguistiche, ma essi nascono in ambiti dove la consapevolezza del linguaggio e delle sue potenzialità è assolutamente più alta (circoli intellettuali, studenteschi, organismi che si pongano anche implicitamente l’obiettivo della difesa dei diritti di determinati gruppi sociali ecc.). Ho tentato una ipotesi di classificazione degli esempi di memi bannati o quantomeno guardati con riprovazione dalle autorità che propongo qui di seguito:

- a. prodotti nati con un consapevole obiettivo di protesta politica e strategie utilizzate per eludere [temporaneamente] la censura;
- b. prodotti nati come manifestazioni di satira, con funzione canzonatoria e privi di specifici obiettivi politici, che hanno modificato significato e funzione nel tempo;

- c. prodotti originati sui blog, all'interno di un dibattito non direttamente connesso a temi politici ma potenzialmente sensibili, diventati nel tempo oggetto di controllo e di sanzione, generando così memi ed espressioni di satira;
- d. prodotti nati nell'ambito di una determinata percezione del *politically correct* che, in seguito alla maturazione di forme nuove di sensibilità sociale, sono considerati inopportuni dalle autorità;
- e. prodotti nati 'a scavalco' tra la rete e la società civile e diventati parte dello *slang*, soprattutto giovanile, e, come spesso accade per lo *slang*, almeno in parte dissacratori.

Il presente studio prenderà in esame nel dettaglio alcuni casi ascrivibili alle categorie a) e b), fornendo per le tipologie rimanenti soltanto alcune indicazioni descrittive. Va precisato che proprio la delicatezza della materia spesso non consente un recupero agevole delle fonti dirette dalle quali provengono le indicazioni prescrittive. Soltanto attraverso un incrocio dei dati sono riuscita per esempio a risalire al documento all'interno del quale la agenzia di stampa ufficiale Xinhua (新华, Nuova Cina) enumera esplicitamente 'alpaca' e il toponimo 'Mala Gobi', due dei termini oggetto di questo studio, tra le parole vietate già nel 2015 e curiosamente definite 'incivili' (*bu wenming*, 不文明). La 'circolare' compare identica all'interno di siti cinesi diversi, che l'hanno pubblicata in tempi molto diversi, e non è direttamente reperibile all'interno del sito dell'agenzia stessa⁵; nonostante il documento risalga al 2015, anche interrogando il web su provvedimenti successivi, si viene invariabilmente indirizzati allo stesso testo; questo accade, per esempio, quando si ricercano notizie sulle parole vietate nel 2021, anche se molti studiosi e molti testi segnalano, come vedremo, l'esistenza di prescrizioni successive al 2015.

Credo sia utile partire dalla premessa che tra gli utenti della rete in Cina non è comune l'utilizzo di sistemi di navigazione protetta, i cosiddetti VPN (Virtual Private Navigation), a disposizione degli internauti dei paesi occidentali anche a titolo gratuito. Scaricare un'applicazione di questo genere dalla Cina richiede una discreta competenza e, in ogni caso, l'IP dell'utente può essere sempre rintracciato. Naturalmente, il solo fatto che si decida di scaricare una applicazione che consenta la navigazione criptata

⁵Questi alcuni degli indirizzi ai quali è possibile rintracciare il testo: <https://www.meipian.cn/2caa5wiq>; http://www.idumeng.com/zh_cn/content/2021-09/24/content_7572.html; <https://wenku.baidu.com/view/9451d1fcad45b307e87101f69e3143323868f546.html> (18.04.2022).

potrebbe indurre le autorità a sospettare attività ‘illecite’ da parte dell’utente e questo costituisce un deterrente abbastanza efficace. Per quanto a mia conoscenza, non esiste una normativa che vieti espressamente l’utilizzo di VPN (esistono, naturalmente, regolamenti interni alle strutture di lavoro, alle Università ecc.); è tuttavia possibile rintracciare *on line* testimonianze di stranieri in Cina che attestano come le autorità locali non guardino con favore all’utilizzo di questi dispositivi neanche da parte di chi non è cinese⁶. Tali testimonianze andrebbero verificate, ma è certamente vero che le autorità lavorano alacremente alla neutralizzazione dei VPN e mi è capitato di dovere constatare la ‘messa fuori uso’ di una determinata versione della applicazione, che ha richiesto un aggiornamento – non sempre agevole se ci si trova in Cina – o il *download* e l’utilizzo di una applicazione diversa. Nei confronti di utenti stranieri, tuttavia, la sola azione è quella di rendere il più possibile disagiata l’accesso a servizi Web sviluppati da aziende non gradite in Cina, come quelli offerti da Google, dal motore di ricerca, a YouTube, Gmail, Google maps, ma il loro utilizzo tramite VPN non comporta sanzioni di sorta.

E i cinesi, come fanno? Naturalmente, in Cina esistono servizi web sviluppati da giganti come Tencent (cui appartiene il servizio di Messaggistica WeChat, attrezzato anche per il trasferimento di denaro ecc. e, allo stato attuale capace di fornire una gamma di servizi superiori a quelli messi a disposizione da WhatsApp) e il cinese medio non ha una cogente esigenza di rivolgersi a servizi offerti da aziende straniere. La rete è soprattutto utilizzata per i servizi di e-commerce, sviluppatissimi nel paese, estremamente efficienti e mediamente molto attenti al consumatore, ma esistono naturalmente anche chat e forum, frequentati soprattutto dalla popolazione più giovane, che possono o vogliono toccare temi sensibili e che finiscono con l’attrarre l’interesse della autorità. Come già ho accennato, la distinzione tra prodotti consapevolmente nati con una funzione ‘militante’ o di protesta e prodotti casualmente finiti per travalicare una originale intenzione di satira irridente fine a se stessa è importante: capita che video postati dagli utenti – privati o non privati – con intenzione di ‘sfogo’ irridente più che di denuncia diventino virali, coagulino intorno a sé un malcontento latente e producano tra gli internauti reazioni molto ampie, con una eco che l’autore del prodotto originario non aveva probabilmente messo in conto. Tali fenomeni possono avere un

⁶ Summers J. 2022. Is it Legal to Use a VPN in China in 2022? (surprising answer). <https://www.travelchinacheaper.com/is-it-legal-to-use-a-vpn-in-china>, 1 febbraio 2022 (04.02.2022).

impatto anche sulla lingua, creando su Internet dei memi⁷ capaci di assumere via via significati anche lontani da quello originario e di diventare oggettivi strumenti di critica al governo. In questo caso, sono definiti in cinese con una espressione sufficientemente rivelatrice, mutuata dal giapponese: *e gao* (恶搞), che potremmo tradurre come «prodotti perniciosi». A renderli ‘perniciosi’, più che la loro originaria intenzione è stato il loro successo.

In ogni caso, nel valutarne l’impatto, dobbiamo tenere presente che – non solo in Cina – un meme di Internet tende a perdere molto rapidamente visibilità; inoltre, come acutamente osserva Meng Bingchun in uno studio molto documentato e illuminante, in moltissimi casi, forse la maggioranza: «these online spoofs neither qualify as rational debates aiming to achieve consensus nor have produced any visible policy consequences» anche se «they constitute a significant component of civic culture that offers both political criticism and emotional bonding for all participants»⁸.

Avendo quindi ben presenti questi limiti, e pur consapevoli che il valore di un meme o di altri *e gao* vanno valutati in modo diverso a seconda o meno che essi emergano all’interno di un contesto autoritario⁹, possiamo analizzare alcune di queste forme di comunicazione, sempre ricordando che una loro classificazione scientifica è tanto auspicabile quanto complessa e insidiosa, anche perché, come vedremo, alcuni di essi nel corso della loro vita sulla rete subiscono imprevedibili trasformazioni.

a) Prodotti nati con un consapevole obiettivo di protesta politica

Fanno parte di questo gruppo un significativo numero di espressioni che utilizzano l’omofonia. Fenomeni di protesta sociale comprensibili soltanto conoscendo la peculiare caratteristica delle frequentissime omofonie propria della lingua cinese, in cui assai di frequente ricorrono parole diverse nella forma scritta ma identiche o sostanzialmente identiche dal punto di vista fonetico (con eventuali variazioni dei toni) sono documentati anche prima dello straordinario sviluppo

⁷ I memi e in generale i contenuti che si ritengono potenzialmente sgraditi alle autorità vengono talvolta postati attraverso files con estensione .jpg o, in generale, come files di immagine, più difficili da rintracciare.

⁸ Bingchun 2011.

⁹ «In an authoritarian context, the transmission view highlights the fact that Internet memes enable netizens to launch political criticism and mobilize collective actions despite heavy censorship». Fang 2018.

della rete in Cina. Tra di essi, uno dei più noto è quello dalla stampa anglofona «smash the bottles», originato nei giorni della protesta di Tian'anmen, tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1989, nei giorni in cui M. Gorbachev era in visita ufficiale nella Repubblica Popolare Cinese:

After Gorbachev had left, one million people filled the Square. The pace quickened. By now, the students had captured the hearts of Beijing. China had never seen anything like it — hundreds of thousands of people converged in the Square: housewives carrying food, medical teams arriving to care for the hunger strikers, government workers carrying banners proclaiming the names of their departments, and ministries. The People's Daily sent a contingent. So did the TV station. [...] During the early days of the protests, students waved little bottles as Deng Xia Ping was the target, for the name Xiao Ping is homonymous for "little bottle". Later, they began to smash the little bottles on Tiananmen Square, and signs appeared: Down with the Emperor¹⁰.

Diverse fonti documentano come l'azione di scagliare delle bottigliette a terra, ogni 4 giugno, nell'anniversario dei fatti di Tian'anmen, sfruttando l'omofonia tra il nome proprio di Deng Xiaoping (邓小平, 1904-1997) e la parola 'bottiglietta' (*xiaoping*, 小瓶), segnalando così la propria indignazione si ripeta per molti anni dopo il 1989, momento in cui – ovviamente – i tempi non erano ancora maturi perché nascesse un fenomeno sulla rete. In tempi successivi gli internauti hanno mostrato notevole inventiva per eludere e superare e i sistemi di intercettazione e di censura delle parole correlate ai fatti di Tian'anmen¹¹. Mi soffermo qui soltanto su pochissimi esempi, collegati soprattutto alle possibilità offerte dall'omofonia.

Nel decimo anniversario della protesta repressa nel sangue apparvero nei blog 'strani' messaggi quali «La morte dei cervi ha gettato tutti nella costernazione» (鹿死了、令人悲痛 *Lu si le, ling ren beitong*) oppure «*Ping fan lu si*, 瓶反鹿死», praticamente intraducibile senza fare ricorso al significato del termine omofono. Per comprendere i riferimenti è utile precisare che, in cinese, per fare riferimento a una data nota, spesso, anche nella lingua parlata, si utiliz-

¹⁰ Lee 2005, 259-260.

¹¹ Si veda in proposito, tra gli altri Ng 2013. Censoring a commemoration What June 4-related search terms are blocked on Weibo today. <https://citizenlab.ca/2013/06/censoring-a-commemoration-what-june-4-related-search-terms-are-blocked-on-weibo-today/>, June 3, 2013 (17.08.2021).

zano solo le cifre che indicano la data, nella quale il mese precede il giorno. Il 4 giugno diventa quindi semplicemente 6-4 (*liu si*). *Liu si*, ovvero ‘4 giugno’ è quasi omofono della locuzione *lu si*, scritta con i caratteri che indicano rispettivamente ‘cervo’ e ‘morire’: ecco che quindi la frase «la morte dei cervi ha gettato tutti nella costernazione» suona omofona o quasi alla frase «[i fatti del] 4 giugno hanno gettato tutti nella costernazione». Perché scegliere proprio la parola ‘cervo’ tra tutti i possibili omofoni? Probabilmente perché era assai poco frequentata dai censori del web nella propria azione di controllo. Nella seconda frase, *Ping fan lu si*, la seconda parte è ancora «morte dei cervi». I primi due caratteri, invece, sono omofoni di *pingfan*, 平反¹², verbo che significa «riabilitare, riconsiderare»: la frase quindi suona come «riabilitare/rivedere il giudizio su Tian’anmen». Come ho accennato, l’omofonia era solo uno degli ‘stratagemmi utilizzati’: uno degli espedienti più noti era quello di riferirsi al 4 giugno con l’espressione 35 maggio (*wuyue sanshiwu* 五月三十五).

Gli anniversari di Tian’anmen sono momenti che la classe dirigente vive ancora con tensione, maggiore o minore a seconda della situazione generale; una delle conseguenze immediatamente percepibili è una vigilanza più stretta sulla rete, alla quale fa da contraltare un maggiore impegno degli internauti ‘militanti’; nel 2010 partiva simultaneamente dalla Cina popolare e da Hong Kong un ‘movimento’ – in verità privo di conseguenze sociali evidenti e quindi forse meglio rubricabile come una sorta di azione di disturbo nei confronti della dirigenza – denominato «sfidare i granchi» (*tiaozhan hexie*, 挑战河蟹)¹³. Anche qui, per comprendere il senso dello *slogan*, la chiave di volta è l’omofonia. La politica della «società armoniosa» (*shehui hexie*, 社会和谐) fu lanciata dal segretario del partito comunista Hu Jintao (胡锦涛, 1942-) a metà del

¹² Si noti inoltre che, nella locuzione «*ping fan lu si*», *ping* è scritto con lo stesso carattere di «bottiglia» che, come abbiamo visto, già alludeva al nome di Deng Xiaoping.

¹³ Per la precisione (come evidenziato nella ‘canzoncina’ tradotta a p. 128), il termine *hexie* fa riferimento ai «granchi di fiume». Si è preferito mantenere, in generale, laddove non fosse necessario precisare, la sola traduzione di ‘granchio’, perché, evidentemente, nel gioco di parole non è di particolare importanza quale sia la specie precisa dei granchi presa in considerazione; sottolineare che si tratta di ‘granchi di fiume’ potrebbe indurre il lettore non sinologo a pensare che vi siano specifici sottintesi legati a questo preciso animale, mentre nei rimandi e nei ‘rebus’ creati attraverso gli omofoni, le parole sono spesso desemantizzate, per acquisire valore anche semantico soltanto alla bisogna – si veda sempre la canzoncina sul Gobi, cui si fa riferimento più avanti.

primo decennio del XXI secolo, nel tentativo di coniugare lo straordinario sviluppo economico con interventi di giustizia sociale che, basandosi su una visione ‘scientifica’ del socialismo, promuovessero una crescita sostenibile e una società equa e non conflittuale. La parola armonia, *hexie*, è omofona di ‘granchio’ [di fiume] e quindi la sfida ai ‘granchi’ faceva evidentemente riferimento al concetto di ‘società armoniosa’ lanciato da Hu e diventato parte della ufficiale linea politica del partito a partire dal Congresso della Assemblée Nazionale del Popolo (il ‘parlamento’ cinese) del 2005. Inoltre, *hexie* è anche un verbo e, nello slang di oggi, l’espressione «essere armonizzati», (*bei hexie*, 被和谐) con riferimento ai contenuti della rete, indica avere subito gli effetti di una azione censoria. Vedremo come alcune di queste espressioni gemmeranno sulla rete dei prodotti nuovi, in un continuo gioco di rimandi del quale è difficile talvolta rintracciare il punto di partenza.

Molto interessante in questo senso il caso di Ai Weiwei (艾未未, 1957-), poliedrico artista cinese di grande impegno sociale, figlio di Ai Qing (艾青, 1910- 1996), poeta dalla vicenda umana complessa e a tratti drammatica, definitivamente riabilitato alla fine degli anni Settanta del secolo scorso e oggi considerato uno dei padri della poesia cinese moderna. Dal 2015 Ai Weiwei, dopo un lungo periodo di ‘rapporti tesi’ con le autorità del proprio paese, vive all’estero, attualmente in Gran Bretagna, dopo un periodo non facile in Germania, mantenendo tuttavia il passaporto cinese. In patria è figura controversa, poiché alcuni gli rimproverano di avere fatto della propria critica al sistema una sorta di ‘mestiere’ capace di procurargli notorietà e quattrini, in parte protetto da un nome importante, che lo avrebbe reso in qualche misura ‘intoccabile’¹⁴. Resta il fatto che molte delle opere e delle installazioni dell’arti-

¹⁴ È ancora rintracciabile in rete, a questo proposito, il commento del blogger Anthony Tao ripreso da Max Fisher sul *Washington Post* del 24 ottobre 2012: «One might be tempted to argue that Ai Weiwei, meta genius that he is, is giving the middle finger to Chinese authorities who desperately want to push soft power. By not creating substance, even though he is in a prime position to do so, he is telling viewers that creativity cannot be forced, and certainly cannot be pushed by the government. But it’s only on YouTube, broadcast to everyone except those in China. No, Ai Weiwei is not saying F-U to Chinese authorities, or censors, or anyone here. He’s merely refilling his cache of cool with the Western world, reminding his Western fans and Western journalists that he’s a good guy who “gets it.” He gets it because he knows how to dance on an invisible horse, and hey, that’s something you like, right?» <https://www.washingtonpost.com/news/worldviews/wp/2012/10/24/explaining-ai-weiweis-grass-mud-horse-obsession/> (17.08.2021).



Figura 2 – La foto dell'artista Ai Weiwei nudo è stata rimossa anche da Wikipedia nel luglio 2014. Difficile pensare che, a cinque anni di distanza, le ragioni indicate dallo stesso Wikipedia per giustificare la rimozione siano davvero valide... (https://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Files_for_deletion/2014_July_23#File:Naked_ai_weiwei.jpg)

sta posseggono una grande forza espressiva e una non comune capacità di richiamare le coscienze a confrontarsi con questioni dalle enormi implicazioni sociali ed umane, che a volte travalicano i confini della Cina, dalla corruzione alla mercificazione dell'esistenza e di ogni valore, dalla povertà alla miseria e alle incertezze e ai drammi connessi con i fenomeni delle migrazioni. E, in ogni caso, nel primo decennio del XXI secolo, l'irridente iconoclastia dell'artista intercetta l'insofferenza dei netizen verso il controllo del governo. Nel 2009 egli posta in rete una propria foto nella quale posa nudo, con i genitali coperti da un pupazzetto con le sembianze di un alpaca, animale popolare nei cartoni animati per bambini (vedi Figura 2)¹⁵. In che cosa consiste la provocazione? La didascalia che accompagna l'immagine recita: «Un alpaca copre/oculta/nasconde... il centro» (*caonima dang zhongyang*, 草泥马挡中央, *caonima dang zhongyang*). Il punto è che la frase è pressoché omofona rispetto a: 禽你妈党中央, naturalmente scritta con caratteri diversi. Quest'ultima, liberamente tradotta suona «Fanculo il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese!» Nella lingua originale, anzi, essa è ancora più cruda, in quanto «*Cao ni ma!*» significa letteralmente «che si fotta tua madre» e costituisce un insulto duro e volgare. Qui, l'accostamento al partito acuisce ulteriormente l'intento denigratorio in quanto, nella narrazione retorica comune in Cina il partito

¹⁵ <https://www.businessinsider.com/ai-weiwei-art-2011-6?r=US&IR=T> (03.02.2022). Come chiarisco altrove, la foto è stata rimossa da molti siti, compreso Wikipedia.

comunista è spesso indicato come «la madre del popolo». L'alpaca era già famoso da qualche mese sul web grazie all'iniziativa di alcuni netizen geniali che avevano reagito alle restrizioni imposte all'inizio dello stesso 2009 dal governo alla libertà di espressione in rete¹⁶. Essi avevano inventato una canzoncina per bambini, dall'apparenza assai innocente, dedicata a una varietà di alpaca che vive nel deserto del Gobi. La musica accattivante e l'omofonia trasparente con gli insulti ne avevano decretato il successo immediato, con la comparsa di molti nuovi memi irridenti, tra i quali una banconota da 5 *juan* con l'immagine di due alpaca al posto dell'effigie di Mao Zedong o dei volti rappresentativi delle diverse minoranze etniche del paese¹⁷. Ancora oggi questo alpaca è considerato dai netizen smalzati la loro *mascolte*. Il testo era assolutamente ingenuo e raccontava di un branco di alpaca che viveva liberamente, vivace, allegro, sensibile acuto e... un po' birichino (*tiaopi*, 调皮) in una zona dell'infinito, splendido e duro deserto del Gobi denominata Male, superando con indomita tenacia le difficoltà di un ambiente così duro. Ma avevano dovuto sconfiggere i granchi di fiume, che mangiavano la loro erba, minacciandone la sopravvivenza. Grazie alla loro vittoria, i granchi di fiume erano scomparsi dal deserto. La metafora dei «granchi di fiume», come abbiamo visto, richiama la «società armoniosa» e «essere armonizzati» o «subire un'armonizzazione» significa subire gli effetti della censura. Gli alpaca, quindi, avevano dovuto sconfiggere i granchi che mangiavano la loro erba così come i netizen devono sconfiggere i custodi occhiuti della «società armoniosa» che restringono il loro spazio vitale. Nella canzoncina originaria, questo è il solo riferimento politico, non immediatamente percepibile al grande pubblico ma certamente trasparente per i giovani frequentatori del web. A tale riferimento si accompagnano due invettive il cui compito è solo quello di veicolare la insofferenza verso le nuove restrizioni imposte al web. Non ci si spinge a una critica diretta verso il governo e non vi è nessun riferimento esplicito al partito come accadrà invece pochi mesi più tardi con il post di Ai Weiwei. Alla espressione volgare *cao ni ma*, della quale già abbiamo parlato, se ne aggiunge una seconda: quando si dice che gli alpaca vivono nella zona denominata

¹⁶ Il giorno 8 febbraio 2009, quando il *China Digital Times* registra la presenza della canzoncina on line, essa è già citata in 12.400 posts. Xiao Qiang. Music video: the Song of the Grass Mud Horse 《草泥马之歌》. <https://chinadigitaltimes.net/2009/02/music-video-the-song-of-the-grass-dirt-horse/> (03.02.2022).

¹⁷ Burgess, Marwick, Poell (eds.) 2018.

Male, nel deserto Gobi, i fonemi delle sillabe che indicano il toponimo, *Male Gebi*, 马勒戈壁, sono omofoni – variano soltanto i toni – rispetto a *ma le ge bi* (妈了个逼), «la vagina di tua madre». La canzone, quindi, intercala la descrizione dei graziosi animalotti a una serie di invettive volgari¹⁸; all'inizio del 2009 vi è una vera esplosione di espressioni di questo tipo on line, che bene documentano l'insofferenza con cui vengono accolte le restrizioni ma che non vanno, di norma, oltre al gioco irridente, ovvero non si trasformano in un discorso di reale resistenza politica¹⁹. Nasce anche il *Dizionario dei dieci animali mitologici di Baidu* (*Baidu shi da shenshou* 百度十大神兽) – Baidu è il più importante motore di ricerca cinese. Il riferimento all'alpaca come emblema di dissenso, tuttavia, diventa scandalosamente evidente dopo l'iniziativa di Ai Weiwei. Meno di due anni dopo, nella primavera del 2011, l'artista viene arrestato e il suo studio, provocatoriamente denominato Fake, viene chiuso e confiscato: gli viene contestato il reato di evasione fiscale per l'enorme cifra di 15 milioni di *yuan* (circa 2.100.000 euro al cambio attuale). Il fatto susciterà molto scalpore e una grande mobilitazione a livello internazionale che, insieme probabilmente alle pressioni di alcuni governi, tra cui quello americano, consentirà di raccogliere la cifra necessaria per pagare l'ammenda. Ai Weiwei

¹⁸ Si fornisce di seguito il testo completo della canzone; vale la pena notare che la occorrenza del sintagma «il Gobi degli alpaca» è piuttosto alta, perché viene reiterato nel ritornello; fornisco di seguito una evidenza visiva delle ricorrenze sottolineandole nel testo: 在那荒芜美丽马勒戈壁/有一群草泥马，/他们活泼又聪明，/他们调皮又灵敏，/他们自由自/生活在那草泥马戈壁，/他们顽强勇敢克服艰苦环境。// 噢，卧槽的草泥马！/噢，狂槽的草泥马！/他们为了卧草不被吃掉 打败了河蟹，/河蟹从此消失草泥马戈壁。

¹⁹ La rete offre una amplissima documentazione del fenomeno, e anche molte delle voci di Wikipedia offrono descrizioni accurate, anche se non approfondite. Si vedano [https://zh.wikipedia.org/wiki/%E7%A5%9E%E5%85%BD_\(%E6%81%B6%E6%90%9E\)](https://zh.wikipedia.org/wiki/%E7%A5%9E%E5%85%BD_(%E6%81%B6%E6%90%9E)) (in cinese) e, in inglese, https://en.wikipedia.org/wiki/Baidu_10_Mythical_Creatures, voce sostanzialmente redatta ricalcando la prima, con qualche spiegazione utile a chi non conosce la lingua cinese. Il sito SupChina.com, non neutrale, ma corretto nel seguire con attenzione e competenza le vicende cinesi, ha pubblicato nell'agosto del 2017 un documentato articolo con una lunga serie di espressioni nate nell'ultimo decennio e prescritte nella stampa e nei media, sulla base di un regolamento interno circolato su WeChat. Regolamenti di questo genere, denominati genericamente «Regolamenti dell'Amministrazione dei Servizi per gli account pubblici della rete» (互联网用户公众账号信息服务管理规定, *Hulianwang yonghu gongzhong zhanghao xinxi fuwu guanli guiding*) vengono pubblicati con scadenza regolare. Goldkorn J., Tao A., Niewenhuis L., Feng Jiayun, Che Chang (1 August 2017) Here are all the words Chinese state media has banned. <https://supchina.com/2017/08/01/words-chinese-state-media-banned/> (02.02.2022).



Figura 3 – ‘Destruendo’ i caratteri della parola alpaca si è costruito una sorta di ‘simbolo’ che richiama gli antichi sigilli a inchiostro e che rimanda immediatamente alla parola cui si riferisce https://en.wikipedia.org/wiki/Grass_Mud_Horse

viene rilasciato dopo 81 giorni di carcere; in molti ritengono che la memoria del post temerario del 2009 non sia estranea al suo arresto. Un fatto parrebbe confermarlo: dopo il suo rilascio Ai Weiwei posta su YouTube un video in cui canta la canzoncina incriminata²⁰, si dice per ringraziare coloro che lo hanno aiutato a pagare la multa. Il *Washington Post*²¹ fornisce anche la traduzione di un post dell’artista, che avrebbe accompagnato il video, del quale non mi è stato possibile rintracciare l’originale. Questo il contenuto:

In sixty years, [I] have never seen a ballot. There isn’t education for everyone, there isn’t medical insurance, there’s no freedom of the press, there’s no freedom of speech, there’s no freedom of information, there’s no freedom to live and move where you choose, there’s no independent judiciary, there’s no one supervising public opinion, there are no independent trade unions, there’s no armed forces that belongs to the nation, there’s no protection of the constitution. All that’s left is a Grass Mud Horse.

Nello stesso periodo, il sito *China Digital Times* conia l’espressione «the Grass-mud horse lexicon» con riferimento alle parole utilizzate giocando sulla

²⁰ <https://www.youtube.com/watch?v=oL57X4GcyTs> (02.02.2022).

²¹ Fischer, M. (2012) Explaining Ai Weiwei’s ‘grass mud horse’ obsession <https://www.washingtonpost.com/news/worldviews/wp/2012/10/24/explaining-ai-weiweis-grass-mud-horse-obsession/> (02.02.2022).



Figura 4 – In questa immagine risulta evidente l’adattamento’ della canzone dell’alpaca al contesto uiguro: si notino le folte sopracciglia del musicista, tipiche degli uiguri, e lo strumento che egli suona, il *matou qin* o *qin* ‘a testa di cavallo’, proprio del folclore di questa etnia.

loro omofonia²² e prescritte dal governo²³. Nel caso specifico dell’alpaca, inoltre, nel corso degli anni i contenuti politici coagulati intorno al povero ruminante si sono fatti più complessi e più sensibili. Il Gobi è un’area che appartiene amministrativamente alla provincia autonoma del Xinjiang, percorsa da forti tensioni separatiste e, in generale, da una volontà di rivendicare una maggiore autonomia da parte degli Uiguri, minoranza musulmana che storicamente abita la regione. La canzoncina dedicata all’alpaca ha quindi finito per diventare una sorta di inno di resistenza degli uiguri rispetto al governo cinese, modificando leggermente la base musicale e la vocalità, in modo che rimandasse alla tradizione folclorica degli Uiguri (Figura 4)²⁴.

Credo valga la pena osservare un fenomeno nuovo, una sorta di ‘migrazione’ della simbologia politica del ‘lessico dell’alpaca’ in contesti internazionali e assolutamente inattesi. Il 24 marzo 2022 è andata in scena a Roma la prima

²² Anche la grafia della lingua cinese si presta alla creazione di memi il cui significato sfugge totalmente a chi non conosca la lingua e che vengono qui sostanzialmente trascurati. La figura 3 fornisce un esempio di comprensione abbastanza immediata. ‘Destruendo’ i caratteri della parola alpaca si è costruito una sorta di ‘simbolo’ che richiama gli antichi sigilli a inchiostro e che rimanda immediatamente alla parola cui si riferisce. https://en.wikipedia.org/wiki/Grass_Mud_Horse (02.02.2022)

²³ https://www.youtube.com/watch?v=s_TnNF58BtU (02.02.2022)

²⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=3D2eh4xehc4> (02.02.2022)



Figura 5 – Le due immagini rappresentano due ragazze con acconciatura tipica e abiti del folclore uiguro; nella seconda immagine, le danzatrici reggono sul capo le ‘scodelle’ della danza popolare che da esse prende il nome.

dell’opera *Turandot* con la regia di Ai Weiwei, al quale sono state affidate anche le scene e i costumi. La interpretazione dell’artista non ha convinto del tutto ed è certamente risultata sovraccarica di simboli e messaggi politici che hanno rischiato di soffocare la drammaturgia pucciniana. Non è questo il luogo per condurre una critica all’interpretazione del dissidente cinese, anche se forse è necessario dire che la ricca simbologia non era affatto di immediata comprensione per lo spettatore non cinese, rischiando quindi di perdere almeno in parte la sua efficacia: mi interessa tuttavia soffermarmi su una delle scene finali del terzo atto, quando Liù si toglie la vita per evitare di soccombere alle torture, col rischio di rivelare alla perfida principessa cinese il nome dell’amato Calif. Ricordo che, nella versione pucciniana della favola, Calif, il ‘principe ignoto’ è figlio di Timur, spodestato re dei Tartari giunto a Pechino dopo un lungo esilio, accompagnato dalla fedele Liù, una giovane schiava. Ebbene, nella interpretazione di Ai Weiwei la bella Liù acquisisce inequivocabilmente i tratti di una giovane uigura, sottolineati non solo dalla acconciatura e dai vezzi tra le lunghe trecce, ma evidenziati anche da una sorta di zona coi capelli rasati, al centro della testa (non visibile di certo dalla sala, ma evidenziata dalle riprese dall’alto della RAI), che richiama la ‘base’ che a volte le danzatrici uigure fermano al centro del capo, quando eseguono la famosissima danza delle scodelle, una delle più note del loro folclore, durante la quale reggono in cima alla testa un’alta pila di tazze in porcellana. (Figura 5). La Liù di Ai Weiwei, inoltre, è abbrancata alla destra e alla sinistra dalle due feroci guardie torturatrici, che portano sulla testa un copricapo in forma



Figura 6 – Liù, nella Turandot con regia di Ai Weiwei (Roma, Teatro dell’Opera, 22-31 marzo 2022). L’artista cura anche le scene e i costumi. Qui Liù si trova tra i suoi guardiani e aguzzini. L’acconciatura della giovane richiama evidentemente quella tradizionale delle fanciulle uigure, mentre i due carcerieri hanno copricapi in forma di granchio e carapaci di granchio alle spalle e ai gomiti.

Figura 7 – Dopo la morte di Liù, mentre Timur canta di un viaggio in una notte priva di mattino, Ai Weiwei ci porta con le immagini di fondo a una umanità di ‘senza patria’ tra i quali si riconosce nitidamente un uiguro con un alpaca alla cavezza.

di granchio, mentre la loro armatura è rinforzata con placche del carapace del crostaceo. La bulimica sovrabbondanza di messaggi con cui Ai Weiwei infarcisce il dramma pucciniano ricorre a molteplici soluzioni tecniche, tra le quali ha un ruolo di rilievo la presenza di video proiettati sul fondo della scena. Alla fine del terzo atto, dove si ferma l’opera incompiuta di Puccini, quando Liù giace oramai senza vita, si leva il canto dolente del vecchio Timur: «...così, colla tua man nella mia mano! Dove vai ben so. Ed io ti seguirò per posare a te vicino nella notte che non ha mattino». Ai Weiwei interpreta questo affranto richiamo a un pellegrinaggio senza ritorno ricollegandolo alle grandi transumanze dei migranti e di coloro che si trovano per le ragioni più diverse stranieri nella propria terra: così, fa scorrere sul gigantesco schermo di sfondo le *silhouettes* di una umanità dolente tra le quali si staglia nitida l’immagine di un vecchio uiguro dalla tipica barba che porta un alpaca legato alla cavezza (Figure 6 e 7).

b) prodotti nati come manifestazioni di satira, con funzione canzonatoria e privi di specifici obiettivi politici, che hanno modificato significato e funzione nel tempo

Alcuni memi subiscono nel corso della loro vita sulla rete interessanti trasformazioni. Una serie di essi è legata alla figura di Jiang Zemin (江泽民, 1926-), già segretario del partito comunista cinese, succeduto nel 1989 a Deng Xiaoping alla guida del partito e rimasto in carica fino al 2002. Nascendo con un intento di critica irriverente ma ‘goliardica’ che traeva origine da un video diventato virale, essi si sono nel tempo sviluppati germogliando una serie di memi fratelli, virati però nella direzione di una presa in giro quasi affettuosa. Sono stati rimossi dalla rete parecchio tempo dopo la loro comparsa, in nome di un ‘moralismo’ della nuova dirigenza del PCC, che difficilmente tollera qualunque manifestazione che suoni irrispettosa delle figure di spicco del partito. Si tratta quindi di memi che non sono nati esattamente come ‘prodotti perniciosi’, ma, di fatto, lo sono diventati nel tempo. La tolleranza più o meno ampia verso la critica ai *leaders* è un tema complesso che sarebbe semplicistico liquidare soltanto in riferimento alle politiche più o meno aperte del PCC e alle azioni più o meno occhiate della censura. Lucian W. Pye, nell’analizzare la cultura politica durante la *leadership* di Deng Xiaoping conduce alcune riflessioni che, pur con i necessari distinguo, sono a mio avviso applicabili a tutte le *leadership* cinesi:

China does not have the finger-pointing, sword-waving, horseback-riding statues which fill parks in Western cities. Deng’ s quiet approach to leadership conformed to important norms in traditional Chinese political culture, a political culture that was shaped by the role model of mandarin bureaucrats and semi-divine, superman emperors, leaders who all operated out of sight, secretly behind the scenes²⁵.

Questo fatto condiziona profondamente la percezione dell’ autorità nel contesto culturale della Cina e di altri paesi dell’ Asia Orientale, incluso il Giappone, e ha un ruolo nel determinare le reazioni dinanzi a fenomeni di critica o, semplicemente, di satira. Parafrasando le teorie sulla dualità del corpo del re di Ernst Kantorowicz potremmo affermare che tale dualità, nei *leaders* cinesi, è risolta in una immanente fusione tra il corpo naturale e il corpo mistico [immortale] e finisce per travalicare la stessa figura del leader. Sui leader, ai vari livelli, si riverbera la sacralità del partito che essi stessi contribuiscono a nutrire. L’ aura di cui è investito questo ‘circuitto magico’ comprende *tout court* l’ intera classe dirigente, e quindi l’ autorità costituita’. Come abbiamo visto,

²⁵ Pye 1993.

l'autorità tradizionalmente esige e induce rispetto da parte del corpo sociale e, di conseguenza, tale rispetto coincide con il riconoscimento dell'autorità. Semplificando, esso sostituisce il consenso sul quale almeno in linea teorica si basano le democrazie e non è di necessità percepito come un obbligo odioso. Ciò nondimeno, anche in questo contesto culturale compare la satira, quale espressione di una volontà dissacratoria non necessariamente finalizzata a un obiettivo politico, ma percepita talvolta come uno 'sfogo' fine a se stesso cui il web offre un palcoscenico formidabile. Se cambia il clima politico, tuttavia, capita che si trasformino in elementi politicamente sensibili prodotti di satira nati con funzioni canzonatorie fini a se stesse e magari in un primo tempo tollerati. In altre parole, i codici espressivi attraverso i quali la classe dirigente reclama il 'rispetto' che – a torto o ragione – ritiene le sia dovuto possono variare notevolmente anche nell'arco di un tempo relativamente breve.

In ogni caso, come vedremo, il «culto del rospo»²⁶, ovvero la simpatia dei netizen per Jiang Zemin, originata paradossalmente da un intendimento critico, costituisce un esempio eloquente di quanto prevedere gli esiti ultimi dei fenomeni che nascono in rete sia difficile dovunque, in verità, ma soprattutto laddove il controllo delle autorità intende limitare la libertà di espressione.

Questi i fatti: il 27 ottobre del 2000, l'allora Chief Executive del governo di Hong Kong Tung Chee-hwa/Dong Jianhua²⁷ (董建华) si recò in visita a Pechino. Durante la conferenza stampa conclusiva, la giornalista Sharon Cheung/ Zhang Baohua (张宝华) provocò Jiang Zemin affermando che Pechino aveva già deciso d'imperio il rinnovo della nomina di Dong Jianhua alla carica di Chef Executive, di prossima scadenza, senza attendere che avesse luogo a livello locale alcuna consultazione elettorale. Il leader perse la pazienza e accusò la giornalista e la stampa di Hong Kong di essere programmaticamente faziosa, intercalando il suo cinese con delle espressioni in inglese, come spesso era solito fare, avendo una buona conoscenza di questa lingua. Giunse persino a citare una precedente intervista con l'*anchor man* americano Mike Wallace, che i primi giorni di settembre dello stesso anno, durante la trasmissione *60 minutes* lo aveva apostrofato definendolo senza giri di parole il rappresentante della 'last major communist dictatorship in

²⁶ Fang 2018.

²⁷ Ho utilizzato qui due trascrizioni: la prima è quella in uso a Hong Kong prima del ritorno della città alla Cina, che è più comune in Occidente ma è diversa da quella *pinyin* comunemente utilizzata nella Repubblica Popolare Cinese. Anche la scelta della trascrizione in alfabeto latino è politicamente sensibile. Coloro che patiscono la presenza del governo cinese tendono a utilizzare le 'vecchie' trascrizioni, come segno di resistenza.



Figura 8 – Il primo meme riprende l’espressione «naïve» usata dal Presidente in un momento di irritazione. Il secondo paragona le espressioni di due leaders, Jiang Zemin e Hu Jintao, il suo successore, in diverse circostanze della vita (tratto da Turning a communist party leader into an internet meme: the political and apolitical aspects of China’s toad worship culture, *Information, Communication & Society*, p. 12).

the world²⁸. Nel corso dell’intervista, il Presidente parlava la propria lingua, mostrando tuttavia di comprendere perfettamente quella dell’intervistatore. A Pechino, durante la conferenza stampa, Jiang, rivendicando la sua capacità di tenere testa a Wallace un mese prima, rimproverò la giornalista, e con lei tutti i giovani giornalisti presenti, di essere «*too young*», troppo poco esperti del mondo; per questa ragione ponevano domande «...*too simple, sometimes naïve*». Il video del segretario generale spazientito diventò virale all’istante²⁹ a Hong Kong e, pur se in misura limitata, si diffuse anche nella Cina continentale, messo in circolazione certamente con l’intento di stigmatizzare la condotta di Jiang. Nel tempo le cose sarebbero cambiate e il video avrebbe conosciuto una nuova e più ampia popolarità nel 2014. Jiang non era più presidente da oltre un decennio e si era oramai nell’era dell’attuale Presidente Xi Jinping. In una delle varie fasi di tensione tra Hong Kong e Pechino riemerse il ricordo della franchezza del vecchio leader e furono rispolverati altri tre video che confermavano questo suo tratto caratteriale, molto lontano dalla compostezza compassata dell’attuale presidente. Anche le espressioni in inglese che egli aveva utilizzato divennero virali: la parola *naïve* ed altre generarono un numero notevole di memi (Figura 8). Come accennato, le

²⁸ https://www.youtube.com/watch?v=1tNMH2M_jJ0 (02.02.2022).

²⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=5GIj2BVJS2A> (02.02.2022).

reazioni al video di Hong Kong erano state sostanzialmente negative: i più non avevano gradito l'irritazione di Jiang, ritenendo che non fosse consona alla condotta di un'autorità. Una minoranza, tuttavia, composta soprattutto da giovani, l'avevano interpretata come la manifestazione di una personalità vivace e vitale, capace di adottare una nuova e più aperta modalità comunicativa e di abbandonare gli usuali atteggiamenti estremamente paludati per avvicinarsi di più alla condotta della gente comune. A questa accoglienza positiva presso gli internauti della Cina continentale forse non era stata estranea una sottile ostilità giovanile nei confronti dei coetanei di Hong Kong, ritenuti spesso arroganti e colpevoli di un costante atteggiamento di sufficienza nei confronti del 'continente': insomma, in qualche modo, Jiang Zemin li aveva rimessi al loro posto. In ogni caso, nel 2014 la differenza tra la condotta ingessata e rigida dell'«era Xi Jinping»³⁰ rispetto alla schiettezza di Jiang risultava evidente e, tra gli internauti insofferenti rispetto al nuovo stile della leadership, percepito come un ritorno al passato, si sarebbe definitivamente affermata la cosiddetta «cultura della venerazione/del culto del rospo» (*moha wenhua*, 膜蛤文化). Essa, come vedremo, diventerà semplicemente poi «venerazione/culto del rospo» (*moha*, 膜蛤), consacrata attraverso un terzo video del Presidente, risalente al 1999 ma messo in circolazione più tardi. I tre video insieme assumeranno il nome collettivo di «tre pezzi sul rospo» (*ha san pian*, 蛤三篇). Nell'ultimo, il Presidente, in visita alla China Union Engineering Corporation, il suo vecchio posto di lavoro, ricevendo in omaggio dagli ex colleghi un album contenente tutti i documenti relativi al suo percorso professionale, esclamava compiaciuto di essere «*Excited!*». Ancora una volta, questa poco protocolare manifestazione di compiacimento divenne un meme. Ma cosa c'entra il rospo? Anche qui, l'origine della storia non depone a favore della popolarità del Presidente: l'irrispettoso soprannome, infatti, comparve nel 2004 nell'ambiente religioso della controversa scuola buddhista del *Falun gong*, i cui insegnamenti diventano popolari in Cina all'inizio degli anni Novanta e che Jiang represses duramente a partire dal 1999. Il nomignolo faceva riferimento all'aspetto fisico di Jiang, e in particolare al volto e ai suoi immancabili occhiali da vista, dalla troppo ampia montatura di colore nero, che richiamava alla memoria gli occhi sporgenti

³⁰ «The Xi administration rapidly demonstrated a firmer commitment to online order. Partly in response to an escalating online debate about constitutionalism, a secret Central Committee communiqué was circulated among senior officials. This document, later nicknamed Document No. 9, identified seven categories of potential ideological risk, and noted that the Internet in particular was a channel for 'mistaken thinking trends' to enter mainstream discourse». Cfr. Creemers 2017.

del rospo. Vale la pena osservare che il termine scelto come appellativo per il Presidente non è il solo termine cinese per «rospo»: ne esistono due, *hama* e *chanchu* (蟾蜍)³¹. Il secondo è un termine forbito, che si utilizza per indicare il batrace nell'ambito dei diversi miti antichi che lo vedono protagonista. Viceversa, *hama* è un termine popolare, vagamente volgare, all'interno di una locuzione metaforica offensiva del tipo *xiehouyu* (歇后语, modi di dire tronchi/allusivi) ed è utilizzata per descrivere una persona che compie azioni insensate per darsi un contegno, con esiti inutili e...scomodi! È, insomma, una persona che agisce «[come quando] nel culo del rospo si infilano piume di pollo» (*hama dingli cha jimaoyi*, 蛤蟆腓里插鸡毛). Le piume non rendono il rospo più bello e il risultato finale non è dei più felici: chi agisce in questo modo, per atteggiarsi a ciò che non è fa il proprio danno. La scelta di *hama* piuttosto che di *chanchu* per designare Jiang non è certamente neutrale. Comunque sia, più o meno un decennio dopo la sua prima comparsa, il soprannome venne rispolverato, ma questa volta con implicazioni positive: in qualche saggio ci si spinge addirittura a rintracciare i legami con la mitologia e la tradizione cui ho accennato, dove rospo e rana sono sempre simboli beneauguranti, anche se non esattamente sovrapponibili³². Nacquero parafrasi di proverbi e di modi di dire e furono variamente manipolati dei componimenti poetici. Una 'manipolazione' che conobbe particolare fortuna riscriveva un componimento dedicato alla primavera del grande poeta di epoca Song Su Shi (苏轼, 1037-1101). Un verso del testo originario recita: Le anatre, a primavera, per prime sanno che si fan tiepide le acque del fiume (*chun jiangshui nuan ya xian zhi*, 春江水暖鸭先知); il carattere di anatra, qui in grassetto, viene sostituito da 'rana' e fa riferimento a una ipotetica capacità di prevedere e condizionare la vita del partito del leader anziano ma ancora influente. L'intera quartina originale è stata rimaneggiata e suona così: «Il rospo, a primavera, per primo sa che si fan tiepide le acque del fiume. Ora leggo due versi: potendo giovare alla patria, morire non pesa. Potrei fare forse soltanto ciò che a me e a nessun altro conviene?»³³.

³¹ Peng Q. 2018 "Moha Culture": Toad Worship Regarding a Former President of China (Part One), <http://henryjenkins.org/blog/2018/9/19/moha-culture-toad-worship-regarding-a-former-president-of-china-part-one> (02.02.2022).

³² Cit., <http://henryjenkins.org/blog/2018/9/19/moha-culture-toad-worship-regarding-a-former-president-of-china-part-one> (02.02.2022); "Moha Culture": Toad Worship Regarding a Former President of China (Part Two), <http://henryjenkins.org/blog/2018/9/19/moha-culture-toad-worship-regarding-a-former-president-of-china-part-two> (02.02.2022).

³³ 竹外桃花三两枝，春江水暖鸭先知。蒹葭满地芦芽短，正是河豚欲上时 (*Zhuwai taohua sanliangzhi, chun jiangshui nuan ya xian zhi. Louhao mandi luya duan, zhengshi hetun yu*

L'interpretazione del nuovo testo non è semplice ed è utile precisare che in genere viene citato solo il verso che fa riferimento al rospo nelle acque tiepide del fiume. Circolava tuttavia anche la versione che ho qui tradotto e che riporto in nota nella lingua originale. Al suo interno, i riferimenti sono piuttosto colti e la loro raffinatezza poteva probabilmente sfuggire anche a molti internauti. Gli ultimi due versi, infatti, sono tratti da una lettera alla moglie scritta da Lin Zexu (林则徐, 1785-1850), il famoso «commissario all'oppio» che ordinò il bombardamento delle navi inglesi in arrivo a Canton cariche di droga. Anche se quell'atto estremo di orgoglio causò di fatto l'inizio della Prima guerra dell'Oppio, Lin è comprensibilmente considerato un eroe nazionale. Nella lettera, egli lamenta con la moglie l'età che avanza e la perdita di forze, mantenendo tuttavia fermo l'impegno a servire il proprio paese. Il paragone tra il vecchio e integerrimo funzionario imperiale e Jiang è trasparente solo laddove si possedeva una cultura abbastanza solida, ma, comunque sia, esso rimane inequivocabile e potrebbe suonare come critica ai tempi presenti.

L'accostamento tra Jiang e la rana o il rospo fu lungamente tollerato, tanto che nel 2014 molti videro nell'enorme rospo gonfiabile posto a galleggiare sul laghetto del parco di Yuyuantan (玉渊潭), a Pechino, un richiamo esplicito all'ormai anziano ex-presidente e immediatamente comparvero on line delle immagini in cui al batrace gonfiabile venivano aggiunti gli occhiali (Figura 9). I tempi però erano cambiati e alla fine del mese di luglio lo strano elemento di 'arredo urbano' venne rimosso, poiché ritenuto irrispettoso³⁴. In effetti, non è illegittimo chiedersi perché l'iconica papera gonfiabile gialla dell'artista olandese Florentijn Hofman a Pechino fosse d'un tratto diventata una rana: solo una questione di diritti d'autore? Se così non fosse, il richiamo scherzoso al vecchio leader non poteva che suonare come una critica all'attuale dirigenza. Non lo sapremo mai con certezza. Rimane il fatto che, al compimento del

shang shi): questo il testo originale, che recita: Là, oltre i bambù fioriscono pochi rami di pesco/ Le anatre, a primavera, per prime sanno che si fan tiepide le acque del fiume/ dovunque intorno si espande l'achillea, e spuntano brevi gli steli di canna: è il tempo che bramano i pesci palla quando voglion salir la corrente. Di seguito l'originale del testo dedicato a Jiang Zemin: 春江水暖蛙先知/然后念了两句诗/苟利国家生死以/岂因祸福避趋之 (*Chun jiangshui nuan wa xian zhi, ranhou nianle liangjushi, gou li guojia shengsi yi, qi yin huo-fu bi qu zhi*). Post del 18 ottobre 2016: <https://zh-cn.facebook.com/tanxiaofengsheng/posts/356065488064041/> (02.02.2022).

³⁴ China censors giant inflatable toad story after comparisons with former Communist Party chief (July 23rd, 2014) <https://www.scmp.com/news/china/article/1557453/china-censors-giant-inflatable-toad-reports-after-web-users-compare-it> (02.02.2022).



Figura 9 – Rospo gonfiabile sul laghetto del parco di Yuyantan a Pechino, rimosso nel luglio 2014, dopo che on line era comparso il meme che lo rappresentava con gli occhiali. <https://chinadigitaltimes.net/wp-content/uploads/2014/07/893edb87gw1eiestlmuhj20fm0aajsj.jpg>

91esimo anno di età, Jiang fu oggetto di una nuova ‘campagna’ di memi, cui partecipò anche Wang Liming. Più di una volta la stampa di Hong Kong aveva annunciato la morte del leader e questo aveva alimentato le battute scherzose, legate alla credenza che i rospi, piuttosto longevi, siano anche auspicio di lunga vita. Il nome di Jiang veniva scritto affiancato a ‘+1’, con riferimento al fatto che ogni volta che ne veniva annunciata la morte, egli estendeva di un anno la sua già lunga esistenza (Figura 10).

2. Qualche osservazione sui prodotti di tipo c), d), e)

Nel presente saggio ho scelto di concentrarmi sui prodotti di tipo a) e b) all’interno di un *corpus* molto ampio di prodotti diversi tra di loro e non sempre di facile catalogazione, anche a causa degli accavallamenti che spesso caratterizzano alcuni aspetti o alcune fasi del loro sviluppo e/o della loro funzione. Tra gli obiettivi del lavoro non è secondario l’intento di consentire la comprensione di alcuni fenomeni con implicazioni anche linguistiche a coloro per i quali proprio la barriera linguistica costituisce un impedimento all’accesso diretto alle fonti in cinese. Nelle linee generali, ho cercato di dare ragione della dialettica che si instaura all’interno del processo linguistico, a vari e spesso assai complessi livelli testuali e meta testuali, al di là di quello che di necessità oppone il ‘popolo della rete’ a chi esercita funzioni di controllo e di censura sulla rete stessa.

Questo lavoro non prende in considerazione i memi che si generano da vicende tutte interne alla rete: la loro diffusione rimane ristretta al mondo dei fruitori del web e, in generale, essi danno origine a un lessico diffuso entro circoli relativamente ristretti. Non necessariamente attraggono l’interesse della censura, ma spesso hanno



Figura 10 – Meme realizzato da Rebel Pepper per il 91esimo compleanno di Jiang Zemin (2017).

una valenza politica più o meno marcata; il loro destino può conoscere alterne fortune e, nel corso della loro esistenza, possono passare da una connotazione valoriale positiva al suo opposto. È il caso, per esempio, dell'espressione *xiao fenhong* (小粉红), che traduco qui provvisoriamente con «le piccole guardie rosse», chiarendo che l'espressione in origine connota solo delle ragazze, ha accezione, un po' irridente, e potrebbe essere resa con «le piccine incipriate di rosa». Il termine nasce in rete per designare le cultrici della letteratura *danmei* (耽美, letteralmente «che ricerca la bellezza», talvolta discutibilmente tradotta con *dandy*), anch'essa sostanzialmente fenomeno del web, nata in Giappone con lo stesso nome (pr. *tanbi*), e legata al mondo dei *manga*. È una letteratura scritta da donne e fruita da donne che, semplificando, tratta di amori omosessuali maschili. Dopo quello ottenuto in Giappone, anche sulla rete cinese conosce un grande successo: nel 2003 nasce il sito *Jinjiang wenxuecheng* (晋江文学城, La città delle lettere sul fiume Jin), il cui frequentatissimo *forum* assume nel tempo una connotazione militante in favore dei diritti delle comunità LGBT, attraendo nel 2010 l'attenzione della censura. Il *forum* non viene tuttavia chiuso, ma celato dal webmaster sotto un nuovo nome, con una scelta abbastanza divertente: *Forum 250*³⁵. La scelta

³⁵ Sono assai numerose le storielle che, sulla base di un gioco di rimandi tra omofoni, fanno del numero 250 un 'sinonimo' di 'scemo'. La più semplice è quella che fa riferimento alle antiche unità di misura in uso per l'argento, sul quale faceva aggio la valuta cinese. L'argento si misurava in *liang* (un 'lingottino' d'argento di un *liang* equivaleva a

del nome non è casuale e ancora una volta si avvale della possibilità di giocare con gli omofoni che la lingua cinese possiede in modo spiccato; con il numero 250, infatti, si indica lo scemo per antonomasia Il *forum*, quindi, diventa il «*Forum* degli scemi» e confinando coloro che parlano di diritti LGBT in un così poco onorevole cenacolo, il master del sito compiace le Autorità garantendo l'esistenza del *forum* ancora per un po'³⁶. Su ordine dell'Amministrazione statale per la stampa, l'editoria, la radio, il cinema e la televisione (*Zhongguo xinwen chubun guangdian zongju*, 中国新闻出版广电总局, SAPPRT), il sito verrà chiuso nel giugno del 2018, suscitando una scia di polemiche tra i ragazzi, soprattutto studenti universitari, dentro e fuori dal paese. Da quel momento, l'appellativo *xiao fenhong* comincia a essere utilizzato in modo spregiativo soprattutto dai giovani per indicare quelli tra di loro che sostengono la linea del governo 'a prescindere' e che per questa ragione io ho scelto di chiamare «le piccole guardie rosse». È giusto precisare che l'uso dell'appellativo con intento sarcastico evidenzia comunque forme di 'dissenso' minoritarie e sotto-traccia, legate talvolta a una moda momentanea piuttosto che a consapevoli prese di posizione politica: sottolineo questo aspetto non per negare l'esistenza di forme di dissenso in Cina, ma per non indurre l'idea fuorviante che esse siano o si esprimano in forma ampia e generalizzata. Curiosamente, *xiao fenhong* è stato ripescato e risemantizzato in chiave positiva sul web: compare infatti in una serie di siti ufficiali dedicati ai più piccoli (il carattere 小, *xiao* in cinese significa «piccolo» e spesso compare come ridondanza a determinare la parola «bambino»), dove esso indica i bravi bambini che amano la patria³⁷.

Ovviamente, l'interdizione all'utilizzo in rete di determinate espressioni non è sempre motivata da intenti censori, ma può corrispondere a un cambiamento nella percezione della lingua 'appropriata' e 'politicamente corretta' o alla maturazio-

50 grammi); l'unità successiva era il *feng* (封), costituito da 500 *liang*. Esisteva una semi-unità intermedia, il mezzo *feng*, evidentemente costituita da 250 *liang*. «Mezzo *feng*» (*ban feng*, 半封) è perfettamente omofono, evidentemente con grafia diversa, rispetto all'espressione che significa mezzo matto/mezzo scemo (半疯). Da qui nasce l'eufemismo 250 per indicare lo scemo.

³⁶ Le ragioni del censore non sono il tema centrale di questo saggio: vale la pena tuttavia osservare che, in questo come in altri casi di censura legata al mondo LGBT, non si tratta solo della *pruderie* che spesso caratterizza l'atteggiamento dei partiti comunisti nei confronti del sesso: la questione è più complessa e riguarda il sospetto e la diffidenza con cui vengono guardati dal potere tutti i gruppi organizzati che esprimano forme di cittadinanza dal basso e nascano per rivendicare specifici diritti: di norma essi vengono intesi come potenzialmente antagonisti rispetto all'autorità costituita.

³⁷ <http://www.8bb.com/zaojiao/5264.html> (05.02.2022).



Figura 11 – Le ‘avanzate’: in cima alla scala, le ragazze guardano lontano alla ricerca di un compagno, ignorando i maschi assiepati ai loro piedi: su ciascuno dei gradini, partendo dal basso, c'è scritto: «alto livello di istruzione», «lavoro di alto profilo», «reddito elevato».

ne di forme nuove di sensibilità sociale che impongono l'uso di termini nuovi per descrivere fenomeni, gruppi di individui, comportamenti privati e sociali. Non siamo in questo caso di fronte a memi in senso stretto, se non per il fatto che si tratta di forme della lingua quasi gergali che hanno conosciuto amplissima diffusione, ma – di solito – non di *repackaging*³⁸, proprio grazie alla rete. Di questi termini, che non conoscono dunque processi di desemantizzazione e risemantizzazione in contesti diversi e che quindi esulano dal nucleo del mio discorso, accenno qui solo per sommi capi. A titolo esemplificativo tratterò rapidamente la storia di una delle parole più controverse degli ultimi anni: *shengnü* (剩女), «donne avanzate», termine di cui fornisco anche la traduzione in inglese, *leftover women*, che meglio ne consente la disambiguazione. Esso nasce nel primo decennio del XXI secolo e viene utilizzato anche nella stampa ufficiale per indicare le donne che, vicine alla trentina, piuttosto istruite e con una professione soddisfacente, non si adattano a un *partner* al di sotto delle loro aspettative ed esigenze, rimanendo fatalmente ‘indietro’, con grande angoscia delle famiglie d'origine che spesso vedono ancora oggi il matrimonio come l'approdo ineludibile e necessario per una figlia femmina, il solo capace di sancire il successo dell'investimento educativo dei genitori (Figura 11). Nel 2007 il Ministero della Pubblica Istruzione lo elenca tra i 171 neologismi comparsi di recente nella lingua, limitandosi a spiegarne il significato. Per molto tempo il termine, abbastanza inquietante, è rimasto di uso comune anche nella pubblicistica colta, accompagnato in rete e sulla stampa da vignette dall'evidente contenuto discriminatorio. Nel 2011, in

³⁸ Shifman 2013.

occasione della Giornata Internazionale della Donna, la Federazione delle Donne Cinesi, organismo governativo, pubblicò sul proprio sito ufficiale un controverso articolo – poi rimosso – nel quale si invitavano le donne ad abbassare l’asticella delle pretese per evitare di dover fronteggiare la disgrazia di una vita in solitudine. Si dovette aspettare il 27 luglio del 2017 perché il *Giornale delle donne cinesi* (*Zhongguo funü bao*, 中国妇女报) organo ufficiale della Federazione, inserisse il termine «donne avanzate» tra quelli di cui evitare l’utilizzo in quanto espressione di discriminazione di genere. Esso è effettivamente scomparso dalla stampa, ma compare ancora in rete, mentre le vignette discriminatorie non sono state del tutto bannate. L’espressione non è tuttavia più percepita come politicamente corretta.

Un caso diverso, invece, è quello di termini dello *slang*, di norma giovanile, spesso dissacratori e a volta volgari che nascono ‘a scavalco’ tra la rete e la società civile: in alcuni casi, essi contengono il seme di una insoddisfazione che non è detto dia luogo a forme di protesta o di ‘resistenza’ al modello sociale dominante, ma la loro comparsa può essere comunque indizio di malessere sociale. Di molte di queste espressioni, di natura tra loro diversa, è stato interdetto l’uso in rete con un provvedimento del maggio 2021, reso noto presumibilmente attraverso circolari destinate solo alla circolazione interna se non ristrette agli addetti ai lavori³⁹. In alcuni casi si tratta semplicemente di parole volgari, ma non è sempre così: tra le espressioni vietate vi è «spiaggismo» (*tang ping zhuyi*, 躺平主义). Chi mi legge perdonerà l’ardita traduzione: il termine nasce in rete tra i nati negli anni Novanta e individua una sorta di ‘-ismo’, ovvero una ideologia/teoria controcorrente attraverso la quale essi esprimono la propria insoddisfazione e danno voce a una protesta contro una società che li vuole a tutti i costi proiettati verso il successo professionale ed economico, erodendo loro ogni margine di vita personale, sociale e affettiva, perché potrebbe distoglierli dall’obiettivo principale. I primi due caratteri dell’espressione vogliono dire starsene distesi / piatti; i due caratteri successivi compaiono sempre nei sostantivi che descrivono degli ‘-ismi’, delle ideologie. Questi giovani, in sostanza, rivendicano il diritto di non consumare, non lavorare, non essere *social*, non comprarsi una casa o un’automobile, non sposarsi e non avere figli, di starsene, appunto, stravaccati/spiaggiati sul letto o sul divano⁴⁰. Non è un vero programma di vita, è certa-

³⁹ Si vedano di seguito le ragioni che impediscono di circostanziare meglio l’informazione.

⁴⁰ Methven, A. 2021. What is China’s Lying Flat-ism (躺平主义- Tǎng píng zhùyì)? <https://www.linkedin.com/pulse/what-chinas-lying-flat-ism-t%C7%8Eng-p%C3%A-Dng-zh%C7%94y%C3%AC-andrew-methven> (06.02.2022)

mente una voce intenzionalmente estrema, dietro la quale tuttavia si nasconde un disagio vero, oggi oggetto anche di studio e di riflessione. Il fenomeno ha suscitato anche l'interesse dei media generalisti occidentali. Nel numero 1459 del maggio 2022, l'*Internazionale* traduce un amplissimo saggio di Die Zeit⁴¹. Comunque sia, al governo non è piaciuto che questi giovani pensassero di scendere dal treno della nuova Cina lanciata verso traguardi di successo e il termine «spiaggismo» è stato bannato, o meglio ne è stato interdetto l'utilizzo in senso positivo, mentre sono comparsi on line e off line saggi e brevi video in rete che spiegano le conseguenze perniciose di un tale atteggiamento. La pagina in cinese che Wikipedia dedica al fenomeno e al termine è estremamente circostanziata, ma, com'è noto, non è raggiungibile dai motori di ricerca operativi in Cina popolare⁴². Se si lancia il termine su *Baidu*, il più importante motore di ricerca cinese, si viene rimandati soltanto alla serie di pagine in cui, attraverso strumenti diversi, dai video, agli articoli accademici, ai blog, si analizza il ruolo negativo di chi sposa questa visione del mondo. Il 7 dicembre del 2021, il *Beijing ribao* (北京日报) pubblica un articolo nel quale presenta i 10 termini più in voga in rete durante l'anno – indipendentemente dalla valutazione sui contenuti che essi sottendono, così come sono stati raccolti dal Centro nazionale per la ricerca e il monitoraggio delle risorse linguistiche (*Guojia yuyan ziyuan jiance yu yanjiu zhongxin*, 国家语言资源监测与研究中心)⁴³. Tra di essi vi è lo 'spiaggismo'. Il quotidiano 'depotenzia' il contenuto di rottura che il termine aveva in origine e precisa:

I giovani di oggi reggono sulle proprie spalle l'arduo compito e la responsabilità di avere ereditato e di dovere trasmettere i loro "geni rossi", di costruire un paese potente attraverso una modernizzazione socialista. La parola d'ordine che recita "Per rendere forte potente il paese, io ci sono" incarna il compito e le convinzioni dei giovani. Questi tempi nuovi sono tempi di combattenti: spiaggiarsi può rappresentare

⁴¹ Yang 2022.

⁴² Lo stesso Wikipedia dedica spazio alle sue vicende in relazione alla censura sulla rete operata dal governo cinese, confermando che, dalla Cina, l'accesso alle sue pagine in cinese è bloccato dal 2019; https://en.wikipedia.org/wiki/Censorship_of_Wikipedia#:~:text=China,-Further%20information%3A%20Internet&text=Access%20to%20Wikipedia%20has%20varied,was%20launched%20in%20May%202001 (20.04.2022).

⁴³ I dieci termini principali utilizzati in rete nel 2021 (2021 niandu shi da wangluo yongyu fabu, 2021 年度十大网络用语发布). http://www.ce.cn/xwzx/gnsz/gdxw/202112/07/t20211207_37148657.shtml (20.04.2022).

soltanto una breve pausa lungo un cammino di lotta, serve per raccogliere le energie e ripartire, non rappresenta affatto la condotta di vita quotidiana dei giovani.

D'altra parte, sulla questione si era già espresso con chiarezza Xi Jinping nel suo discorso alla decima conferenza della Commissione economico-finanziaria del Comitato Centrale, il 17 agosto 2021:

Una esistenza felice nasce dalla lotta; il benessere comune si costruisce con il lavoro e la saggezza. [...] È necessario guardarsi dalla fossilizzazione delle classi sociali e si deve favorire l'“ascensore sociale” dando a un numero di persone sempre maggiore la possibilità di crearsi condizioni di benessere, dare forma a un ambiente aperto alla partecipazione di tutti, evitare il ripiegamento su se stessi (*neijuan*, 内卷) e lo “spiaggismo”⁴⁴.

In un articolo del 3 luglio 2021⁴⁵ *The New York Times* afferma:

In May, China's internet regulator ordered online platforms to “strictly restrict” new posts on *tangping*, according to a directive obtained by The New York Times. A second directive required e-commerce platforms to stop selling clothes, phone cases and other merchandise branded with “tangping.”

Evidentemente, il giornale non intende fornire informazioni sulla sua fonte, ma la notizia è ripresa anche altrove e il termine viene indicato tra quelli sgraditi alle autorità (il che significa di norma riconoscibili e ‘bloccabili’ dagli algoritmi in uso in Cina per controllare la rete). *Tangping* viene indicata come espressione sgradita anche da *China Digital Times*. È evidente che la stampa americana risente di un atteggiamento complessivamente ostile alla Cina, capace potenzialmente di contagiare anche il mondo

⁴⁴ Promuovere con forza il benessere comune (*Zhashi tuidong gongtong fuyu*, 扎实推动共同富裕), http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2021-10/15/c_1127959365.htm (20.04.2022). Il discorso è stato pubblicato nel numero del 15 ottobre 2021 su *Qiushi* (il prestigioso bimestrale del Comitato Centrale del PCC) e la ferma presa di distanza del Presidente rispetto a un atteggiamento che sfida apertamente il “sogno cinese”, del quale egli è l'alfiere, decreta senza dubbio l'intenzione di esporre a pubblico ludibrio chi si sottragga al contributo che il paese chiede a ciascuno, promettendo di premiare lo sforzo con un benessere generalizzato e condiviso.

⁴⁵ <https://www.nytimes.com/2021/07/03/world/asia/china-slackers-tangping.html> (18.02.2022).

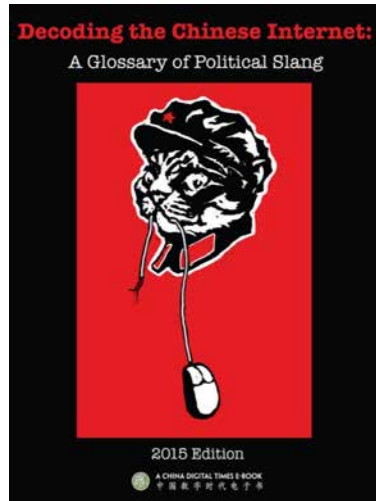


Figura 12 – Il gatto che regge in bocca il cavo strappato di un mouse porta un berretto tipico dei soldati dell’Armata Rossa, spesso indossato dal Presidente Mao Zedong (毛泽东). «Gatto» in cinese si dice mao e la parola è omofona del cognome del presidente. La copertina del volume è realizzata da Baidiucao (巴丢草1986-), il cosiddetto Banksy cinese, artista dissidente ora in Australia.

della ricerca; nondimeno, vale la pena di ricordare che, per esempio, *China Digital Times* gode dell’endorsement dell’Università di Berkeley, un ateneo di grande prestigio internazionale⁴⁶. Nel contempo, quando si parla di termini ‘bannati’ è necessario

⁴⁶Un costante lavoro di ricerca su aspetti diversi della censura sul cibernazio cinese viene svolto da *China Digital Times* (CDT), basato presso l’Università di California-Berkeley, che così presenta se stesso sul proprio sito: «CDT is an independent, bilingual media organization that brings uncensored news and online voices from China to the world. We introduce the perspectives of Chinese netizens; archive content that has been or is in danger of being censored in China; and, through translation, make these voices accessible to the world. CDT’s companion site, China Digital Space, is a comprehensive, bilingual guide to online political discourse, state censorship practices, news events, and public opinion in Chinese cyberspace». <https://chinadigitaltimes.net/about/sponsors/> Nel 2015, pubblicano un volumetto facilmente scaricabile dalla rete dal titolo *Decoding the Chinese Internet: a Glossary of Political Slang*, la cui copertina rimanda a un significato meta-testuale (Figura 12). Il gatto che regge in bocca il cavo strappato di un mouse porta un berretto tipico dei soldati dell’Armata Rossa, spesso indossato dal Presidente Mao Zedong (毛泽东). «Gatto» in cinese si dice *mao* ed è omofono del carattere del cognome del presidente. La copertina del volume è realizzata da Baidiucao (巴丢草 1986-), il cosiddetto Banksy cinese, artista dissidente oggi di stanza in Australia, di recente in mostra anche a Brescia (Museo di Santa Giulia, 13 novembre 2021 - 20 febbraio 2022). L’ambasciata cinese ha chiesto formalmente alla città di Brescia di non realizzare l’esposizione, ottenendo un prevedibile rifiuto e

muoversi con cautela e tenere presente quanto ricorda JW Mu nell'articolo pubblicato il 29 dicembre 2021 sul sito di *SupChina*, dedicato alle espressioni censurate sulla rete in Cina durante l'anno appena trascorso; Mu evidenzia un fenomeno che i sinologi hanno spesso personalmente sperimentato: «Some of these terms may no longer be blocked or considered sensitive on social media, though authorities never announce when subjects go off the “censored” list»⁴⁷.

3. Conclusioni

Come già accennato, l'obiettivo di questo saggio è duplice: da un lato si è voluto presentare il fenomeno anche allo studioso non sinologo, perché esso è certamente foriero di spunti di riflessione al di là delle specificità proprie del mondo (e della lingua) cinesi. Per questo si sono scelti alcuni casi ben noti, che si sono tuttavia voluti presentare nel loro sviluppo in termini diacronici e nelle loro articolazioni talvolta imprevedibili per evidenziare come si modificano nel tempo i 'parametri' – di norma non scritti – che, nel tempo, rendono una espressione politicamente sensibile o sgradita o che, viceversa, ne 'derubricano' l'impatto. Che i granchi e gli alpaca di Ai Weiwei approdino nel 2022 in un contesto di cultura globalizzata apre certamente prospettive nuove alla potenzialità stessa di alcuni memi come strumenti di denuncia al di fuori del contesto in cui nascono. Poco importa se, nel caso specifico, difficilmente lo spettatore di *Turandot* avrà colto le allusioni; ciò che interesse qui è il 'segnale': segni e simboli bannati all'interno di un contesto di limitata libertà di espressione potrebbero in prospettiva acquisire nuova forza se portati al di fuori di quell'originario contesto, riproposti e disvelati a una 'utenza' globale.

Il tentativo di proporre una 'classificazione' all'interno delle espressioni bannate o semplicemente sgradite, cercando di individuare le caratteristiche specifiche di ogni 'gruppo' di parole è meno semplice e banale di quanto possa apparire, e costituisce il secondo obiettivo di questo studio: molte espressioni sgusciano con facilità da un gruppo a un altro, mentre è bene tenere sempre presenti la loro genesi e la loro funzione originaria, per comprendere nel profondo le ragioni del censore [comprendere

suscitando la reazione della stampa italiana. Nel 2016 China Digital Times ha anche curato la pubblicazione del volume *Watching Big Brother: Political Cartoons by Badiucao* (formato PDF o *e-book*). Il testo è scaricabile gratuitamente sul sito dell'organizzazione: chinadigitaltimes.net/china-digital-times-ebooks/.

⁴⁷ Mu, JW 2021, 2021: The year in censored terms on the Chinese internet, <https://supchina.com/2021/12/29/2021-the-year-in-censored-terms-on-the-chinese-internet/> (14.02.2022).

non significa ‘giustificare’, ma allo studioso è richiesto innanzitutto di comprendere], senza cedere a un approccio che strizzi l’occhio al facile sensazionalismo.

Le drammatiche vicende dell’invasione russa ai danni dell’Ucraina ci pongono in modo evidente e in qualche misura frustrante di fronte alla inadeguatezza degli strumenti a nostra disposizione per valutare quanto compare in rete: si intrecciano questioni tecniche e aspetti che chiamano più direttamente in campo tutti noi che, per mestiere, ‘lavoriamo con le parole’, evidenziando la necessità che per primi contribuiamo alla elaborazione di nuovi codici etici, ma, nel contempo ci dotiamo di nuovi strumenti critici e metodologici. Credo che anche in questo senso possa essere utile uno sguardo sulla complessità della rete cinese e dei meccanismi con cui, in un gioco di infiniti rimandi, la dilatazione enorme della dimensione eufemistica del segno serve contemporaneamente a eludere e a nutrire la censura.

Bibliografia

- Bingchun, M. 2011. From Steamed Bun to Grass Mud Horse: *e gao* as alternative political discourse on the Chinese Internet. *Global Media and Communication*, 7 (1).
- China Digital Times (ed.). 2015. *Decoding the Chinese Internet: a Glossary of Political Slang*, (PDF o e-book) [Chinadigitaltimes.net/china-digital-timesebooks/](https://chinadigitaltimes.net/china-digital-timesebooks/)
- China Digital Times (ed.). 2016. *Watching Big Brother: Political Cartoons by Badiucao* (PDF o e-book): <https://chinadigitaltimes.net/downloads/decoding-the-chinese-internet-a-glossary-of-political-slang-2015-edition/>.
- China Internet Network Information Centre (CINIC), 2020. *The 47th Statistical Report on China's Internet Development*: <https://www.cnnic.com.cn/IDR/ReportDownloads/202104/P020210420557302172744.pdf>
- Creemers, R. 2017. Cyber China: Upgrading Propaganda, Public Opinion Work and Social Management for the Twenty-First Century. *Journal of Contemporary China*, 26: 1032021 niandu shi da wangluo yongyu fabu, (2021年度十大网络用语发布, I dieci termini principali utilizzati in rete nel 2021). <http://www.ce.cn/xwzx/gnsz/gdxw/202112/07/t20211207_37148657.shtml> (20.04.2022).
- Fang, K. 2018. Turning a communist party leader into an internet meme: the political and apolitical aspects of China's toad worship culture. In *Information, Communication & Society*. London: Routledge.
- Knockel, J. & Ruan, L. 2021. Measuring QQMail's automated email censorship in China. In *FOCI 2021 - Proceedings of the 2021 Workshop on Free and Open Communications on the Internet*. Virtual Event, USA.

- Lee, K. C. 2005. *Pioneers of Modern China Understanding the Inscrutable Chinese*. Singapore: World Scientific Publishing Co.
- Mu, J. W. 2021. The year in censored terms on the Chinese internet, <<https://thechinaproject.com/2021/12/29/2021-the-year-in-censored-terms-on-the-chinese-internet/>> (14.02.2022).
- Peng, Q. 2018. “Moha Culture”: Toad Worship Regarding a Former President of China (Part One and Part Two), <<http://henryjenkins.org/blog/2018/9/19/moha-culture-toad-worship-regarding-a-former-president-of-china-part-one>>;<<http://henryjenkins.org/blog/2018/9/19/moha-culture-toad-worship-regarding-a-former-president-of-china-part-two>> (02.02.2022).
- Pye, W. L. 1993. An Introductory Profile: Deng Xiaoping and China’s Political Culture. *The China Quarterly*, 135.
- Roberts, M. E. 2018. *Censored. Distraction and Diversion Inside China’s Great Firewall*. Princeton: Princeton University Press.
- Shifman, L. 2013. Memes in a Digital World: Reconciling with a Conceptual Troublemaker. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 18(3).
- Yang, X. 2022. La rivoluzione degli sdraiati. *Internazionale*. 1459: 46-53.

Ethos collectif et lutte sociale : Les petits livres verts de la guerrilla gardening ou la nébuleuse éthotique

Anna Giaufret

Résumé

Cet article analyse les références d'autorités extérieures des deux manifestes du mouvement de la guerrilla gardening, celui de David Tracey (2007) et celui de Richard Reynolds (2008), afin de vérifier comment se construit l'éthos collectif du mouvement.

Mots-clés

Éthos collectif, *guerrilla gardening*, références d'autorité

Abstract (English)

This article analyses the external authority references of the two manifestos of the guerrilla gardening movement, that of David Tracey (2007) and that of Richard Reynolds (2008), in order to verify how the collective ethos of the movement is constructed.

Keywords

Collective ethos, guerrilla gardening, authority references

1. Introduction

S'il est bien connu que l'éthos peut se définir dans la tradition rhétorique comme l'image que l'orateur projette de lui-même dans son discours (voir Amossy 1999 : 154), la notion d'éthos collectif est un peu plus délicate, justement parce que cette image de soi renvoie à un sujet collectif et donc potentiellement composé de voix multiples. Ce qui plus est, dans le cas de mouvements sociaux, cet éthos discursif doit se rapporter à la question de l'identité collec-

tive, composée non seulement de discours, mais également d'action (voir Orkibi 2016). Voilà pourquoi ici nous retiendrons cette définition d'éthos collectif, qui est une définition restreinte car elle se limite à la composante discursive de l'éthos : « l'image du mouvement qu'un de ses représentants, considéré comme une autorité par les membres du groupe lui-même, projette dans son discours ». Nous avons choisi à cet effet les deux manifestes du mouvement de la guérilla gardening – un mouvement collectif visant le verdissement des espaces urbains – écrits par des activistes qui sont considérés comme les idéologues du mouvement, dans sa mouvance britannique (Richard Reynolds) et canadienne (David Tracey). Les deux ouvrages sont écrits en anglais, mais il existe une adaptation française du texte de Reynolds. Nous allons donc comparer les deux textes différents, ainsi que les deux versions du premier, qui présentent à première vue des différences assez importantes (c'est pourquoi je préfère employer le terme d'adaptation plutôt que celui de traduction).

Il nous semble ici particulièrement pertinent d'utiliser, en lien avec l'éthos collectif, la notion de *nébuleuse ethotique*, que nous avons proposée dans une étude précédente (Giaufret 2015, à laquelle nous renvoyons aussi pour de plus amples informations sur le mouvement de la guérilla gardening) et qui se définit comme :

[...] l'ensemble des images de soi que l'orateur collectif projette dans son discours et qui sont à la base du pacte entre l'individu et l'instance collective dans laquelle il se reconnaît. La *nébuleuse ethotique* possède une forme incertaine, mouvante, en quelque sorte insaisissable, qui est le résultat de l'évolution gazeuse d'une étoile idéologique, lorsque celle-ci donne lieu non pas à une entité codifiée et structurée, mais à un ensemble de groupuscules se reconnaissant tous dans une idée centrale, la déclinant tour à tour différemment.

Cette nébuleuse peut être incarnée, par exemple, dans les scénographies que les textes construisent, dans les exemples historiques cités pour donner une légitimité et une assise à un mouvement, ainsi que dans les multiples positions des activistes cités dans un texte. Bref, dans tout ce qu'on pourrait qualifier de 'discours d'autorité' et de témoignage direct en relation avec l'éthos d'un mouvement collectif.

Oger souligne

la dimension discursive qui gît au cœur de l'autorité, qui constitue la clé de son fonctionnement et qui permet d'aborder le sujet de son efficacité. Car l'autorité pose d'autres questions que l'obéissance à un ordre, en particulier celle de l'adhésion à un discours, ou plus précisément celle de la confiance en une parole. En cela

elle est davantage matière de croyance que de comportements, davantage affaire de consentement que de docilité. En cela aussi elle doit être confrontée à des notions connexes comme la légitimité ou la crédibilité des énonciateurs, ainsi qu'à la reconnaissance ou au crédit qui leurs sont accordés. (2021 :13)

Construction identitaire du groupe et persuasion sont donc les deux éléments essentiels de la notion d'éthos collectif, en analyse du discours et en rhétorique :

Le premier est celui de la construction d'une identité de groupe. [...] Le « nous » fédère ainsi des individus divers dans une représentation unifiée, qui octroie au collectif une reconnaissance sociale et lui procure des capacités d'action commune. [...] Au pan identitaire s'en ajoute un autre, tout aussi essentiel : le pan persuasif. Comme le locuteur individuel, le locuteur collectif propose une image de groupe susceptible d'entraîner l'adhésion de l'auditoire en manifestant sa crédibilité, et toutes les qualités cognitives et éthiques qui, dans des circonstances particulières, sont susceptibles d'asseoir son autorité [...] » (Amossy et Orkibi 2021 : 22).

Or, pour reprendre les propos de Vicari (auquel nous renvoyons pour un panorama de la question de l'autorité dans le champ de l'analyse du discours) sur la légitimité,

La parole légitimée serait le résultat de deux processus : une « autorité institutionnelle » fondée sur une autorité déontique, à laquelle est conféré un certain pouvoir de décision et/ou une autorité épistémique, régie sur un statut particulier du sujet (expert, etc.) et une « autorité personnelle », qui tient à la capacité de persuasion du sujet (2021, en ligne).

Cette parole légitimée se fonde, dans notre corpus, à la fois sur un statut d'expert des auteurs (experts en jardinage et aménagement des espaces verts) et sur leur capacité de persuasion qui s'appuie largement sur l'appel à une doxa partagée en termes d'autorités reconnues. En effet, nous sommes ici devant un exemple de processus de légitimation et de crédibilisation à l'intérieur d'un groupe précis, ainsi que l'explique encore Vicari (2021, en ligne) :

La prédilection pour des corpus « de groupe », de préférence des discours « autorisés » à partir de cadres institutionnels, médiatiques ou professionnels, a montré jusqu'à quel point la construction de l'autorité repose sur des opérations discursives de légitimation et de crédibilisation fondées sur des rituels et sur du déjà-dit, à savoir sur le partage tacite de savoirs et de connaissances constituant le soubas-

sement prédiscursif de tout discours marqué du sceau de l'autorité et garantissant ce qu'Oger (2013) a si bien appelé « surcroît de crédibilité ».

Le processus de construction de l'autorité discursive des deux auteurs ici considérés utilise donc leur statut d'expert, même si l'expertise provient d'un domaine un peu décalé par rapport au propos central et incitatif des deux textes, et des autorités extérieures qui sont incorporées dans le discours. Ces autorités, nous allons le voir, proviennent d'horizons disciplinaires et idéologiques très différents, ce qui n'empêche pas leur cohabitation pacifique au sein d'un même texte.

2. La guérilla gardening et ses deux manifestes

Mais qu'est-ce que la guérilla gardening ? Nous allons voir qu'il est difficile d'établir une définition complète et consensuelle, mais pour l'instant nous pouvons utiliser celle de Crane (2011 : 17) que nous avons déjà utilisée dans Giaufret 2015 :

[...] guerrilla gardening will refer to gardening or planting in an unadministered way in an urban space. By unadministered I mean that guerrilla gardening is not performed by a specific state or official organization. Instead, it is an individual or a group of individuals who frequently operate spontaneously, anonymously and voluntarily. While there may or may not be unlawful activity the lack of explicit permission and unexpected nature allow for guerrilla gardening to be a form of spatial intervention (Crane 2011 : 17).

Voici notre corpus textuel :

Tracey David, *Guerrilla Gardening: A Manual*, Gabriola Island, New Society Publisher, 2007, 227 p. (dorénavant GGAM)

Reynolds Richard, *On Guerilla Gardening. A Handbook for Gardening Without Boundaries*, London, Bloomsbury Publishing, 2008, 255 p. (Version française adaptée : *La Guérilla jardinière*, Paris, Yves Michel, 2010, 274 p.) (dorénavant OGG et GJ)

La nature même de manifeste des deux textes analysés influence profondément tout ce qui relève de la sphère de l'ethos et de l'identité¹. Si l'ouvrage de Tracey

¹ Loin de vouloir retracer ici une histoire ni une typologie des manifestes, nous renvoyons à l'éclairant article de Yanoshevski (2009) pour une réflexion intéressante sur le sujet.

se présente comme un manifeste dès son titre (avec le mot-valise néologique *manifesto*), les deux correspondent aux définitions que Yanoshewski (2009) reprend d'Abastado (1980), d'après lesquelles le manifeste est un texte publié au nom d'un mouvement (politique, philosophique, littéraire ou artistique), qui prend une position violente de contestation du système dominant et produit une relation injonctive entre son émetteur et son public de destination. Pour reprendre les propos de Yanoshewski (2009 : 264-265) :

« [...] the manifesto may be viewed as a programmatic discourse of power because it aspires to change reality with words; the manifesto is a discourse where knowledge is asserted rather than developed because used by the person who utters it as a revolutionary tool representing his or her discovery of knowledge [...] ».

C'est donc par cette assertion de la connaissance que se construisent à la fois la légitimité et la force injonctive du manifeste, dont les deux exemples que nous analysons ont une structure très semblable : définition du mouvement (acte fondateur), son histoire à partir de ses ancêtres (construction de la filiation et de la légitimité historique), convocation du discours d'autorité (légitimité idéologique) et de témoignages d'activistes (exemples à imiter). Les convocations de ces discours, ainsi que des exemples et plus largement des noms propres ont tous une fonction argumentative, fondée d'une part sur le topos de l'*Historia magistra vitae* et sur une mise en avant de la science moderne. Tous ces éléments relèvent en effet de ce que Paveau appelle les 'prédiscours', à savoir un « ensemble de cadres prédiscursifs collectifs qui ont un rôle instructionnel pour la production et l'interprétation du sens en discours » (Paveau 2011, en ligne ; la notion de 'prédiscours' est introduite dans Paveau 2006 et s'inspire du préconstruit de Pêcheux 1969). Il est possible également de reprendre les propos de Paissa (2016) sur l'exemple historique et de l'élargir à tous les éléments d'autorité convoqués dans les manifestes, car ceux-ci

[...] participent d'une activité linguistico-sociale ayant une importance extrême dans la sphère du discours public : l'activité de construction ou de renforcement des *ethè* et des identités groupales, appartenant à la doxa et à la mémoire collective. A cet égard, trois finalités majeures découlent, à notre avis, de la mobilisation des EH dans la sphère du discours public : • l'axiologisation, c'est-à-dire la capacité de conférer, ou de consolider, une orientation positive ou négative à des faits, à des événements et à des personnages appartenant au patrimoine mémoriel commun ; • la « perspectivation », à savoir la mise en perspective des événements et de l'articulation des causes et des consé-

quences reliant ces événements [...] • la mythopoiésis, à savoir la construction et le renforcement de mythes sociaux [...] Grâce à ces trois opérations, les EH contribuent, selon nous, dans la pratique du discours, à conférer le statut de « fait » (dans l'acception perelmanienne) à des événements dont la dimension heuristique et idéologique est souvent controversée. Pour ce faire, les EH puisent évidemment dans la doxa et la mémoire collective, quitte à concourir, en retour, à les construire et à les modifier, à l'instar d'autres phénomènes liés à l'existence discursive des événements (Paissa 2016).

Par ailleurs, ainsi que le relève Forchtner (2016, reprenant Jan Assmann et Tilly 2002) :

Afin de comprendre les luttes publiques pour la légitimité, ainsi que les processus discursifs qui y sont liés dans le but de démarquer le « nous » du « eux », il est donc nécessaire de comprendre les mémoires collectives. Celles-ci ne sont pas un agrégat de mémoires individuelles au sein d'un sujet collectif quelconque, mais bien le cadre social dans et par lequel des individus se souviennent d'événements passés [qui opèrent une] construction sélective et leur fonction primordiale dans la garantie d'un sentiment de continuité communautaire. [...] En tant que telles, les mémoires collectives doivent être considérées comme des récits qui circulent dans des réseaux spécifiques, délimitant ainsi des groupes.

C'est sur l'utilisation des références d'autorité extérieures que nous allons nous pencher afin de mettre à jour quel ethos les deux auteurs construisent pour le mouvement de la guérilla gardening. Nous allons plus précisément faire un relevé des citations, les classer selon les domaines d'expertise auxquels appartiennent les auteurs cités, selon leur provenance géographique et selon la période historique dans laquelle ils se situent. Les deux manifestes sont très riches en citations ; cette richesse, voire surabondance, nous semble caractériser tout particulièrement les deux textes et rendre compte de manière particulièrement éclairante de l'ethos qu'ils proposent, éclairer les différences entre eux et, le cas échéant, entre les deux versions, anglaise et française, du texte de Reynolds. Nous allons délibérément laisser de côté, dans le cadre de cette contribution, les simples références, les allusions et les exemples historiques non accompagnés d'une citation, en nous limitant de la sorte à la catégorie des « exemples historiques verbaux », le *dictum*, toujours associé à un *factum* (Maingueneau 2016)².

² Sur l'exemple historique nous renvoyons au numéro 16 d'*Argumentation et Analyse du Discours* [Online], 16 | 2016, URL : <http://aad.revues.org/2102> ; DOI : 10.4000/aad.2102.

On peut donc envisager les manifestes faisant l'objet de notre analyse, du point de vue de l'hétérogénéité énonciative, comme des concentrés d'interdiscours qui valident une scène citante par une « scène validée » (Maingueneau 2016), car : « [...] une scénographie politique ne peut prendre sens qu'en s'inscrivant dans une chaîne mémorielle qui confère une identité au locuteur et au destinataire » (Maingueneau 2016). Cette identité collective, que le manifeste vise précisément à fonder, se manifeste comme ethos dans le discours, en puisant à différents domaines du savoir, et donnant lieu par-là à la nébuleuse ethotique dans laquelle, ou mieux, dans certains aspects de laquelle, les destinataires vont se reconnaître.

3. Le discours d'autorité chez Tracey et Reynolds

Dans une étude précédente que nous avons consacrée précisément aux paradigmes dénominationnel et désignationnel de la guérilla gardening (Giaufret 2016), nous avons pu relever qu'il existe un certain nombre de différences entre la vision de Reynolds et celle de Tracey : si chez les deux auteurs la guérilla gardening est urbaine, écologique, non-violente (presque toujours), Reynolds refuse d'y inclure des actions de jardinage sur des terrains sur lesquels les activistes ont la permission de cultiver. La guérilla gardening est donc pour lui une activité essentiellement illicite, alors que pour Tracey ce trait sémantique n'est pas pertinent. D'autre part, la mission de Reynolds inclut un élément esthétique qui est beaucoup moins présent chez Tracey. Or, il est intéressant de vérifier si ces différences sont confirmées ou modifiées par les citations du discours d'autorité.

Afin de construire notre corpus des auteurs cités, nous avons procédé à un nettoyage consistant essentiellement à éliminer les citations des activistes et des militants (qui ne constituent pas un discours d'autorité, mais plutôt des témoignages), ce qui a impliqué (pour Tracey) l'élimination des rubriques « If I Can Do It », « You Said It » et « Q&A ». Nous avons également éliminé les citations d'humour, qui ne relèvent pas non plus du discours d'autorité ainsi que les citations non attribuables à une source précise (par exemple les proverbes).

D'après le tableau des citations (en annexe), il est possible de constater immédiatement que les différences entre la version anglaise et la version française du texte de Reynolds sont quasiment inexistantes : alors que l'ouvrage est une adaptation en ce qui concerne les témoignages (davantage d'activistes français s'expriment dans la version française), il n'en va pas de même pour les citations, la seule différence étant une note explicative de la traductrice qui

explique une référence à un poème de Gertrude Stein que le public de langue française aurait pu trouver obscure. La deuxième constatation qui s'impose est l'énorme différence quantitative en termes de citations entre les deux ouvrages : alors que Reynolds ne cite que 12 sources d'autorité, Tracey en cite 93. Ceci est dû à la différence de structure entre les deux essais : alors qu'OGG se compose d'un texte continu, organisé de manière classique en chapitres, GGAM présente de nombreux encadrés contenant une citation, dispersés au sein du texte principal. Cette particularité explique aussi la différence concernant le pourcentage de citations qui se trouvent dans la section consacrée à l'histoire et au développement du mouvement depuis ses ancêtres (33% chez Reynolds, qui lui consacre un chapitre entier, 12% chez Tracey, qui aborde explicitement le sujet dans un paragraphe). De fait, au-delà des citations, certaines références historiques sont mentionnées dans les deux textes : les Diggers anglais du XVII^e siècle³ (parfois sans citation, exemples qui ont été exclus de l'analyse, ainsi que nous l'avons précisé ci-dessus), les vergers de pommiers de John Chapman dans l'Ouest des USA au XIX^e siècle, les Green Guerrillas de New York dans les années soixante-dix, l'importance du jardinage pour les détenus de Guantanamo. Il s'agit d'un récit permettant de construire la généalogie du mouvement qui en prouve l'ancienneté (il remonte au moins au XVII^e siècle), l'étendue (des deux côtés de l'Atlantique), les bienfaits contre l'abrutissement (Guantanamo). Par contre, les voix de l'autorité que les deux auteurs ont en commun ne sont pas nombreuses et se résument de fait à Che Guevara, Mao Tse Dong et Dwight Eisenhower, les deux premières étant citées pour étayer le discours sur la guérilla, le second pour démontrer l'importance du jardinage, même chez des individus extraordinaires. Par ailleurs, de nombreuses citations du Che et de Mao utilisent l'isotopie métaphorique du jardin et de l'agriculture pour parler de la guérilla, mais l'interprétation qu'en donnent Tracey et Reynolds est sensiblement différente : alors que le second souligne la fonction heuristique de la métaphore⁴, notamment chez Mao dans « Let a hundred flowers bloom », et l'absence d'un réel intérêt de la part

³ Lyon 1999 (cité in Yanoshewski 2009) voit une proximité entre les tracts des Diggers et Levellers de 1650 et les manifestes féministes. Il semblerait donc que les textes des Diggers constituent un prototype de manifeste bien au-delà de la guérilla gardening et que le mouvement des Diggers soit en quelque sorte un prototype de mouvement social.

⁴ Les deux manifestes eux-mêmes sont entièrement parcourus par l'isotopie métaphorique de la flore qui établit une analogie entre le mouvement et le monde végétal.

de l'homme politique chinois envers le jardinage en soi, le premier semble au contraire l'utiliser pour montrer les débuts prometteurs de la révolution chinoise avant d'entrer dans la période répressive, sans vraiment s'interroger sur la pertinence de la citation.

Si on analyse l'ampleur géographique en relation avec la distribution diachronique des citations, on remarque que Reynolds construit une histoire de la guérilla gardening largement britannique jusqu'à la fin du XIX^e siècle⁵, puis s'ouvre à d'autres horizons (les États-Unis, l'Amérique latine, Cuba, Trinidad et Tobago, la Chine, l'île de Bougainville, le Honduras). Quant aux domaines convoqués, c'est la politique qui se taille la part du lion (11 citations)⁶, suivie de la littérature (3), de l'architecture du paysage (2) et enfin de l'histoire (1) et de la botanique (1). L'environnement et la stratégie militaire sont aussi représentés par une citation chacun.

Les citations de Tracey couvrent un territoire beaucoup plus vaste aussi bien en diatopie qu'en diachronie. Les citations les plus anciennes remontent à l'antiquité, qui ne se limite pas à la civilisation gréco-romaine mais arrive jusqu'en Chine avec Sun Tzu et Lao Tzu. Tout au long des siècles, les cultures orientales sont représentées (non seulement la Chine et le Japon, mais aussi l'Afghanistan et le Tibet avec le Dalai-Lama). L'Afrique est également présente (Kenya, Burkina-Faso, Afrique du Sud), ainsi que de nombreux pays européens : outre la Grande-Bretagne, la France, la Tchécoslovaquie, l'Autriche et l'Allemagne. Les États-Unis sont bien évidemment très représentés et on peut être surpris par la quasi-absence du Canada, pourtant pays de l'auteur, avec une seule citation, mais qui est la seule voix d'autorité appartenant entièrement au XXI^e siècle. Presque deux tiers des citations se situent dans les XX^e et XXI^e siècles. L'élément peut-être le plus intéressant est constitué par le nombre de domaines du savoir auxquels Tracey puise pour la construction de l'ethos collectif du mouvement de la guérilla gardening. Parmi ceux-ci, le plus présent est la littérature, suivie sans surprise de l'architecture du paysage et l'horticulture, ainsi que de la politique. Plusieurs sciences humaines et sociales sont présentes, de la sociologie à la psychologie, de l'anthropologie à la géographie et au droit, mais les sciences naturelles ne manquent pas (physique,

⁵ La seule référence non britannique étant l'auteur australien d'un traité historique sur les Diggers.

⁶ Certaines citations relèvent de plusieurs domaines du savoir, c'est pourquoi le compte global est supérieur au total des citations.

médecine, biologie). La musique, les arts plastiques déclinés surtout dans leur contact avec la nature (Andy Goldsworthy, par exemple), le cinéma font aussi entendre leur voix, à côté de quelques disciplines plus curieuses, telles que l’océanographie, l’exploration de l’espace et l’espionnage (Tracey cite un rapport de la CIA sur les opérations psychologiques durant la guérilla). Les domaines qui attirent davantage notre attention par la diversité et l’ampleur géographique et chronologique des références sont la philosophie et la spiritualité. Le premier convoque cinq discours d’autorité, provenant de l’antiquité grecque et chinoise et les deux grands philosophes de l’environnement du XIX^e siècle américain, Ralph Waldo Emerson et Henry David Thoreau, qui sont parmi les plus cités. Deux références sont fournies pour la spiritualité : le Dalai-Lama et Black Elk, homme-médecine des Sioux-Lakota. Cette citation d’origine autochtone s’inscrit dans un ensemble de références et d’allusion aux cultures des premières nations américaines qui attribuent à l’ouvrage de Tracey, à côté de la présence d’Emerson et Thoreau, une véritable américanité.

4. Conclusion

Notre analyse semble confirmer les conclusions de l’analyse des paradigmes définitionnels et désignationnels que nous avons menée dans Giaufret 2016 : une dimension plus politique chez Reynolds (se rattachant au caractère foncièrement illicite de la guérilla gardening), plus esthétique (et, on ajoutera, plus spirituelle) chez Tracey. Quant à la perspective historique, alors que le manifeste de Reynolds semble être davantage tourné vers le passé et vers des références foncièrement britanniques, de par son intérêt pour l’histoire du mouvement, celui de Tracey regarde plutôt le présent, voire l’extrême contemporain. Son américanité, nourrie par les philosophes américains et la relation homme/nature inspirée des cultures autochtones n’est pas sans s’ouvrir sur le monde entier.

Or, il s’agit bien dans le cas de ces deux essais d’exemples de discours constituant au sens de Maingueneau, Cossutta 1995, de textes qui, par leur acte même d’énonciation, impriment une unité, historique, sociale, politique, à ce qui, jusque-là ne pouvait paraître qu’un ensemble de pensées et d’actions éparpillées. Cet acte de fondation d’un mouvement – qui se produit curieusement à quelques mois d’intervalle dans deux lieux, le Canada et la Grande-Bretagne, éloignés géographiquement, mais proches culturellement – se doit d’abord de faire émerger une histoire, qui va devenir une mémoire collective : c’est là que l’on retrouve d’ailleurs la plupart des références com-

munes aux deux ouvrages. Toutefois, Tracey et Reynolds vont ensuite situer cette histoire dans un cadre qui non seulement diffère de l'un à l'autre, mais qui puise çà et là à des domaines et à des visions du monde tellement variées que tout lecteur intéressé pourra y trouver son compte. Des scénographies différentes sont mises en place tour à tour par le dispositif d'énonciation et les voix qu'il convoque : la scénographie de la guérilla gardening comme véritable espace de combat (Che Guevara, Mao Tse Dong, etc.), la scénographie de la guérilla gardening comme espace de méditation et de contact profond avec la nature (le Dalai-Lama, Black Elk), la scénographie de la guérilla gardening comme désobéissance civile (Emerson et Thoreau). C'est en cela que les auteurs projettent dans leurs textes un ethos éclaté que j'ai déjà dénommé *nébuleuse ethotique* (Giaufret 2015) et qui est en quelque sorte, dans le cas de la guérilla gardening, une nécessité, puisque le mouvement se veut anarchique, éparpillé, divers, insaisissable.

Il serait intéressant de savoir comment les deux auteurs se positionnent face à l'autre et quelle est la diffusion de leurs textes en termes de lectorat. Pour l'instant, cet aspect de la question reste inexploré. Il faudra attendre l'évolution du mouvement pour voir s'il va survivre et comment il va évoluer au sein de la mouvance des mouvements sociaux et des collectifs qui s'intéressent à la relation entre l'habitat urbain et la nature.

Table comparée des citations.

Nom auteur	Domaine	Période	Lieu	Tracey (emplacement)	Reynolds EN (emplacement)	Reynolds FR (page)
Abbey, Edward	essai, écologie	xx ^e siècle	USA	1682	-	-
Alexander, Christopher	architecture	xx ^e -xxi ^e siècle	Grande-Bretagne/Autriche	384	-	-
André, Edouard	architecture du paysage	xix ^e -xx ^e siècle	France	413	-	-
Appleton, Jay	géographie	xx ^e -xxi ^e siècle	Grande-Bretagne	754	-	-
Arnim, Elisabeth, Countess von	littérature	xix ^e -xx ^e siècle	Grande-Bretagne/Australie	1975	-	-
Bates, H.E.	littérature	xx ^e siècle	Grande-Bretagne	2719	-	-
Berens, Lewis	histoire	xix ^e -xx ^e siècle	Australie	-	2461	259
Black Elk	spiritualité	xix ^e -xx ^e siècle	USA	2460		
Burbank, Luther	horticulture	xix ^e -xx ^e siècle	USA	2530		

Nom auteur	Domaine	Période	Lieu	Tracey (emplacement)	Reynolds EN (emplacement)	Reynolds FR (page)
Cabrera, Wilfredo	politique	xx ^e -xxi ^e siècle	Tacamiche, Honduras	-	1020	111
Capek, Karel	littérature	xix ^e -xx ^e siècle	Tchékoslovaquie	2784	-	-
Capra, Fritjof	physique	xx ^e siècle	USA/Autriche	482	-	-
Carroll, Lewis	littérature	xix ^e siècle	Grande-Bretagne	1322	-	-
Carson, Rachel	zoologie, biologie	xx ^e siècle	USA	821, 1939	-	-
CIA	espionnage	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	486	-	-
Churchill, Winston	politique	xx ^e siècle	Grande-Bretagne	-	156, 157	25 (2)
Dach, Hans von	politique, armée	xx ^e siècle	Suisse	-	1875	200
Dalai Lama	spiritualité	xx ^e -xxi ^e siècle	Tibet/monde	112, 119	-	-
Emily Dickinson	littérature	xix ^e siècle	USA	2612	-	-
Diggers	politique	xvii ^e siècle	Grande-Bretagne	-	257	35
Einstein, Albert	physique	xx ^e siècle	Allemagne/USA	1810	-	-
Eisenhower, Dwight	politique	xx ^e siècle	USA	1737	2572 (note 14)	62 (note 1)
Emerson, Ralph Waldo	philosophie	xix ^e siècle	USA	720, 924, 1745	-	-
Empédocle	philosophie	v ^e siècle av. J.-C.	Grèce antique	1611	-	-
Fairfax, Sir Thomas	politique	xvii ^e siècle	Grande-Bretagne	-	893	99
Finlay, Ian Hamilton	art paysager, littérature	xx ^e -xxi ^e siècle	Grande-Bretagne	2157	-	-
Firefly, Rufus T.	essai	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	1723	-	-
Frost, Robert	littérature	xx ^e siècle	USA	181	-	-
Fuller, Buckminster	architecture	xx ^e siècle	USA	1148	-	-
Jekyll, Gertrude	paysage	xix ^e -xx ^e siècle	Grande-Bretagne	966	-	-
Goldsworthy, Andy	art paysager	xx ^e -xxi ^e siècle	Grande-Bretagne	1497, 2740	-	-
Guevara, Che	politique	xx ^e siècle	Cuba, Amérique Latine	529	106, 1695, 1877	20, 181, 202
Guthrie, Woody	musique	xx ^e siècle	USA	91	-	-
Nathaniel Hawthorne	littérature	xix ^e siècle	USA	1308	-	-
Hoffmann, Abbie	politique	xx ^e siècle	USA	1070	-	-

Nom auteur	Domaine	Période	Lieu	Tracey (emplacement)	Reynolds EN (emplacement)	Reynolds FR (page)
Hopkins, Gerard Manley	littérature	xix ^e siècle	Grande-Bretagne	2322	-	-
Horace	littérature	i ^{er} siècle av. J.-C.	Rome antique	2809	-	-
Hough, Michael	politique	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	772	-	-
Keen, Mary	architecture du paysage, essai	xx ^e -xxi ^e siècle	Canada	2827	-	-
Khan Khattak, Khushal	littérature	xvii ^e siècle	Afghanistan	894	-	-
Kent, William	architecture du paysage	xix ^e siècle	Grande-Bretagne	-	733	82
Kerouac, Jack	littérature	xx ^e siècle	USA	1272	-	-
Kissinger, Henry	politique, diplomatie	xx ^e siècle	USA	633	-	-
Lao Tzu	philosophie, littérature	v ^e siècle av. J.-C.	Chine	1875	-	-
Lapham, Lewis	littérature	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	142	-	-
Lawson, William	essai, jardinage	xvii ^e siècle	Grande-Bretagne	2058	-	-
Lennon, John	musique	xx ^e siècle	Grande-Bretagne	328	-	-
Levi-Strauss, Claude	anthropologie	xx ^e siècle	France	2246	-	-
Lincoln, Abraham	politique	xix ^e siècle	USA	2331	-	-
Lloyd, Christopher	essai, jardinage	xx ^e -xxi ^e siècle	Grande-Bretagne	1871	-	-
Loudon, John	botanique	xix ^e siècle	Grande-Bretagne	-	340	43
Lu Xun	littérature	xix ^e -xx ^e siècle	Chine	271	-	-
Lyndon, Donlyn	architecture, essai	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	304	-	-
Maathai, Wangari	médecine, environnement	xx ^e -xxi ^e siècle	Kenya	2795	-	-
Mao Zédong	politique	xx ^e siècle	Chine	423, 1175	114, 1455, 1480, 1519, 1565, 1579, 1682	20, 157, 159, 163, 168, 170, 180
Matsuo Basho	littérature	xvii ^e siècle	Japon	1777	-	-
McHarg, Ian L.	paysage	xx ^e siècle	Grande-Bretagne	789	-	-
Mitchell, Harry	journalisme, environnement	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	1184	-	-
Moore, Charles	océanographie	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	304	-	-

Nom auteur	Domaine	Période	Lieu	Tracey (emplacement)	Reynolds EN (emplacement)	Reynolds FR (page)
Naipaul, V.S.	littérature	xx ^e siècle	Trinidad et Tobago	-	100	19
Mandela, Nelson	politique	xx ^e siècle	Afrique du Sud	371	-	-
Ona, Francis	politique, environnement	xx ^e -xxi ^e siècle	Ile de Bougainville	-	117	20
Parker, Charlie	musique	xx ^e siècle	USA	2656	-	-
Pawlick, Thomas	journalisme, environnement, nourriture	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	224	-	-
Perelman, S.J.	littérature, cinéma, humour	xx ^e siècle	USA	1025	-	-
Place, Francis	architecture, paysage	xix ^e siècle	Grande-Bretagne	-	338	42
Platon	philosophie	v ^e -iv ^e siècle av. J.-C.	Grèce antique	2118	-	-
Pope, Alexander	littérature	xvii ^e -xviii ^e siècle	Grande-Bretagne	2456	-	-
Proust, Marcel	littérature	xix ^e -xx ^e siècle	France	2559	-	-
Ray, John	naturalisme	xvii ^e siècle	Grande-Bretagne	882	-	-
Reagan, Ronald	politique	xx ^e siècle	USA	-	944	104
Riley, Robert B.	paysage	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	350	-	-
Rosen, Hartley	agriculture urbaine	xxi ^e siècle	Canada	2644	-	-
Rosen, Martin J.	environnement	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	2489	-	-
Ruskin, John	littérature	xix ^e siècle	Grande-Bretagne	1911	-	-
Sankara, Thomas	politique	xx ^e siècle	Burkina-Faso	2576	-	-
Seeger, Pete	musique	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	843	-	-
Shakespeare, William	littérature	xvi ^e -xvii ^e siècle	Grande-Bretagne	272, 1410, 1564	-	-
Schenker, Heath	architecture du paysage	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	1651	-	-
Sennet, Richard	sociologie, histoire	xx ^e -xxi ^e siècle	USA/Grande-Bretagne	1794	-	-
Shepard, Paul	écologie	xx ^e siècle	USA	626	-	-
Shunmyo Masuno	paysage, religion	xx ^e -xxi ^e siècle	Japon	1216	-	-
Simonds, John	architecture du paysage	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	2210	-	-

Nom auteur	Domaine	Période	Lieu	Tracey (emplacement)	Reynolds EN (emplacement)	Reynolds FR (page)
Sitwell, Sir George	politique, essai	xix ^e -xx ^e siècle	Grande-Bretagne	2685	-	-
Smithers, Sir Peter	politique	xx ^e siècle	Grande-Bretagne	1596	-	-
Snyder, Gary	littérature	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	536, 648, 2199	-	-
Stegner, Wallace	littérature, écologie	xx ^e siècle	USA	1421	-	-
Stein, Gertrude	littérature	xx ^e siècle	USA	-	-	22 (note du traducteur)
Steinbeck, John	littérature	xx ^e siècle	USA	1938	-	-
Stevenson, Robert Louis	littérature	xix ^e siècle	Grande-Bretagne	1098	-	-
Strong, Roy	architecture du paysage	xx ^e -xxi ^e siècle	Grande-Bretagne	2754	-	-
Sun Tzu	stratégie militaire	vi ^e -v ^e siècle av. J.-C.	Chine	2159	-	-
Tertullianus, Quintus Septimus	littérature	ii ^e -iii ^e siècle ap. J.-C.	Rome antique	2420	-	-
Thayer, Robert	psychologie	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	669	-	-
Thomas, Dylan	littérature	xx ^e siècle	Grande-Bretagne	84	-	-
Thoreau, Henry David	philosophie	xix ^e siècle	USA	1542, 2405	-	-
Twain, Mark	littérature	xix ^e -xx ^e siècle	USA	1242	-	-
Walpole, Horace	politique, littérature	xviii ^e siècle	Grande-Bretagne	-	733	13 (note 1)
Washington, George	politique	xviii ^e siècle	USA	2285	-	-
Way Teale, Edwin	naturalisme, photographie	xix ^e siècle	USA	418	-	-
Whyte, William	sociologie, urbanisme	xx ^e siècle	USA	606	-	-
Wigley, Mark	architecture	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	1712	-	-
Winstanley, Gerrard	politique	xvii ^e siècle	Grande-Bretagne	-	875, 886	98,99
Wiley, Keith	jardinage	xx ^e -xxi ^e siècle	Grande-Bretagne	1160	-	-
Willet, Sabin	droit	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	310, 313	-	-
Yi-Fu Tuan	géographie	xx ^e -xxi ^e siècle	Chine	133	-	-
Young, John	astronaute	xx ^e -xxi ^e siècle	USA	1874	-	-

Bibliographie

Corpus de travail

- Tracey David, *Guerrilla Gardening: A Manual*, Gabriola Island, New Society Publisher, 2007.
- Reynolds Richard, *On Guerrilla Gardening. A Handbook for Gardening Without Boundaries*, London, Bloomsbury Publishing, 2008. (Version française adaptée : *La Guérilla jardinière*, Paris, Yves Michel, 2010).

Textes théoriques

- Abastado, C. 1980. Introduction a l'analyse des manifestes. *Littérature*, 39 : 311.
- Amossy, R. 1999. L'ethos au carrefour des disciplines : rhétorique, pragmatique, sociologie des champs. In Amossy, R. (ed.), *Images de soi dans le discours. La construction de l'ethos*, 127-154. Lausanne : Delachaux & Niestle.
- Amossy, R., Orkibi, E. 2021. Qu'est-ce que l'ethos collectif ? In Amossy, R., Orkibi, E. (eds.), *Ethos collectif et identités sociale*, 21-51. Paris : Classiques Garnier.
- Assmann, J. 1997. *Moses the Egyptian. The Memory of Egypt in Western Monotheism*. Cambridge: Harvard University Press.
- Crane, A. 2011. Intervening with agriculture: a participatory action case study of guerrilla gardening in Kingston, Ontario. These de doctorat, Queen's University, Kingston, Canada.
- Giaufret, A. 2016. Nommer et définir la guerilla gardening. In Frassi, P., Tallarico, G. (eds.), *Autrement dit : définir, reformuler, gloser. Mélanges en hommage a Pierluigi Ligas*, 185-201. Paris : Hermann.
- Giaufret, A. 2015. L'ethos collectif des guerrilla gardeners a Montreal : entre conflictualite et inclusion. *Argumentation et Analyse du Discours*, 14, <<http://aad.revues.org/1978> ; DOI : 10.4000/aad.1978> (15.10.2017).
- Forchtner, B. 2016. Historia Magistra Vitae : Le topos de 'l'Histoire comme maitre de la vie' dans les controverses publiques sur la representation de Soi et de l'Autre. *Argumentation et Analyse du Discours*, 16, <<https://aad.revues.org/2170> ; DOI : 10.4000/aad.2170> (15.10.2017).
- Lyon, J. 1999. *Manifestoes: Provocations of the Modern*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Maingueneau, D. 2016. De la Republique romaine a la Republique francaise : exemple historique et scenographie. *Argumentation et Analyse du Discours*, 16, <<http://aad.revues.org/2102> ; DOI : 10.4000/aad.2102> (15.10.2017).

- Maingueneau, D., Cossutta, F. 1995. L'Analyse des discours constituants. *Langages*, 117, *Les analyses du discours en France* : 112-125.
- Oger, C. 2013. *Discours d'autorité, discours autorisés. Faire référence et dire l'institution*, 'inedit' du dossier d'habilitation a diriger des recherches en sciences de l'information et de la communication, soutenu le 2 decembre 2013 a l'Universite Paris-Sorbonne (CELSA).
- Oger, C. 2021. *Faire référence. La construction de l'autorité dans le discours des institutions*. Paris : Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales.
- Orkibi, E. 2015. Le(s) discours de l'action collective : contextes, dynamiques et traditions de recherche. *Argumentation et Analyse du Discours*, 14, <<http://aad.revues.org/2002> ; DOI : 10.4000/aad.2002> (15.10.2017).
- Paissa, P. 2016. Introduction : l'exemple historique dans le discours - enjeux actuels d'un procede classique. *Argumentation et Analyse du Discours*, 16, <<http://aad.revues.org/2204> ; DOI : 10.4000/aad.2204> (15.10.2017).
- Paveau, M.-A. 2011. Quelles donnees entre l'esprit et le discours ? Du preconstruit au prediscours. In Azouzi, A. (ed.), *L'analyse du discours. Notions et problemes*, 19-37. Paris : Les editions Sahar, <<https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00596737/document>> (15.01.2022).
- Paveau, M.-A. 2006. Les prédiscours. *Sens, mémoire, cognition*. Paris : Presses de la Sorbonne nouvelle.
- Pêcheux, M. 1969. *Analyse automatique du discours*. Paris: Dunod.
- Yanoshevsky, G. 2009. Three Decades of Writing on Manifesto: The Making of a Genre. *Poetics today*, 30 (2): 257-286.
- Tilly, Ch. 2002. *Stories, Identities, and Political Change*. Oxford: Rowman & Littlefield.
- Vicari, S. 2015. Construction de l'ethos d'autorite dans les discours de l'Academie. *Mots. Les langages du politique*, 107, <<https://journals.openedition.org/mots/21848>; DOI : <https://doi.org/10.4000/mots.21848>>(13.01.2022).

Colette ou les pouvoirs d'une éclosion féminine et auctoriale

Fabrizio Impellizzeri

Résumé

Sidonie Gabrielle Colette (1873-1954) est initiée à l'écriture très jeune par son époux Henry Gauthier Villars (1859-1931) de quinze plus âgé qu'elle. Célèbre dans le Tout-Paris sous le pseudonyme de Willy, cet homme, à l'allure imposante, n'est pas tout simplement son mari, le mâle de son initiation sexuelle, l'être qui l'a pervertie dans un jeu de domination conjugale, mais il est aussi et surtout le « patron » d'un des plus fructueux ateliers d'écrivains nègres de la Belle Époque. Willy est un véritable génie de la littérature industrielle et découvre et exploite assez tôt les talents littéraires de sa femme comme de tant d'autres écrivains. De nombreux auteurs, comme Gérard Bonal, Carmen Boustani, François Cadarec, Paul D'Hollander, Bernard Lehembre, Frédéric Maget, Colette Piat et Claude Pichoux, inspirés par l'ouvrage de dénonciation de Colette intitulé *Mes apprentissages* (1936), se sont occupés du couple mondain et littéraire tout comme de l'imposture auctoriale des premières œuvres de l'écrivaine qui englobent – on le sait désormais – la série des quatre Claudine et des deux Minne. Cependant l'auctorialité niée à Colette n'est pas tout simplement une affaire de « nègre » littéraire mais elle est aussi et surtout une affaire de soumission domestique et sexuelle. C'est en partant des données biographiques et textuelles qu'une approche psychosexuelle (Raphaëlle Lavandier, 2018) s'impose donc pour déceler davantage les enjeux et revers d'une identité féminine et auctoriale retrouvées.

Mots-clés

Domination masculine, prête-plume, littérature industrielle, Colette, psychosexualité

Abstract (English)

Sidonie Gabrielle Colette (1873-1954) was introduced to writing at a very young age by her husband Henry Gauthier Villars (1859-1931), who was fifteen years

older than her. Famous in Paris under the pseudonym Willy, this imposing-looking man was not only her husband, the male of her sexual initiation, the man who perverted her in a game of marital domination, but he was also and above all the 'boss' of one of the most successful ghostwriter's workshops of the Belle Époque. Willy was a true genius of industrial literature and discovered and exploited his wife's literary talents at an early stage, as he had done with so many other writers. Many authors, such as Gérard Bonal, Carmen Boustani, François Cadarec, Paul D'Hollander, Bernard Lehembre, Frédéric Maget, Colette Piat and Claude Pichoix, inspired by Colette's accusation of her work entitled *Mes apprentissages* (1936), have dealt with the worldly and literary couple as well as with the auctorial imposture of the writer's early works, which – as we now know – include the series of the four Claudine and the two Minne. However, the auctoriality denied to Colette is not simply a matter of ghostwriter but also and above all a matter of gender, of domestic and sexual submission. It is thus by starting from biographical and textual data that a psychosexual approach (Raphaëlle Lavandier, 2018) is required to detect the stakes and setbacks of a rediscovered feminine and auctorial identity.

Keywords

Male domination, ghostwriter, industrial literature, Colette, psychosexuality

1. Introduction

Qu'il est long le chemin parcouru par Gabri, du jardin de Saint-Sauveur-en-Puisaye à celui du Palais Royal. Et combien de fois elle dut tremper sa plume dans l'encre au goût de souffre pour gagner sa propre personnalité et son talent littéraire. Toute sa vie Colette a lutté, pour vivre selon l'innocence de son cœur, pour devenir écrivain (Joecker 1984 : 7).

C'est dans la célèbre librairie de famille, Quai des Grands Augustins à Paris, que Henry Gauthier Villars (1859-1931), dit Willy, rencontre en 1884 pour la première fois sa future épouse Sidonie Gabrielle Colette (1873-1954) alors qu'elle n'est encore qu'une enfant. Il la revoit à l'Exposition universelle de 1889 mais ne l'épouse, en secondes noces, que le 15 mai 1893. Cette date n'est pas simplement celle qui fixe le mariage entre Colette et Willy, elle marque aussi le début d'une complicité et d'une vocation littéraire qui fera de Colette l'une des plus grandes figures féminines de la littérature française du siècle dernier. Cette union annonce de même un passage important, la démission de l'entreprise familiale de Willy

en tant qu'éditeur pour se consacrer dorénavant exclusivement à ses deux plus grandes passions : la littérature et la critique musicale. Dès 1895 Willy, qui ne se contente plus de son simple métier de chroniqueur, commence à publier des romans. Cependant, Willy ne fait que 'publier' des ouvrages, puisqu'en réalité il n'en compose aucun de sa propre main mais se limite à les réviser et à les signer tous sans exception. Pour écrire, l'époux rusé de Colette préfère exploiter toute une horde d'écrivains-nègres, une écurie de jeunes talents en état de besoin et cultivant le timide espoir d'une plausible célébrité posthume¹. Parmi eux, certains noms sont devenus plus ou moins célèbres comme Curnonsky, Toulet, Marcel Schwob, Pierre Veber et Jean de Tinan ; tous ont respecté à la lettre le pacte de l'anonymat, du masque, en échange d'une somme d'argent qui correspondait habituellement à la moitié des droits. Les collaborateurs des ateliers étaient pour la plupart des « habiles violonistes de la plume [qui] s'efforçaient d'écrire à la manière de, imitant le ton [et] les tics de Willy » (Piat 2009 : 73). Le même sort est bien entendu réservé aussi à Colette qui s'apprête à travailler à la chaîne dans l'usine à livres lucrative de son mari pour 'écrire du Willy' et commencer naïvement son aventure de romancière.

Peut-on dire que Willy a imposé et que Colette a accepté ? Probablement, à l'époque où Colette travaillait 'aux ateliers', cette interrogation n'était-elle pas de mise car elle ne se rebiffait pas ; elle collaborait à l'entreprise conjugale et ne pensait pas connaître un jour la gloire (Mas 2011 : 54).

De simple écrivaine fantôme de son époux, pour qui elle compose la célèbre et fortunée² série des quatre *Claudine* et des deux *Minne*, Colette passe, à la suite de ses premières crises conjugales, de l'apprentissage à l'écriture autonome, à la recherche d'une voix plus authentique capable cette fois-ci de révéler son véritable talent et sa personnalité de femme libre et épanouie. Colette tisse ainsi une vie qui reste marquée par le phénomène de l'émancipation identitaire, sexuelle et littéraire ayant pour but principal celui d'une affirmation intellectuelle et auctoriale

¹ Comme le soutient Colette Piat : « Beaucoup de ces manutentionnaires de l'écriture lui doivent leur succès, ils ont travaillé pour lui par nécessité, recevant un salaire permettant de survivre, mais tout cela leur fournissait le moyen d'être connus éventuellement du grand public, ce à quoi aspire le moindre des créateurs » (2009 : 73).

² « Alors pour les sommes d'argent gagnées par Colette pour ses œuvres écrites en qualité de nègre de Willy dont les quatre *Claudine*, *Minne* et *Les Égarements de Minne*, Willy a gagné, moins les 18 000 francs de frais de publicités, 179 400 francs » (Cfr. Mercier 2011 : 75).

sans précédent qui ira jusqu'à supplanter – voire faire disparaître – la notoriété de son premier mari et mentor Willy³.

2. Colette à l'école: histoire d'une initiation sensuelle et scripturale

Il semble évident que la problématique de l'auctorialité chez Colette n'est pas tout simplement une affaire de 'nègre' littéraire, qui marque – on le sait – ses tout débuts avec le mythe des *Claudine*, c'est aussi et surtout une affaire de revendication de soi qui passe notamment par l'apprentissage et l'affranchissement domestiques, sexuels et littéraires. Ces trois données biographiques s'entrecroisent dans le texte colettien où certains épisodes-clefs de la vie de Colette mènent la jeune écrivaine tout droit vers un crescendo d'éveil à l'aventure, au corps, au sexe, à la nature et à l'estime de soi. Comme le souligne Paul D'Hollander, « les faits et les conjonctures sont d'une très réelle importance pour la compréhension de l'œuvre entière de Colette autant que de ses premiers écrits qui, dans une certaine mesure, la commandent » (1978 : 14). L'expérience de prête-plume a ainsi solidement influencé Colette dans sa manière de travailler, de façonner ses personnages, de se raconter et de s'exhiber dans le texte – plus ou moins ouvertement.

Pour autant, Colette n'usait pas du terme 'apprentissage' sans bonne raison : les ateliers Willy rendaient effectivement service à tous dans un échange de bon aloi. Lorsque Willy créait de la valeur ajoutée et du chiffre d'affaires, il offrait en échange des leçons d'écriture et de structuration du récit comme aujourd'hui pratiquent les animateurs d'ateliers d'écriture à vocation socioculturelle et les formations à l'écriture de *scénarii*. En ce sens, Willy peut être considéré comme un mentor, comme un professeur de style, et comme un innovateur (Dussert et Walbeck 2011 : 57).

Il en ressort que l'activité des ateliers Willy fut principalement celle d'une école où un maître, plutôt sévère mais encore plus opportuniste, formait – sans en être réellement conscient – celle qui allait en dépasser le succès, le nom et bien sûr la célébrité. 'Colette à l'école' pourrait être ainsi le titre de cette première

³ « Willy passe pour n'avoir pratiqué que ça [l'usage du prête-nom] et semblerait n'avoir eu de talent que par procuration. Bien sûr, la réalité est beaucoup plus mesurée, et probablement plus équitable pour Willy, qui a su mieux que quiconque avant lui se comporter en chef d'atelier d'écriture, en "patron", et mettre en vente des livres qui connurent pour la plupart un grand succès commercial » (Dussert et Walbeck 2011 : 56).

partie de la vie d'adulte de l'auteure qui ne pouvait qu'éclorre sous les lumières sulfureuses de la Belle Époque.

Dès les premières pages, Claudine représente un double de Colette, une jeune femme en formation permanente qui témoigne sans voiles de ses expériences personnelles – pimentées naturellement par son époux et patron Willy. Colette s'identifie ainsi à une héroïne « fantasque, passionnée, farouche et sensuelle, qui lui renvoie un miroir déformé d'elle-même, tout en lui permettant d'affirmer tant un style de vie qu'un style d'écriture » (Lavandier 2018 : 21-22). Claudine est, tout compte fait, l'écriture d'une prise de conscience et, paradoxalement pour Willy, le début de la fin de sa domination sur sa femme et brillante élève. Chaque volume des *Claudine* relate, de façon romanesque, des chapitres de l'existence de Colette et retrace, en quatre volumes, son évolution en tant que jeune fille, épouse et femme. La série alimente non seulement une nouvelle mode 'à la Claudine' – qui fut un véritable triomphe et machine à sous – mais elle se fait aussi et surtout porteuse d'un véritable changement, ou pour être plus précis d'un bouleversement culturel, politique et social qui marque le parcours d'une émancipation des femmes au début du XX^{ème} siècle. De ce fait, comme il est coutume dans la presse à sensation actuelle, les lecteurs de l'époque curieux et séduits par le libertinage de la protagoniste suivent ponctuellement les évolutions de la vie de Claudine. Chaque volume reparcourt ainsi des étapes fondamentales de la vie de l'héroïne qui vont de sa formation à Saint-Sauveur-en-Puisaye à ses premiers épanouissements sexuels dans *Claudine à l'école* (1900), pour observer ensuite la capitale par le biais du 'regard étranger' à la Montesquieu d'une petite provinciale encore naïve dans *Claudine à Paris* (1901), jusqu'à épier son mariage et ses revers sexuels dans *Claudine en ménage* (1902), pour le voir enfin sombrer dans *Claudine s'en va* (1904). La série des *Claudine*, particulièrement audacieuse, apparaît tout de suite comme scandaleuse et attire un public d'hommes et de femmes assoiffés de modernité, de liberté et bien sûr de coquinerie alléchantes. Si pour Willy-patron la série des *Claudine* est une affaire d'argent – car l'entrepreneur est doué et connaît très bien les goûts du public –, pour Colette, elle est un véritable tremplin, une source dans laquelle elle puise non seulement les énergies d'une féminité en plein essor, mais aussi et surtout les compétences, la technique et la rigueur d'un métier. Les *Claudine* contribuent ainsi à la création de son mythe personnel et font d'une étape importante, même si particulièrement éprouvante, une véritable légende.

Néanmoins, à l'époque des ateliers, le rôle de Colette n'est autre que celui d'une jeune épouse de vingt ans subalterne qui doit absolument pourvoir aux exi-

gences et ambitions de son époux. C'est Monsieur Willy qui l'éduque en société, l'exhibe tout fier dans le Tout-Paris et l'éveille à la découverte audacieuse de son corps. « À travers les rites d'initiation à la vie de couple et à la vie de bohème, Willy cherchait à faire valoir sa virilité et à soigner son image sociale » (Lehembre 2000 : 96). La culture machiste de ces temps-là a tendance à réduire la femme à un simple objet de plaisir et ses devoirs principaux de conjointe se réduisent à exaucer tous les souhaits du mari, y compris sa tendance à l'infidélité. À ce propos, Willy ne fait évidemment aucune exception même s'il est marié à une femme de quinze ans moins âgée que lui. Sans doute cherche-t-il pour se satisfaire des femmes plus audacieuses, intrépides ou vicieuses... Ou tout simplement, il souhaite fuir l'ennui conjugal et collectionner, par la même occasion, des personnages féminins doués d'une forte sensualité qui peupleront 'ses' romans comme des poupées de plaisirs. Bernard Lehembre, dans *Colette et Willy. Un amour de la Belle Époque*, rappelle que :

Dans les mœurs de la bourgeoisie parisienne, il était convenu qu'un mari pouvait, de temps en temps, goûter aux faveurs de quelques péripatéticiennes de renom ou entretenir une de ces innombrables demi-mondaines non écartées à la préfecture sans que cela prêle à conséquence. L'infidélité des maris était donc courante, tolérée et même acceptée des épouses, pourvu qu'elle soit suffisamment discrète, afin de ne pas porter atteinte à leur dignité (2000 : 100-101).

Une attitude adultère de Willy qui se 'marie' commodément au concept de l'écriture car, pour le propriétaire des ateliers, l'infidélité n'est pas tout simplement une affaire de sexe, elle la dépasse puisqu'elle adhère conjointement et 'à la lettre' à l'idée de l'ouvrage. Willy – on le sait désormais – est essentiellement un imposteur car il viole, sans le moindre trouble, le pacte de fidélité avec son lecteur. L'effronté rédacteur en chef des ateliers occupe ainsi « une place à laquelle [il] n'a pas le droit de prétendre [...] L'imposture apparaît, [...] en somme, [chez Willy] comme une accumulation de faux, et usage de faux en écriture » (Boustani 2011 : 181). Par ailleurs, Willy impose à ses collaborateurs sa propre volonté, sa marque d'usine, ses tics et surtout une auctorialité usurpée. À sa femme, il inflige une corruption sexuelle de son texte qui s'exprime par une multitude d'« annotations en marge, pornographiques » (Cadarec 2004 : 338). L'intransigent patron exige en quelque sorte que son 'nègre' soit infidèle à lui-même et qu'il ne reconnaisse en aucun cas la paternité – ou la maternité dans le cas Colette – du texte qu'il a composé. Dénaturé, trahi, le roman sort ainsi de l'imprimerie autographié par le seul et unique faux nom de Willy car « [l]e nègre est payé pour s'effacer, et bien payé, il disparaît » (Siguret 2008 : 98).

Si Colette accepte de s'effacer derrière son œuvre en qualité de prête-plume, elle voit en revanche d'un mauvais œil les fugues conjugales de son mari qui les minimise comme de simples passades. Notre jeune Colette éprouve à l'époque, envers son donjuanesque époux, une forte attraction qu'elle justifie en ces termes quelques années plus tard : « nombreuses [sont] les filles à peine nubiles qui rêvent d'être le spectacle, le jouet, le chef-d'œuvre libertin d'un homme mûr » (Colette 1936 : 998). En Willy, Colette cherche sans doute une figure paternelle, rassurante et protectrice mais aussi une figure masculine à la fois forte et virile, un homme adulte, expérimenté, capable de la guider et de l'éduquer à la vie tout comme à la volupté. Tout bien pesé, on ne peut contredire que pour Colette, Willy soit lui aussi bel et bien un objet de plaisir et sans doute l'homme le plus indiqué pour nourrir ses appétits et curiosités. Quand elle fait la connaissance de son futur époux, Colette n'est encore qu'une adolescente inexperte. Elle se laisse ainsi conduire au sexe comme dans l'écriture et s'abandonne sans réserve à son bourreau et mentor. Déflorée déjà même avant le mariage, Colette se livre désormais corps et âme dans la hâte de découvrir une « volupté [qui lui] apparut comme une merveille foudroyante et presque sombre » (Colette 1902 : 387). Et c'est ainsi, sous les traits de Minne, dans *L'ingénue libertine*, qu'elle nous énonce son épanouissement à l'amour, sous l'emprise d'un Maugis dominant, qui est n'est autre que l'alter-ego de Willy :

Maugis, assis près d'elle, [...] Minne a défait ses quatre jarretelles roses. [...] D'un frileux resserrement d'épaules, Minne a fait tomber les épaulettes de sa chemise et se cambre, nue jusqu'aux reins, fière de ses petits seins écartés, qu'[...] elle tend, raidie, vers Maugis. Il touche avec précaution les fleurs de cette gorge chaste [...]. Il serre d'un bras la taille qui ploie, obéissante, sans rébellion nerveuse [...]. Il s'assied, et Minne, renversée sur ses genoux, lui passe ses deux bras au cou, comme un bébé ensommeillé qu'on va porter au lit. Maugis baise les cheveux d'or, attendri soudain à la câlinerie passive de cette enfant nue qui couche sur son épaule une tête plus résignée que tendre... (Colette 1909 : 794-795).

Colette succombe ainsi nue, 'passive', désarmée et pure comme une enfant. Dans la description des préliminaires du rapport sexuel, elle emploie délibérément un champ lexical double qui associe, comme un oxymoron, l'extase à l'innocence, une attitude 'libertine' et libérée de la moralité qu'elle gardera tout au long de sa carrière. Dans l'extrait, on ne peut contredire que son corps est encore trop fragile pour accueillir cet homme robuste mais il cède – malgré lui – à l'envie de jouir des toutes premières sensations physiques et sexuelles.

Passive, sous les griffes de son bourreau, comme dans un rapt, elle se décrit comme une proie qui se cambre sciemment devant son séducteur pour être finalement possédée et s'épanouir dans cette initiation aux plaisirs charnels⁴. Parfaitement lucide, elle se transforme de proie 'passive' en actrice perverse de son initiation et mène le jeu pour prendre 'son' plaisir. Comme une chatte avant l'accouplement, elle reconnaît être « douce avec lui » et ajoute : « je me fais petite ; je courbe sous ses lèvres une nuque docile » (Colette 1902 : 386) et se livre ainsi à l'ogre Willy comme une « enfant-martyr » (Colette 1936 : 1020). Colette s'abandonne avec conviction à son époux, comme dans un rite de passage, nécessaire pour pouvoir renaître et s'émanciper. Pour elle : « Le corrupteur n'a même pas besoin d'y mettre le prix, sa proie piaffante ne craint rien, pour commencer » (1021). Colette-Minne se raidit, se contracte, comme dans une érection végétale, comme si elle se libérait à jamais de sa candeur, comme un jeune animal qui mue, change de peau et finalement se libère.

Désormais, Colette, sous les mains du mari, se transforme en une chrysalide qui va d'ici peu apprendre enfin à voler de ses propres ailes. Et c'est ainsi, en parfaite 'ingénue libertine' initiée au polyamour, aux relations ouvertes et au saphisme qu'elle avance et s'épanouit dans sa tumultueuse vie de couple jusqu'à s'emmêler dans un fatal triangle amoureux avec une autre femme. En bon phallocrate, son mari ne tolère que l'adultère au féminin et « [c]e qui est sûr, c'est que le ménage à trois, Willy, Colette, Georgie, donne à *Claudine en ménage* un parfum de scandale qui contribue à son succès, le plus grand de la série » (Lazard 2008 : 77). Le couple Willy-Colette est un 'couple ouvert' qui ne passe pas inaperçu à l'époque et ce surtout pour son libertinage et son absence de pudeur. L'expérience de la bisexualité, voire de l'homosexualité durant sa relation avec Missy (la marquise Mathilde de Morny, 1863-1944), éveille également Colette à un « véridique hermaphrodisme mental » (Colette 1941a : 586) qui se manifeste par une ouverture d'esprit irréversible allant jusqu'à contaminer l'essence même de son écriture et sa vision du monde. À ce sujet, Raphaëlle Lavandier précise que :

chez Colette, l'acte génital classique, qui assoit le partage des sexes en deux catégories parfaitement étanches, est considéré comme impur, alors que les pratiques diabolisées par les conventions sociales comme l'homosexualité ou certaines

⁴ « On dirait que pour lui [...] la volupté est faite de désir, de perversité, de curiosité allègre, d'insistance libertine. Le plaisir lui est joyeux, clément et facile, tandis qu'il me terrasse, m'abîme dans un mystérieux désespoir que je cherche et je crains » (Colette 1902 : 387).

formes de relations incestuelles, sublimées par l'art de la plume, deviennent des modèles de pureté. [...] En se libérant de la vision binaire d'une hétérosexualité figée cloisonnante, fondée sur le dimorphisme sexuel, Colette expose avec finesse le spectre subtil des variations de genre et ramène finalement la sexualité à une sensualité hors sexe. Elle exprime dans toute son œuvre une forme de panthéisme du désir qui ne se confine dans aucune catégorisation (Lavandier 2018 : 74-75).

Libérée des conventions, Colette pouvait à présent renaître authentique à elle-même et éclore dans une réalité finalement délivrée des clichés, des schémas et des limites imposées par une société bourgeoise qui ne lui correspond pas. Elle renaît alors à une sensualité plus animale, libre et sauvage, en dehors des normes, cette fois-ci plus spontanée et vouée à un hédonisme anticonformiste qui peut être résumé dans son 'panthéisme du désir'. Après s'être soumise dans l'intimité, ou s'être 'courbée' sur le bureau de sa chambre sous le poids d'un mari encombrant et narcissiquement centripète, Colette se ressaisit et n'a qu'une seule envie : se reconquérir dans sa dignité de femme et d'écrivaine. Elle se souvient que le jour où « elle débarque à Paris après son mariage en 1893, [elle n'] est [qu'] une inconnue, accompagnant son mari en femme soumise, attitude qu'elle garde dans les portraits et les photos du temps » (Lazard 2008 : 64). Une posture qu'elle essaie de gommer tout au long de sa carrière et de condamner notamment dans *Mes apprentissages* où, par le biais d'une focalisation externe et mixte, elle s'observe, se juge et condamne son passé de 'prête-plume'. En particulier, un tableau – plutôt gênant pour son égo de femme émancipée – d'Eugène Pascau (18975-1944), datant de 1903, peint :

Sur une très grande toile [...] M. Willy, debout, [qui] domine une Colette assise, et sur mes traits on lit, comme sur la plupart de mes photographies de la même époque, une expression tout ensemble soumise, fermée, mi-gentille, mi-condamnée, dont j'ai plutôt honte... (Colette 1936 : 1025).

Toutefois Colette n'est pas simplement une proie sexuelle, une épouse soumise et complice, qui « après la vaisselle, rédigeait hardiment, avec le style Willy des articles innombrables, astucieux » (Piat 2009 : 75). Colette se prépare pendant ses années d'apprentissage à devenir, à travers la discipline de l'atelier, l'écrivaine que nous connaissons aujourd'hui. Elle-même admet : « Dans le temps de ma jeunesse, il m'est arrivé d'espérer que je deviendrais 'quelqu'un' » (Colette 1936 : 986). Colette reconnaît d'ailleurs assez tôt sa valeur et se souvient emblématiquement à propos du 177 bis rue de Courcelles : « Là, mon mari avait déjà jaugé mon

rendement, et c'est lui, dès notre troisième emménagement, qui veilla à ce que je disposasse d'une bonne table, d'une lampe à cloche verte, d'un confort de scribe » (1027). Colette commence ainsi sa carrière comme un simple 'scribe' enfermé dans ces « lieux qui ont étouffé trop d'âmes » (996), réduite à l'état d'esclave par un patron redoutable, envoûtée par un « sorcier nègre » (1031) et contrainte dans « la passivité d'accomplir un travail commandé » (995). « Sur un bout de bureau, la fenêtre derrière moi, l'épaule de biais et les genoux tors », ajoute-t-elle « j'écrivais avec application et indifférence » (995) et, dans cette attitude toujours passive et soumise, elle reconnaît : « [...] je me plaisais à la promptitude admirable dans le langage muet, dans l'échange de la menace, de la promesse [...] » (Colette 1941a : 597).

La posture que Colette assume en ces temps d'apprentissages est donc toujours celle d'une femme dominée qui 'jouit' sciemment de son rôle de proie et d'épouse aussi bien dans son bureau que dans sa chambre, toujours prête à accoucher d'une nouvelle aventure et d'un nouveau 'roman à la Willy'. Elle se donne en tant que personnage-marionnette sous les traits de Claudine et fait de même de sa personne mêlant souvent les deux rôles. Comme une véritable *monnaie vivante* – pour reprendre l'expression et le titre d'un essai de Pierre Klossowski – « l'esclave n'est pas un objet inerte dépourvu d'amour-propre, mais un vivant, réduit à l'état d'objet dont l'attrait consiste en ce qu'il se trouve (délibérément ou non) humilié ou humiliable » (Klossowski 1994 : 30). Colette, à l'époque des ateliers, aime se faire manipuler par son homme. Dans la peau de Claudine, Colette se plaît à réaliser les fantasmes de son mari et découvre ainsi une délectation jusqu'alors méconnue. Le couple Willy-Colette est exactement ce que deviendra quelques années plus tard le couple Pierre Klossowski-Denise Morin-Sinclair⁵. Par le biais d'un corps simulacre, Denise se 'prostitue' dans l'œuvre sous les traits d'une Roberte complice prête à exaucer tous les désirs de son mari voyeur. Denise est ainsi ce que Claudine est à l'époque pour Willy : un objet à diriger, exhiber, animer et enfin pervertir. Dans les

⁵ Isabelle Sobelman, dans l'ouvrage *Denise Klossowski le 16 octobre 2002*, nous raconte par le biais d'un entretien avec Denise Marie Roberte Morin-Sinclair (1919-2019), la veuve de Pierre Klossowski (1905-2001), le rapport très complice que les deux époux vivaient. Une union exceptionnelle qui liait à double fil la carrière artistique et la vie conjugale du couple au point que l'artiste et mari exposa le corps nu de l'épouse dans différentes situations compromettantes. Dans ce contexte, Denise se transforme en personnage narratologique et pictural et prend le nom de Roberte, héroïne principale de l'œuvre de Pierre Klossowski, auquel elle obéit sans réserve.

Claudine, Willy investit parallèlement sa libido de mâle, ses fantasmes⁶ d'homme mûr, d'époux dépravé, et le double de sa femme se transforme, sous la plume 'enflammée' de Colette, en une véritable sublimation sexuelle willienne, un objet que l'épouse consentante connaît fort bien et qu'elle anime de plein gré sur le simulacre de la page. Comme le souligne Michel Mercier :

Colette décrit un face-à-face rêvé entre Claudine et elle-même : le personnage littéraire revendique plus qu'une simple ressemblance avec celle qui l'a créée [*sic*]. Dans un décor parfaitement onirique, le personnage créé revendique donc sa profonde ressemblance avec celle qu'il a créé [*sic*] (2011 : 60).

3. Les métamorphoses de la marionnette en rossignol : l'envol d'une plume autonome

Née d'une famille sans fortune, je n'avais appris aucun métier. Je savais grimper, siffler, courir, mais personne n'est venu me proposer une carrière d'écureuil, d'oiseau ou de biche. Le jour où la nécessité me mit une plume en main, et qu'en échange des pages que j'avais écrites on me donna un peu d'argent, je compris qu'il me faudrait chaque jour, lentement, docilement, écrire, patiemment concilier le son et le nombre, me lever tôt par préférence, me coucher tard par devoir (Colette 1941b : 175-176).

Claudine est certes un personnage romanesque mais elle ressemble fort à Colette ou à ce qu'elle aurait dû être ou paraître pour son mari et à l'œil de son public. L'héroïne au col blanc et à la mode est somme toute le fruit amer – voire encombrant – d'un rapport étroit et contraignant⁷ entre la créature, sa créatrice et son

⁶ « La parution de *Claudine à Paris*, de *Claude en ménage* et de *Claudine s'en va* modifie au fil des années l'image publique de Willy. Le chroniqueur fin de siècle réputé jovial, gai et grand praticien du calembour est devenu au fil des années un auteur immoraliste » (Lehembre 2000 : 148).

⁷ Dans *Mes apprentissages*, Colette fait une autoanalyse de son parcours d'écrivaine et avoue : « Avec le temps, je n'ai guère changé d'avis, et je juge assez sévèrement toutes les *Claudine*. Elles font l'enfant et la follette sans discrétion. [...] Mais il ne me plaît guère de retrouver, si je me penche sur quelqu'un de ces très anciens livres, une souplesse à réaliser ce qu'on réclamait de moi, une obéissance aux suggestions et une manière déjà adroite d'éviter l'effort. C'est une désinvolture un peu grosse, par exemple, que d'envoyer *ad patres* tel personnage dont j'étais excédée. Et je m'en veux que par illusions, traits caricaturés mais ressemblants, fables plausibles, ces *Claudine* révèlent l'insouciance de nuire » (Colette 1936 : 1024).

mentor 'toxique' ; un double révélateur qui sert pour raconter une chronique de couple et de vie fin-de-siècle qui va d'ici peu se transformer en un moteur d'émancipation féminine et auctoriale absolument originale. De but en blanc, « [d]éguisée en écolière perverse, Colette est moulée dans le bronze et le plâtre ; elle devient cure-dents, flacon de parfum [...] [ou encore] marionnette de bois, vendue au prix de 4,25 francs » (Malige 1996 : 38), actionnée habilement par un Willy-patron qui en tire les ficelles. Nul autre objet n'aurait pu évoquer davantage la dynamique du couple littéraire et commercial. Les informations recueillies au fil des années par les différents spécialistes de l'œuvre de Colette au sujet de son 'apprentissage' nous permettent de parvenir à une conclusion que Madeleine Lazard condense en ces termes :

[...] les apprentissages de Colette ne sont pas aussi moroses qu'elle veut le faire croire. Willy a été l'initiateur qui l'a sortie de sa province, l'a dirigée, l'a introduite dans les milieux très variés où elle va très vite s'émanciper, faire figure d'originale, de femme libre recherchée, piquante, tout en restant une fidèle épouse. Elle représente la partenaire d'un ménage moderne, d'un couple à la mode de la Belle Époque [...] (2008 : 65).

Mais si Willy est pour sa jeune femme une 'énorme' opportunité, un découvreur de talent, une heureuse coïncidence dans sa carrière d'écrivain, celui qui la déniche de son petit univers de Saint-Sauveur-en-Puisaye et lui permet d'apprendre un métier, il ne faut pas oublier qu'il l'exploite pour payer ses dettes, se faire une réputation d'écrivain – chose qu'il n'est pas – et surtout réaliser un important chiffre d'affaires. Colette, de son côté, a du talent mais elle a besoin de vivre. Comme toutes les femmes de son temps, elle n'a quasiment aucun droit ni autonomie financière⁸, elle

a peur. Elle est comme les autres ; elle a besoin d'argent. Elle a donc appris à obéir, à ployer, à dissimuler. En ces temps peu lointains, une chape de plomb juridique sévit : la femme (qui n'a pas le droit de vote) doit obéissance à son mari. Celui-ci fixe le lieu de résidence, autorise sa femme à s'engager financièrement, à ouvrir un compte en banque, à disposer de son bien, de son salaire ; punie de prison en cas

⁸ En France, la loi sur le libre salaire pour les conjointes ne sera promulguée que le 13 juillet 1907 grâce à la victoire des radicaux en 1906 et au Président de l'époque Georges Clemenceau.

d'adultère. Alors que le mari n'est puni que d'une amende. Ainsi Colette a le droit de se taire et d'écrire et c'est ce qu'elle fait (Piat 2009 : 80).

Dans ces conditions de subalternité, Colette acquiert un « rejet tout aussi violent non seulement de la femme conventionnelle qui prévaut à l'époque, mais aussi de la femme surexploitée [...] » (Kristeva 2004 : 60). De toute façon, sans le nom et pouvoir de son époux Willy, Colette sait très bien qu'elle ne peut malheureusement arriver nulle part. Elle reconnaît son impuissance en tant que femme-objet seule et se souvient tristement : « Notre couple suscitait la curiosité, seule je ne suscitais rien du tout. Je n'aurais pas mis de noms sur deux cents visages » (Colette 1936 : 1053). Par ailleurs, comme il est convenu en ces temps, Willy « administre leurs biens. Il est le chef de famille. Elle n'a aucun droit juridique. À prendre ou à laisser. Colette, légalement, n'existe pas » (Piat 2009 : 176). Le même sort lui est réservé dans son travail d'écrivaine fantôme où « [p]ersonne ne peut imaginer qu'on peut vivre et ne pas exister » (Catonné 2007 : 171). Dissimulée dans le personnage de Claudine, jumelle farouche et manipulable à souhait, Colette s'adapte dans une écriture volontairement caméléonesque qui lui donne d'un côté une souplesse dans le travail de la composition et de l'autre une certaine confiance en soi. Sous les traits de Claudine, signée par Willy, elle ne risque rien et pour elle : « [r]ien d'ailleurs ne rassure autant qu'un masque » (Colette 1936 : 1023). La plupart du temps, la consigne du labeur aux ateliers advient ainsi : le patron livre « un bloc de pierre » dont le romancier doit « faire une statue immortelle » que « le livreur du bloc de pierre » va signer (Prudon 1987 : 102). Dans le cas de Colette, pourtant, nous savons désormais que le bloc de pierre lui revient et c'est de sa vie et de son journal 'intime' qu'elle parle tout au long des cahiers qu'elle noircit patiemment. Douée d'un talent rare, Colette apprend « vite le métier de *ghostwriter* ; elle écrira vite, sur n'importe quel sujet, en empruntant si possible le style-maison : persiflage et calembour » (Piat 2009 : 63-64). Après l'énorme succès des *Claudine*, Colette n'est donc plus la jeune fille ingénue et enchantée de ses débuts et elle « a fréquenté Willy assez longtemps pour profiter de son expérience en matière de publicité » (Malige 1996 : 44). Bref, Colette finit par s'accaparer un métier qu'elle ne quittera plus. L'échange semble presque équitable pour un homme qui en revanche lui a volé ses œuvres, ses gains et son auctorialité pendant plusieurs années. Paul D'Hollander, qui a beaucoup travaillé sur la génétique des textes colettiens provenant des ateliers, spécifie : « après quelques années, l'instruction portait ses fruits et l'élève en arrivait même à rivaliser avec le maître [...] » (1978 : 148). Il ajoute entre autres à ce sujet :

[...] la jeune femme passa treize ans en compagnie du publiciste et cette société a pu laisser sur la personnalité, le caractère, les conceptions de la romancière une impression dont on peut croire qu'elle fut recueillie par ses premiers ouvrages et, peut-être, laissa son sillage dans l'œuvre entière (15-16).

Déjà à l'époque, tout le monde sait⁹ que Colette est l'auteure de cette 'prose de femme' – comme la définissait sournoisement Willy – mais sans cette marque d'éditeur, sans ce sceau d'usine à livres, Colette reconnaît qu'il ne lui sera pas facile de publier sous son seul et unique nom. En ce sens, l'étiquette Willy lui est encore fort utile et mérite par conséquent d'être ultérieurement exploitée si on considère l'énorme fortune que l'époux a gagné sur le dos de sa femme.

Il est indéniable que les premiers ouvrages de Colette témoignent que ses romans sont, à leur début, des « productions obscures d'une femme dont on voulait moins découvrir les dons qu'exploiter les souvenirs, [et] à qui l'on proposait non une carrière mais un métier » (195) et dont Willy-patron souhaite tirer notamment beaucoup d'argent. L'avidé homme d'affaire, sans scrupules, va jusqu'à vendre les droits d'auteur des *Claudine* en 1907 aux éditeurs Vallette et Ollendorff et Colette s'en rappelle amèrement ainsi :

les *Claudine*, au moment de mon premier divorce [en 1910], appartenaient déjà en propre à deux éditeurs, M. Willy les leur ayant cédés en toute propriété. Au bas des deux contrats, j'ai apposé conjugalement ma signature. Ce dessaisissement est bien le geste le plus inexcusable qu'ait obtenu de moi la peur, et je ne me le suis pas pardonné (Colette 1936 : 1024).

Mais dans la vie de Colette, rien ne semble se dérouler par hasard. Chaque événement négatif, chaque traumatisme se transforme en opportunité, en occasion de renaître et réussir. D'ailleurs, c'est surtout grâce à sa séparation

⁹ « En 1904, *Quatre dialogues de bêtes* est le premier livre publié sous le nom de Colette Willy. L'entente au sein du ménage Colette et Willy se détériore ; Colette est en train de conquérir son indépendance. Et tout le milieu journalistique et littéraire parisien sait déjà qui se cache sous la signature de Willy. Néanmoins, en 1904 et 1905, *Minne* et *Les égarements de Minne* sont publiés sous le seul nom de Willy. En 1906, Colette et Willy finissent par se séparer. La séparation légale entre Willy et Colette est prononcée en 1907, puis le divorce en 1910. *Le Blé en herbe* est la première œuvre de Colette à paraître sous son seul nom. On est en 1923 » (Lavandier 2018 : 110).

et au divorce¹⁰ que Colette mûrit et acquiert une certaine autonomie et reconnaissance de son rôle dans l'écriture des ateliers. Cette période, des plus difficiles pour elle et sa carrière, est une transition nécessaire qui lui permet de se relever et de marcher dorénavant seule, de transiter du statut d'objet au statut de sujet. À présent, les *Claudine* lui donnent le courage de s'observer et de réagir, ses deux *Minne* aussi, et le mariage avec Willy se réduit en fin de compte à « un de ces rêves emmêlés et confus, où l'on se sent les pieds liés. » (Colette 1902 : 382) Dans cette envie de faire peau neuve, Colette se défait définitivement du vieux charme sournois de Willy. L'homme mûr dont Colette est éprise physiquement et mentalement toute jeune devient à présent laid voire même repoussant. Au miroir des années, et avec quelque rancune et expérience, Willy apparaît comme un homme qui a :

[l]'œil à fleur de front, un nez bref, sans arête dure, entre les joues basses, [et] tous ses traits se rallaient à la courbe. [...] On dit qu'il ressemblait à Édouard VII. Pour rendre hommage à une vérité moins flatteuse, sinon moins auguste, je dirai qu'il ressemblait surtout à la reine Victoria. Rondeurs, suavités, calvitie [...] (Colette 1936 : 1019-1020).

Et encore, dans *Claudine à Paris*, sous les traits de son alter ego Maugis¹¹, Willy ressemble déjà à « un petit bœuf quelque peu batracien » (Colette 1901 : 288) et il « fait de la critique musicale, des articles mêlés de grossièretés, de calembours, un salmigondis d'afféterie et de lyrisme que je ne comprends pas toujours. » (287) De personnage opposant, dans la première production romanesque de Colette, Willy va se transformer – on ne peut le contredire – en personnage 'adjuvant' puisqu'il pousse – malgré lui – sa jeune promise, et désormais ex-

¹⁰ « [...] le 21 juin 1910 le divorce entre Colette et Willy était prononcé par la première Chambre de tribunal de grande instance de la Seine. Willy allait peu à peu rentrer dans l'ombre et l'anonymat, Colette, elle, allait devenir la grande Colette. Simple consolation pour la gloire : en mars 1909, elle avait obtenu de Willy que soit reconnu sa part dans la création des *Claudine* : ils auront tous pour signature Willy et Colette Willy et enfin Colette et Willy » (Mercier 2011 : 64).

¹¹ « Maugis sortit définitivement de la vie de Colette et de son œuvre en 1907, l'année même de leur séparation. Elle utilisera une dernière fois la figure tournée en grotesque dans *Mes apprentissages* pour régler définitivement leurs vieilles histoires, comme Willy s'était servi de son atelier pour régler leur différend conjugal dans ses romans de l'époque » (Dussert et Walbeck 2011 : 59).

épouse, vers un succès sans mesures capable de le mutiler de sa renommée et de sa paternité en tant que romancier. D'esclave silencieuse et obéissante, Colette assume le rôle de maître et finit par 'tuer' symboliquement Willy en l'émasculant de sa 'plume' de faux écrivain ou rédacteur en chef de ses œuvres. Le roman miroir des quatre *Claudine* est ainsi pour Colette principalement un exercice initiatique et autofictionnel de l'écriture autobiographique qui la conduit vers une délectation de l'exhibitionnisme et trouve, d'ici peu, son summum sur les planches du théâtre où elle décide de jouer dévêtue de tout oripeaux superflus dont les plus pesants sont, sans aucun doute, le stigmate de son mariage et son déguisement à la Claudine. À nouveau nue, mais cette fois-ci devant son public et ses lecteurs, Colette mène la danse et fait de son corps et de sa prose un mime et un chant d'une extrême sensualité. Comme l'affirme Julia Kristeva, « [l]'élève Colette se révèle comme une virtuose en art érotique, menant sa barque mieux que le maître ne le supposait. Lassée par ces jeux, elle prend la plume [...] » (2004 : 20). Après avoir écrit la série des *Claudine* et des deux *Minne*, « dont le personnage principal est une jeune héroïne espiègle et un peu perverse, puis avoir essuyé quelques tourmentes dans son ménage avec le célèbre et remuant Willy, Colette change d'écriture » (19). Désormais, elle débute son aventure personnelle de romancière « à la recherche d'un moi polyphonique qui se réalisera seulement dans la solitude de l'œuvre » (29). Entre son texte et elle, personne ne s'installera plus.

À propos de l'image du rossignol, présent dans *Les Vrilles de la vigne* (1908), métaphore de l'artiste et d'une zoopoétique colettienne qui éclot déjà dans *Quatre dialogues de bêtes* (1904), Julia Kristeva nous invite à mieux décrypter l'origine d'une nouvelle voix que Colette assume :

À preuve, les allitérations contenues dans le titre lui-même, labiales, vibrantes et mouillées comme le *v*, le *r*, le *i*, le *gn* qui laissent entendre que c'est dans la musique que le rossignol s'envole pour de bon, qu'il est l'exemple même de la figure de l'écrivain. [...] dans le monde secret de Colette, les vibrations de la bouche et les bourdonnements d'oreilles, dents et lèvres rapprochées en *vv*, sont associés à un état de perte de soi et de fièvre ravageante, pourtant propices à l'écriture. [...] L'oiseau chante, chante, chante tant que la vigne pousse, pousse, pousse... et oublie ainsi les dangers des vrilles de la vigne. Il va même plus loin, il s'éprend de sa propre voix et ses répétitions se transforment en variations. Cet enivrement éperdu de soi-même métamorphose notre narcissisme artiste en objet de fascination pour les autres. C'est à mon sens le moment capital de cette petite histoire : [...] 'On' impute au chanteur ailé un insupportable désir, celui de se voir chanter ou d'être

vu chantant. Toute Colette est là, fondamentale, dans ce rossignol qui chante et qui se fait voir en train de chanter (2004 : 22, 26-27).

De sa chambre, ou de sa 'geôle', – pour être plus précis – Colette se 'plie' diligemment au métier de l'écriture et sait pertinemment que cette autodiscipline, cette 'captivité' volontaire, lui fournira tous les atouts et outils de sa florissante carrière. Cette chambre où elle s'enferme pour travailler n'est pas une simple prison dorée, un atelier où elle compose sous l'œil vigilant du mari-patron, mais c'est aussi et notamment un laboratoire du mot, de la pensée et de la création. Cette cage sans grillage est celle d'un oiseau libre dans son esprit et pour qui l'univers se manifeste dans toute sa beauté par la candeur d'une page blanche. On dirait que Colette s'est mise à écrire pour faire parler ce silence sous lequel on l'avait écrasée en tant que femme et nègre de Willy. Elle nous confie à ce sujet :

À un pareil régime j'acquis, je formai en moi, avec l'habitude de travailler, un caractère de raccommodeuse de porcelaines. Quel atelier qu'une geôle ! Je parle de ce que je connais : la vraie geôle, et le bruit de la clef tournée dans la serrure, et la liberté rendue quatre heures après. [...] Ces détails de captivité quotidienne ne sont pas à mon honneur, j'en conviens, et je n'aime pas à faire figure de brebis. [...] Après tout, la fenêtre n'était pas grillagée, et je n'avais qu'à casser ma longe. Paix, donc, sur cette main, morte à présent, qui n'hésitait pas à tourner la clé dans la serrure. C'est à elle que je dois mon art le plus certain, qui n'est pas celui d'écrire, mais l'art domestique de savoir attendre, dissimuler, de ramasser des miettes, reconstruire, recoller, redorer, changer en mieux-aller le pis-aller, perdre et regagner dans le même instant le goût frivole de vivre... J'ai appris surtout à réussir entre quatre murs presque toutes les évasions, à transiger [...], à insinuer [...] (Colette 1936 : 1031-1032).

Effectivement, pour Colette qui est à présent une véritable magicienne du mot :

Écrire ! Pouvoir écrire ! Cela signifie la longue rêverie devant la feuille blanche, le griffonnage inconscient, les jeux de la plume qui tourne en rond autour d'une tache d'encre, qui mordille le mot imparfait, le griffe, le hérissé de fléchettes, l'orne d'antennes, de pattes, jusqu'à ce qu'il perde sa figure lisible de mot, mué en insecte fantastique, envolée de papillon-fée (Colette 1910 : 1074).

Le rossignol est ainsi la métamorphose¹² de l'auteure, l'image de sa renaissance sous une autre forme et par le biais d'une nouvelle voix, cette fois absolument authentique et bien plus apte à interpréter son Moi et sa nature de femme libre et épanouie comme une flore et comme un zoo (Detambel 1997). Dans cette nouvelle forme d'écriture, nous retrouvons les sonorités de sa Bourgogne natale, les échos de ses origines qui se traduisent par un retour aux sources et par une volonté de renaître en récupérant à travers les mots la sécurité utérine, la voix de sa mère et un renvoi à la pureté et aux forces telluriques de son paysage autochtone. Convertie à présent en artisane de l'écriture, en orfèvre du vocable, en peintre habile des nuances lexicales, de son monde, pour Colette « Le mot absorbe les pouvoirs de l'éclosion » (Lavandier 2018 : 146). Dorénavant, sous sa plume de rossignol tout est capable de ressusciter : son univers, sa sensibilité, son corps et son nom. Elle reconnaît que « [f]aire peau neuve, reconstruire, renaître, ça n'a jamais été au-dessus de mes forces » (Colette 1928 : 349). Et c'est à travers cette capacité de résister, de se relever et de se renouveler sans cesse que Colette nous offre aujourd'hui cette image de femme forte et puissante comme un félin inapprivoisable et maître de lui-même. Comme l'indique Raphaëlle Lavandier : « L'écriture colettienne aspire à la toute-puissance, dans un délire bachique et une liberté revendiquée » (2018 : 147). Josette Rico, en revanche, dans son ouvrage *Colette ou le désir entravé* (2004), va même plus loin en attribuant à l'écrivaine une véritable « puissance phallique » de la plume.

4. Conclusion

Dans cette condition d'autodétermination et de parfait hermaphroditisme scriptural, Colette s'autogénère et s'autoféconde par le biais de son encre. Elle se suffit ainsi à elle seule dans la conception et composition de son œuvre, désormais prête à accueillir son nom dès 1923 avec *Le Blé en herbe*. Comme elle l'affirme dans *La Naissance du jour* : « Voilà que légalement, littérairement et familièrement, je n'ai qu'un nom, qui est le mien. Ne fallait-il, pour en arriver, pour en revenir là, que trente ans de ma vie ? » (Colette 1928 : 286). En outre, dans le cas de Colette, sa désignation auctoriale englobe son nom et évoque un prénom. Elle unit – comme pour son hermaphroditisme – la

¹² « Le rossignol n'est pas la métaphore de Colette, comme certains l'affirment, mais sa métamorphose. La différence est sensible » (Kristeva 2004 : 31).

femme et l'homme, la fille et le père, pour devenir un nom d'auteur. Comme l'indique Raphaëlle Lavandier : « Un prénom féminin, à la fois nom du père : comment une femme [...] aurait-elle pu imaginer incorporer mieux ses identifications féminines et masculines dans un même nom de plume ? » (2018 : 109). Mais si d'un côté Colette refuse la transmission patriarcale du nom, elle élève au rang de toute-puissance son origine et renoue par la même occasion un rapport avec son père, le capitaine Jules-Joseph Colette, disparu en 1905 et quasiment absent dans sa vie. Peut-être cherchait-elle vraiment chez Willy cet homme, ce père défaillant, cet écrivain raté¹³ qui fuyait comme lui la page blanche. Elle avoue :

J'ai souvent songé que M. Willy souffrit d'une sorte d'agoraphobie, qu'il eut l'horreur nerveuse du papier vierge. [...] J'imagine qu'il mesura, trop souvent en proie à des défaillances pathologiques, le courage, la grave constance qu'il faut pour s'asseoir sans écoeurement au bord du champ immaculé, du papier veuf encore d'arabesques, de jalons et de ratures, le blanc irresponsable, cru, aveuglant, affamé et ingrat... (Colette 1936 : 1035-1036).

Pour Colette, incorporer ainsi le nom du père, c'est se reconnaître en tant que femme et écrivaine, c'est récupérer un destin et soi-même, et c'est en quelque sorte une volonté de redéfinir un lien qui l'attache à jamais à la figure du vieux capitaine Colette. Il est à présent assez clair que « garder comme seul nom Colette pour atteindre au sommet de la gloire littéraire, c'est aussi porter à la postérité le nom d'un homme qui échoua toute sa vie à devenir écrivain » (Lavandier 2018 : 111) et décider d'éclorre par le biais de son patronyme 'féminisé' comme seule et unique responsable de son œuvre et de son destin.

Bibliographie

- Bonal, G. & Maget, F. 2011. *Cahier de l'Herne : Colette*. Paris : Editions de l'Herne.
 Boustani, C. 2011. Willy : le bonheur de l'imposture. In Bouloumie, A. (ed.), *L'imposture dans la littérature*. Cahier XXXIV, 181-194. Angers : Presses universitaires de Rennes.

¹³ « En effet, le capitaine Colette passa des années, enfermé dans son bureau pour écrire, il fallut attendre sa mort pour que la famille, consternée, découvre que tous ses cahiers étaient vides. L'incapacité paternelle était inscrite dans la vérité écrasante des centaines de pages blanches [...] » (Lavandier 2018 : 111).

- Cadarec, F. 2004. Willy. *Le pere des Claudine*. Paris : Fayard.
- Catonne, J-M. 2007. *Double Je*. Paris : Editions Heloise d'Omesson.
- Colette, G. S. 1984 (1901). *Claudine a Paris*. In *OEuvres*, tome I, 219-376. Paris : nrf-Gallimard, 'Bibliothèque de la Pleiade'.
- Colette, G. S. 1984 (1902). *Claudine en ménage*. In *OEuvres*, tome I, 377-525. Paris : nrf-Gallimard, 'Bibliothèque de la Pleiade'.
- Colette, G. S. 1984 (1908). *Les Vrilles de la vigne*. In *OEuvres*, tome I, 957-1056. Paris : nrf-Gallimard, 'Bibliothèque de la Pleiade'.
- Colette, G. S. 1984 (1909). *L'ingénue libertine*. In *OEuvres*, tome I, 669-825. Paris : nrf-Gallimard, 'Bibliothèque de la Pleiade'.
- Colette, G. S. 1984 (1910). *La Vagabonde*. In *OEuvres*, tome I, 1065-1236. Paris : nrf-Gallimard, 'Bibliothèque de la Pleiade'.
- Colette, G. S. 1991 (1928). *La naissance du jour*. In *OEuvres*, tome III, 275-371. Paris : nrf-Gallimard, 'Bibliothèque de la Pleiade'.
- Colette, G. S. 1991 (1936). *Mes apprentissages*. In *OEuvres*, tome III, 981-1076. Paris : nrf-Gallimard, 'Bibliothèque de la Pleiade'.
- Colette, G. S. 1991 (1941a). *Le Pur et l'Impur (Ces Plaisirs, 1932)*. In *OEuvres*, tome III, 551-653. Paris : nrf-Gallimard, 'Bibliothèque de la Pleiade'.
- Colette, G. S. 2001 (1941b). *La Chaufferette in Journal a rebours*. In *OEuvres*, tome IV, 173-176. Paris : nrf-Gallimard, 'Bibliothèque de la Pleiade'.
- D'Hollander, P. 1978. *Colette ses apprentissages*. Montreal et Paris : Les Presses de l'Université de Montreal et Editions Klincksieck.
- Detambel, R. 1997. *Colette comme une Flore, comme un Zoo. Un répertoire des images du corps*. Paris : Stock.
- Dussert, E. & Walbeck, E. 2011. Willy & Cie, un atelier, une industrie. In Bonal, G., Maget, F (eds.), *Cahier de l'Herne : Colette*, 56-59. Paris : Editions de l'Herne.
- Joecker, J-P. 1984. Colette ou la conquête d'un nom. In Barasc, K., Joecker, J. P. (eds.), *L'album-masques /Colette. Masques* (Supplément 23) : 7-10.
- Klossowski, P. 1994. *La Monnaie vivante*. Paris : Editions Joelle Losfeld.
- Kristeva, J. 2004. *Colette. Un génie féminin*. Paris : Editions de l'Aube.
- Lavandier, R. 2018. *Écritures féminines et psychosexualité : L'empreinte indélébile du lien a la Mere chez Colette et Marguerite Duras*. Paris : L'Harmattan, 'Espaces Littéraires'.
- Lazard, M. 2008. *Colette*. Paris : Gallimard, 'folio biographies'.
- Lehembre, B. 2000. *Colette et Willy. Un amour de la Belle Époque*. Paris : Acropole, 'Les couples celebres'.
- Malige, J. 1996. *Colette. Qui etes-vous ?*. Lyon : La Manufacture.

- Mas, N. 2011. Willy, l'a peu pres grand homme. In Bonal, G., Maget. F. (eds.) *Cahier de l'Herne : Colette*, 51-55. Paris : Editions de l'Herne.
- Mercier, M. 2011. "L'affaire" Claudie, la naissance d'un ecrivain fut la renaissance d'une femme. In Bonal, G., Maget F. (eds.), *Cahier de l'Herne : Colette*, 60-65. Paris : Editions de l'Herne.
- Piat, C. 2009. *Colette et Willy*. Paris : Editions Alpee - Jean-Paul Bertrand, 'Couples mythiques'.
- Prudon, H. 1987. *Plume de negre*. Paris : Editions Mazarine.
- Rico, J. 2004. *Colette ou le désir entravé*. Paris : L'Harmattan.
- Siguret, C. 2008. *Enfin nue ! Confessions d'un negre littéraire*. Paris : Editions Intervista, 'les mues'.
- Sobelman, I. 2007. *Denise Klossowski le 16 octobre 2002*. Paris : La Difference.

La voz de los desposeídos del barrio chicano: el valor simbólico del español en *Caras viejas y vino nuevo* y en sus traducciones

Elena Errico

Resumen

La aportación explora las motivaciones de la elección insólita de la lengua en *Caras viejas y vino nuevo* de Alejandro Morales, un raro ejemplo de novela chicana escrita en español, peculiaridad que contribuyó al rechazo inicial de la obra. Seguidamente se investigan la presencia y la motivación simbólica de los elementos heteroglósicos procedentes del español en las traducciones al inglés de 1981 y 1998. La conclusión es que el texto menos extranjerizante en la forma, la retraducción, resulta en realidad menos normalizador y más en consonancia con el experimentalismo estilístico y la crudeza del texto original, pues aprovecha el potencial de la heteroglosia para subrayar puntos del texto densos cultural e ideológicamente.

Palabras clave

Alejandro Morales, literatura chicana, español, desposeídos, novela

Abstract

This article explores the motivation for the unusual language choice in Alejandro Morales's *Caras viejas y vino nuevo* (a rare example of Chicano novel written in Spanish), which caused the initial rejection of the novel. The presence of heteroglossia from Spanish and its symbolic value are also looked at in the English translations published in 1981 and 1998. The conclusion is that, while the retranslation contains fewer (formal) bilingual strategies, it is comparatively less normalized and more consistent with the source text experimentalism and harshness. This is because it successfully harnesses the potential of heteroglossia in highlighting culturally and ideologically rich points in the text.

Keywords

Alejandro Morales, Chicano literature, Spanish, dispossessed, novel

1. Introducción

Hasta mediados de los años setenta, la literatura florecida en torno al Movimiento chicano se había centrado casi únicamente en un compromiso de denuncia a las injusticias y de reafirmación identitaria a través de narrativas edificantes marcadas por tintes épicos (Lomelí 2012). Alejandro Morales, nacido en Montebello (California) en 1944, forma parte de un grupo de escritores que supusieron un punto de inflexión en este camino y abrieron nuevas perspectivas dirigidas hacia una mayor libertad estética, más allá de la causa y sin por otra parte prescindir de ella (Bruce Novoa 1990: 27). Su primera novela, *Caras viejas y vino nuevo* (1975/1998, en adelante *Caras*)¹ sobresale por ser una de las raras obras de literatura chicana escritas en español. Esto, en combinación con un «convoluted Spanish» (Morales 1996: 17) y temáticas indigestas (la representación de la faceta más sórdida del barrio), contribuyó notablemente a que tanto la crítica y como el colectivo chicano rechazaran rotundamente la novela cuando se publicó.

Esta aportación explora por una parte las razones que impulsaron el autor a elegir el español, una lengua minorizada en los Estados Unidos, y secundariamente, atendiendo a la trayectoria de recuperación de la novela que a partir de los años ochenta comportó la traducción y la retraducción de la obra al inglés, investiga la presencia de elementos heteroglósicos procedentes del español y su motivación simbólica en las versiones en inglés. Los textos aquí analizados son la traducción de Max Martínez, revisada por el poeta chicano Alurista y José Monleón y publicada en 1981 por San Diego Maize Press con el título *Old Faces and New Wine* (TM1) y la de Francisco A. Lomelí, publicada en 1998 con texto fuente en paralelo por la Editorial Bilingüe/Bilingual Press bajo el título *Barrio on the Edgel Caras viejas y vino nuevo* (TM2).

2. La cuestión de la lengua en *Caras*

La trama de *Caras* presenta la vida del barrio a través de la mirada de dos jóvenes, Julián y Mateo. Julián, alcohólico y drogadicto, muere en un accidente de tráfico tras enfrentarse con la madrastra con la ayuda de unos amigos suyos, circunstancia que causa el choque. El resto de la novela es un relato retrospectivo de los sucesos desencadenantes del trágico desenlace. Mateo, en cambio, que en la novela a menudo ejerce de narrador, no está sumido en una vida tan desenfadada

y representa una perspectiva distinta, menos desesperada y más optimista. Es a partir de estas dos miradas que se describen los conflictos del barrio, un lugar de desesperación y llanto, sin espacio ni tiempo, donde se subvierte todo, empezando por los valores de la familia, de la amistad y de la religión. El barrio de *Caras* es un gueto en el que los jóvenes viven entregados a la droga y a la violencia, víctimas de un sistema socioeconómico represivo y de una estructura social patriarcal y machista, que produce familias disfuncionales e invisibiliza a las mujeres.

El colectivo chicano de 1975 no estaba preparado para asumir una imagen tan degradada de su propia comunidad (Morales 1996: 17), pues el barrio representaba también un refugio donde preservar un sentido de comunidad (Lomelí 2012: 184). Efectivamente, las dinámicas sociales de las que surgen las palomillas o pandillas descritas en la novela manifiestan precisamente una necesidad de identificación grupal y étnica. La afiliación a estos grupos responde a la exigencia de estrechar lazos de hermandad y solidaridad para ser aceptados y defenderse en un entorno social especialmente hostil (Rodríguez del Pino 1982: 68). El propio Morales fue durante cierto periodo pandillero (Rodríguez del Pino 1982: 67) y *Caras* es, en las palabras de su autor, una de las primeras «gang novels» (Morales 1996: 17). El experimentalismo del texto no recibió inicialmente una buena acogida ni de las editoriales, ni de la crítica, ni del público (Lomelí 1998). El manuscrito fue rechazado por Quinto Sol (Lomelí 1993: 98), la editorial fundada en 1967 en la UC Berkeley, que representó la primera voz literaria identificable como chicana, publicando los más importantes trabajos de literatura de esta comunidad. Bruce-Novoa (1990: 136) apunta que la editorial desempeñó un papel crucial en la creación de un canon, promoviendo textos que proyectaban una imagen positiva de los chicanos y que reflejaban la ideología del Movimiento. No es de extrañar, pues, la reacción ante una novela como *Caras*. Sin embargo, es probable que la temática no fuera el único inconveniente que propició el rechazo. Apunta Bruce-Novoa (1990: 48-49) que la aparición de obras de literatura chicana a caballo entre los cincuenta y los sesenta marcó también una adopción masiva del inglés, debido a que tanto los autores como su audiencia estaban escolarizados en esta lengua y evidentemente las editoriales de literatura chicana recién creadas no podían prescindir de ello. Esto se vio incluso con la evolución del Acto campesino, que fue paulatinamente adaptándose a una audiencia más urbana. La presencia del español en las obras chicanas también se fomentaba, pero es significativo que incluso Quinto Sol, por razones comerciales, decidiera publicar los textos en español únicamente si estaban acompañados por la versión inglesa en paralelo (*Ibidem*). Se experimentó en cierta medida el cambio de código, que en la época del Movimiento estaba visto como herramienta textual innovadora capaz

de visibilizar la otredad. Sin embargo, se trata de un esfuerzo de alcance limitado, aunque en general la presencia de la lengua española se interpretaba como acto político de reafirmación identitaria. A diferencia de otros autores y a pesar de las dificultades que iba a comportar en términos de recepción, Morales en su primera novela se atrevió a adoptar el español chicano, sin apenas rastro de cambio de código, «as a form of self-exile and defiance within a country so intolerant toward other languages» (Lomelí 2012: 172). Sin embargo, la decisión de no incluir elementos bilingües despertó perplejidades entre el público chicano (Rodríguez del Pino 1982: 70). Rodríguez del Pino (1982) achaca esta decisión al rechazo radical del inglés, aunque el propio Morales (comunicación personal 2018) afirmó que la motivación era mimética y se derivaba de la segregación: el español chicano era la lengua hablada dentro del barrio, cuyos vecinos tenían escasísimos contactos con el resto de la ciudad y por ello no necesitaban aprender inglés. La observación tiene un fondo autobiográfico, pues Morales mismo se crió en un barrio que habían edificado los dueños de la ladrillera Simons para inmigrantes mexicanos, como lo eran los padres del autor. La explicación sin duda es plausible, pero sorprende la ausencia del inglés, aunque se tratara solamente de las interacciones con las instituciones (la policía, el personal sanitario, el colegio) o alusiones al paisaje lingüístico del barrio. Visto así, parece más bien una decisión estilísticamente deliberada que apunta a subrayar la «insular existence» (Lomelí 1998: 2) del barrio como cuerpo ajeno dentro de la ciudad. Al fin y al cabo, Morales no procura el realismo social, sino que nos muestra un barrio distorsionado de la forma lo más cruda posible (Lomelí 1998: 6), lo cual en el nivel lingüístico-discursivo puede redundar en una lengua que tampoco es totalmente realista, sino exageradamente 'local' y brutal. Otra razón simbólica que apunta Rosales (1999: 121) es la voluntad de patentizar el legado hispánico del autor y subrayar las conexiones identitarias de los chicanos con el resto del continente más allá de lo literario, como lucha común por la autodeterminación cultural. Afirma Rosales que en la narrativa de Morales «el destino chicano es una extensión de la realidad americana, aunque bajo diferentes circunstancias» (1999: 139). La recuperación de este legado llena un vacío cultural alimentado por la cultura angloamericana, permitiendo que los chicanos exploren a fondo su historia y su identidad (Rosales 1999: 5 y 139). El uso del español, además, subraya el diálogo que establece Morales, al igual que los otros literatos chicanos coevos, con la literatura de la Onda mexicana, y en general con la nueva narrativa hispanoamericana (Rosales 1999), así como con la poética esperpéntica de Valle Inclán (Lomelí 1998).

En México, donde se publicó la novela, el uso del español en *Caras* también despertó críticas, pero de signo contrario, esto es, 'purista', por el carácter popular,

anglicado y no normativo de la lengua usada (Lewis 1977: 143). Efectivamente, en el texto se pueden identificar calcos léxico-sintácticos que podrían achacarse al contacto, como por ejemplo «[...] muchachos que no son tan *mab*» (*Caras* 25, cursiva mía) o acumulaciones inusuales de sujetos explícitos correferenciales, por influencia del inglés, una lengua de sujeto explícito obligatorio («Julián sabía; *él* vivía con esa pena, esa pena de saber que *él* había lastimado a su madre muchísimo» [*Caras* 25, cursiva mía]). Además, la novela se caracteriza por un registro marcadamente coloquial, por la escasez de ataduras sintácticas y por el aprovechamiento casi obsesivo de la repetición. El resultado es un texto aparentemente caótico y de difícil digestión (en ocasiones oscuro), elíptico y redundante a la vez, más acorde con el flujo del pensamiento que con la organización típica de la lengua escrita.

3. La presencia de la heteroglosia en las traducciones de *Caras*

Llegados a este punto conviene analizar qué queda del español en las versiones de *Caras* en inglés. Como se mencionaba antes, los textos de la literatura chicana – en su mayoría escritos en inglés – están deliberadamente salpicados de elementos heteroglosicos procedentes de la lengua heredada, que funcionan de marcadores de identidad. La función simbólica de la heteroglosia se ha investigado a fondo en el habla espontánea de las comunidades hispanas en EE.UU. y se aprovecha en otros registros y géneros con la misma finalidad. *Caras*, en este sentido, es un caso aparte: en la novela la visibilización de la otredad se da eliminando por completo el bilingüismo y utilizando *únicamente* el español. Sin embargo, la direccionalidad de la traducción, de la lengua mayoritaria a la minorizada, y el propósito de la labor traductora, de dar voz a los desposeídos haciendo circular su literatura en la lengua de la corriente principal, harían suponer que en la versión en inglés se mantiene la presencia del español. En este apartado me voy a dedicar a comprobar en qué medida esto ocurre y con qué finalidad. Sin ahondar en las complejas taxonomías que se han elaborado a lo largo de las décadas para dar cuenta de los fenómenos de la hibridación lingüística, me voy a ceñir a dos fenómenos de contacto léxico relativamente más sencillos de aislar con respecto a los fenómenos de contacto gramatical, a saber: el cambio de código y los préstamos léxicos, siendo el cambio de código «the juxtaposition of sentences or sentence fragments, each of which is internally consistent with the morphological and syntactic (and optionally, phonological) rules of its lexifier language» (Poplack & Meechan 1995: 200) y el préstamo (*borrowing*) «the adaptation of lexical material to the morphological and syntactic (and usually phonological) patterns of the recipient language».

ge» (*Ibidem*, cursiva en el original). La distinción, que fundamentalmente remite a diferentes niveles de integración de estos elementos foráneos y a su frecuencia de uso en la comunidad, ocasional en el caso del cambio de código y recurrente para el préstamo (Poplack, Sankoff & Miller 1988: 58), no deja de ser problemática, sobre todo en el caso de los elementos léxicos individuales. Sin embargo, aun teniendo en cuenta que la categorización es borrosa, para fines de este trabajo puede ser interesante aplicar esta distinción *grosso modo*, pues es conjeturable que una presencia más acusada de préstamos en detrimento del cambio de código es índice de una tendencia relativamente menos extranjerizante del texto.

En el TM1 el recuento de las palabras en español asciende a 371. Dichos elementos típicamente se reúnen en enunciados correspondientes a cambios de código interoracionales (p. e. «tienes razón, mamá, you're right» [TM1 60]), de los que uno suele ser la traducción literal del otro, o cambios de código por etiquetas (expresiones coloquiales como «ponte trucha» o las rutinas conversacionales «órale», «ése» [sic], etc.). Dichos empleos, que normalmente ocurren en el discurso directo, podrían desempeñar varias funciones, la primera de ellas siendo la de representar el habla de los chicanos y resaltar el matiz de la coloquialidad en los diálogos. La segunda podría ser la de marcar los cambios de punto de vista, señalando explícitamente el discurso directo para facilitar la lectura. Se suele tratar de enunciados aislados, muchas veces clichés del habla chicana, transparentes para la comunidad anglohablante, que en algunos casos contienen lenguaje malsonante relacionado con la esfera sexual y el mundo de la adicción. En este sentido, puede que el cambio de código cumpla también una función eufemística y de atenuación. De ser así, esta tendencia en el TM1 iría en contra del planteamiento general de la novela, que se detiene sin reparos en detalles escatológicos, sexuales y de violencia, con una repetitividad obsesiva que roza lo grotesco. A este respecto, cabe preguntarse si en el TM1 estamos ante una forma de autocensura de elementos considerados potencialmente perturbadores para el lector. La tendencia a la autocensura, que según Tymoczko (2007) en las traducciones es aún más ubicua que la censura, puede tener una naturaleza estratégica, la de facilitar la penetración de la voz del Otro en la cultura mayoritaria.

Abundan también los vocativos en español, de los que algunos también son malsonantes («bato», «jefito», «vieja», «mamá», «cabrón flaco», «pinche tecato»). No aparecen, por otra parte, fenómenos de transferencia que supongan una imbricación estructuralmente más profunda y conceptualmente creativa entre las dos lenguas como los cambios de código intraoracionales, o productos de la hibridación a nivel morfémico representados por los préstamos de mezcla (p. ej., *watchar* por *mirar*).

La presencia de la heteroglosia en el TM2 es diferente desde el punto de vista tanto cuantitativo como cualitativo. En términos cuantitativos, asciende tan solo a 18 elementos léxicos. Se trata mayoritariamente de palabras con un contenido semántico cultural o ideológicamente marcado, mientras que apenas se aprecian fenómenos de hibridación de índices pragmáticos, enunciados enteros (solo 2 casos) o rutinas conversacionales. Para reproducir el registro coloquial del discurso directo, el TM2 privilegia equivalentes de registro comparable en inglés, p. ej., «cool it then» (TM2 62) por «órale pues» (*Caras* 63), a veces marcando la pronunciación argótica («ol' man» [TM2 62] por «¡efito» [*Caras* 63] y «ain't that so, Turco?» [TM2 26] por «¿verdad que sí, Turco?» [*Caras* 27]). Los demás préstamos del TM2 se refieren a palabras clave o culturales que en su conjunto representan un destilado de los temas centrales en el universo narrativo de *Caras*, tales como *barrio*, *machismo*, *la Raza* y *la Llorona*.

El barrio puede definirse como protagonista de la novela (Fortes 2009). El TM1 también mantiene el préstamo léxico en todos los casos (21 en *Caras*) menos en el siguiente:

Ahora me vas a decir que es el ambiente en donde vive, que viene de una vecindad mala, que viene de un barrio. (*Caras* 151)

Now you're going to tell me it's the environment in which he lives, that he comes from a bad neighborhood. (TM1 46)

Now you're going to tell me it's the environment where he lives, that he comes from a bad neighborhood, that he comes from a barrio. (TM2 150)

El texto fuente atribuye una connotación negativa a la palabra *barrio*, mientras que el TM1 censura este aspecto, quizás en el intento de mejorar la imagen estigmatizada del entorno social chicano. Esto también podría leerse como una autocensura de aspectos percibidos en el texto como desagradables. Al fin y al cabo, la representación negativa del barrio y la crudeza del lenguaje no recibieron una buena acogida cuando se publicó la novela y, por ello, puede que el traductor considerara conveniente decantarse por un lenguaje menos perturbador. El TM2, en cambio, mantiene todos los préstamos: «barrio» aparece ya en el título, *Barrio on the edge*, una creación discursiva del traductor, y congruentemente a lo largo de la traducción. Además, se agrega la palabra *barrio* al siguiente enunciado, que añade una connotación étnica a la idea de camaradería de «buddies».

Los camaradas ya no estudian; (*Caras* 53)

His friends don't study anymore. (TM1 115)

The barrio buddies no longer study; (TM2 52)

En el TM1, en cambio, se opta por el neutro «friends», que devuelve solamente un núcleo semántico básico de denotación. Una diferencia parecida de estrategias traductoras se detecta en el uso de «macho», una palabra que remite al desequilibrio de roles de género característico del entorno social de *Caras* y aparece en conexión con una referencia a la Revolución mexicana:

¡Que viva el mero macho de la Revolución! (*Caras* 69)
 Long live the real hero of the Revolution! (TM1 109)
 Long live the toughest macho of the Revolution! (TM2 68)

Como señala Fortes, el ideario de la Revolución mexicana y la representación de la masculinidad y del patriarcado en la cultura chicana están relacionados históricamente, pues:

Héroes revolucionarios como Villa y Zapata fueron determinantes en la configuración de lo masculino como elemento definitorio de la nación mexicana. En este contexto de héroes machos, a cuyo cargo estaba la unidad y bienestar de las clases desprotegidas del país, no resulta extraño que lo paterno formara parte integral de este universo nacional. [...] Toda esta serie de valores patriarcales se perpetúan en la cultura chicana y se erigen también alrededor de la idea del “buen padre” (2009: 177-178).

La figura patriarcal de Don Edmundo, que se ve legitimado a ejercer su autoridad a través de la violencia, se cimienta justamente en estos valores que en *Caras* están cuestionados, al ser motivo de conflictividad destructiva dentro de las familias. La etiqueta de «macho» que se usa en el TM2, en general, parece abarcar todos aquellos ámbitos donde los hombres pueden hacer gala de algún poder que traiga consigo estatus, prestigio social y autoridad, como muestra el episodio de la ofrenda a los novios:

Este baile podría ser pecuniariamente muy ventajoso porque los hombres competirían por mostrar que tenían valor de dar más que el otro. (*Caras* 47)
 This dance could be financially very rewarding because the men competed with each other to show they could give more than the next. (TM1 125)
 This dance could be financially very profitable since the men competed to show how macho they were. (TM2 46)

La referencia a un gesto que queda reservado a los hombres está vinculada a la idea de que ser un buen padre significa satisfacer las necesidades materiales de la

familia. Dice la novela acerca de don Edmundo: «las reglas de la revolución influían [*sic*] lo que él creía que era el papel del buen padre: proveer un techo, ropa, comida para la familia» (*Caras* 155).

Voy a mencionar también otras elecciones léxicas que, a pesar de no entrar directamente en el apartado de los mecanismos de transferencia, los complementan dentro una red semántica densa y coherente que se construye alrededor de la idea del machismo, lo cual sugiere que el empleo de la heteroglosia en el TM2 tiene una motivación ideológica. Coherentemente con la distribución desequilibrada de los roles de género, así ve Román a su hermano instantes antes del accidente, cuando suplica que paren el coche;

Román tiraba al hombre flaco, impotente y desmadrado. (*Caras* 31)

Román pulled on the thin man, powerless and shattered. (TM1 12)

Román jerked at the scrawny, impotent, fucked-up guy next to him. (TM2 32)

Julián, que acaba de desmayarse, es un hombre «impotente». El TM2, a diferencia del TM1, utiliza un equivalente que no soluciona la polisemia de la palabra original, relacionada con la esfera de la masculinidad. Un indicio más de la distinta visibilidad que recibe la rígida separación de los roles de género se manifiesta en la explicitación del género gramatical en «female friends» en el TM2 por «amigas», en lugar del genérico «friends», para referirse al círculo social en que se movía la madre de Julián:

Habla bien el idioma de estas partes y tiene amigas en todas las tiendas del pueblo. (*Caras* 25)

She speaks the language of these parts well and she has friends all over town. (TM1 7)

She speaks the language of these parts well and has female friends in stores all over town. (TM2 24)

«La Raza» es otro préstamo cultural e ideológicamente marcado que aparece solo en el TM2. Como se vio anteriormente, el barrio está caracterizado por una imagen ambivalente dentro de la cultura chicana, que se ve reflejada en *Caras*: es un lugar de violencia, segregación y opresión a mano de los *anglos*, pero es también un espacio que da amparo y protección, donde el pueblo chicano puede ir perpetuando unas prácticas culturales centradas en la familia y en el entorno social como bodas, fiestas, etc. que le permiten mantener su memoria del pasado y su identidad étnica.

Cuanto más vivo, más entiendo la lucha de la estirpe. (*Caras* 125)

The more I live, the more I understand the struggle of the stirp. (TM1 66)

The longer I live, the more I understand the struggle of la Raza. (TM2 124)

El lazo con la tradición lo encarna la «estirpe», antonomasia del *pueblo chicano*. En el TM2 la figura se explicita utilizando otra antonomasia y destacando su carácter metonímico con la letra mayúscula, «la Raza». Se trata de un préstamo ya ampliamente integrado en inglés, puesto que en el *Corpus of American English* (COCA) aparecen 580 entradas de este lema, y que cuenta con una connotación más claramente ideológica, al hacer referencia directa a las raíces del Movimiento chicano. A esto posiblemente se debe el hecho de que para las 19 ocurrencias de «estirpe» en *Caras*, el TM2 utiliza el equivalente «(la) Raza» 11 veces, «lineage» 3 veces, «clan» 3 veces, «our people» 1 vez y «line» 1 vez. El TM1, en cambio mantiene congruentemente «stirp» a lo largo de todo el texto, una palabra cognada de la original que, sin embargo, no está presente en el COCA y aparece solo una vez en el *Open American National Corpus*.

3.1 La Llorona

Un lugar aparte en el tratamiento de la traducción de conceptos culturales en *Caras* lo merece la Llorona, figura ubicua en el barrio, empleada para la personificación de objetos, típicamente los vehículos de las autoridades. El vínculo se crea por afinidad sensorial, pues el ruido de la sirena evoca el llanto, y conceptual, porque la policía se lleva o persigue a los sospechosos y la ambulancia a los muy enfermos (Lomelí, comunicación personal, 2019). Asimismo, en el barrio son lloronas los coches fúnebres, portadores de dolor y luto. Cabe recordar, además, que la mujer mala es un arquetipo evocador de miedo, pues a los niños se les dice que si no son buenos se los llevará la Llorona. Al mismo tiempo, al ser una figura del folclore mexicano y chicano, la Llorona encarna la tradición, la reafirmación de las raíces del barrio, el sentido de unidad de la Raza y de continuidad con el pasado. Por último, por matar a su propio hijo, está vinculada al concepto de la culpa, omnipresente en la novela, sobre todo para Julián que, a pesar de lo que él mismo declara, echándole la responsabilidad al padre violento, se ve aplastado por el sentimiento de culpa hacia la madre, con una inversión de roles respecto a la leyenda. Dicho sentimiento de culpa está marcado por el conflicto interno o, en palabras de Lomelí (comunicación personal, 2019), «la paradoja de destruir y proteger y tratar de recuperar», la de la madre que busca a los hijos que ella misma mató. Sin embargo, la Llorona es también la voz del sufrimiento del barrio chicano ante las miserias de muchos de sus vecinos, que se convierte en sufrimiento universal.

Cuando Julián asalta a la madrastra con la ayuda de los hermanos Buenasuerte, el narrador comenta que «el mundo también lloraba» (*Caras* 29) y, algunas líneas más abajo, que «el mundo era dolor negro, raspando y áspero; lloraba solo» (*Caras* 33). Mientras que en algunos casos la lectura metafórica no deja lugar a dudas, en otros episodios la Llorona parece literalmente una presencia sobrenatural que vaga por el barrio o cuya memoria persigue a los vecinos, como símbolo del dolor que impregna sus vidas, por ejemplo, durante el velorio de la madre de Julián:

[Don Edmundo] oía que lloraban y que se reían afuera; oía a la llorona, porque se paseaba observando por todos los cuartos, aún se quedó cuando entró el sacerdote en el cuarto oblongo. [...] La iglesia había cumplido con su deber y la llorona gritaba en la mente de la gente (*Caras* 95).

La fuerza simbólica de la presencia de la mujer mala es, pues, la de visibilizar la historia sufrida de todos los chicanos, y en este sentido desde el punto de vista de la traducción se trata de un elemento cultural central, que las dos traducciones tratan de manera diferente: el TM1 la elimina y utiliza sistemáticamente la metonimia simple «siren» tanto cuando la Llorona es personificación de los coches de las autoridades como durante el entierro, en el que parece que está presente como personaje, alegoría del dolor y del luto. De esta manera, se neutraliza un concepto culturalmente marcado y se solucionan *de plano*, con una interpretación unívoca, todas las ambigüedades, las múltiples lecturas y la compleja red de connotaciones que gira en torno a la figura mítica. El resultado es un texto notablemente simplificado. En el Cuadro 1. abajo, en cambio, aparecen, todas las soluciones adoptadas en el TM2:

La Llorona (3 veces), the lloronas, siren/s, screaming sirens, wailing sirens, wailing ambulance, police car, patrol car, the cops, the police, the wailing black and white.
Cuadro 1. Soluciones traductoras de *Llorona* en el TM2

Lo que de entrada llama la atención es el eclecticismo de las decisiones traductoras de Lomelí: el de la Llorona es un tropo complejo y la técnica de traducción tiende a priorizar un nivel u otro de la figuración, según el caso. Cuando la Llorona se identifica con el personaje del mito, símbolo del sufrimiento del barrio, el TM2 utiliza el préstamo bruto. Se decanta por esta solución en el episodio del entierro, en el que la presencia sobrenatural vaga por las habitaciones que fueron de la difunta y en un pasaje podría incluso identificarse con el coche fúnebre («la llorona haciendo su viaje de luto jugaba acariciando los árboles» [*Caras* 99]).

Solo en otro caso referido a los vehículos de las autoridades, en cambio, el TM2 utiliza «lloronas» (TM2 170), dado que para referirse a los coches de la policía o a las ambulancias normalmente recurre a la eliminación de la metáfora («siren»). En algunos casos el TM2 adopta la paráfrasis («police cars» y «wailing/howling ambulance» [TM2 134]) y en otros da un paso más, al explicitar tanto la metáfora cultural como la metonimia subyacente del conductor por el vehículo, como en el caso de «the cops came, they said the guy was cut real bad» (TM2 192).

4. A modo de conclusión

A lo largo del artículo he intentado explorar las motivaciones de la elección insólita del español, una lengua minorizada en Estados Unidos, para la primera novela de Morales. Posteriormente me he dedicado a analizar qué rastros quedan en las dos traducciones de la manifestación lingüística de la otredad y su posible motivación simbólica, teniendo en cuenta que la mayoría de los textos de literatura chicana están escritos en inglés, pero normalmente contienen elementos foráneos procedentes del español motivados simbólicamente. La traducción de 1981 parece seguir esta tendencia, pues salpica el texto inglés de cambios de código en cantidad superior al TM2, posiblemente para subrayar el carácter 'étnico' de la novela y dinamizar los diálogos. Parece que el cambio de código asume también una función eufemística cuando el lenguaje se hace muy crudo. De hecho, cuando se publicó en 1981, la primera traducción supuso el primer intento de dar a conocer *Caras* en Estados Unidos a raíz del rechazo inicial y posiblemente esto invitara a una mayor cautela. Una explicación alternativa podría identificar la autocensura como clásico ejemplo de hegemonía, de acuerdo a la cual los grupos dominantes negocian con los subalternos para ganar el consenso que favorece al grupo en el poder, aunque el grupo subalterno cree que sus intereses de alguna manera también participan en estas ventajas. Una traducción solo formalmente extranjerizante, pero en lo esencial normalizadora como la de Martínez, puede ser el resultado de la introyección de las normas de la cultura dominante, entendidas como la única vía a través de la cual el texto de una cultura minorizada puede abrirse paso dentro de la corriente principal (Tymoczko 2007: 256-7). La retraducción, en cambio, coincidió con un renovado interés de la crítica hacia la obra de Morales, que se ha mantenido vivo hasta la fecha, y pudo apostar por una mejor comprensión y aceptación de las asperezas del texto. De ahí que limitara las intervenciones atenuadoras y normalizadoras. El análisis muestra que, mientras que el TM1 tiende a recurrir a elementos no integrados en la lengua meta, el TM2 contiene solo algunos préstamos léxicos (normalmente palabras cargadas cultural o ideológicamente), es decir elementos foráneos integra-

dos en la lengua meta y conocidos por el público objetivo. En este sentido, Lomelí cumple el propósito que había declarado en la introducción a la traducción, donde afirma: «I have made an effort not to embellish the original while trying to reproduce *within the confines of the English language* the semantics and even syntax of the original» (1998: 19, cursiva mía). Esto no significa, sin embargo, que globalmente el proyecto de retraducción sea naturalizante, pues cuenta con la presencia del texto fuente paralelo. Esta decisión editorial da prominencia máxima literalmente a cada palabra original del autor en lengua española y, por tanto, posiblemente no se consideró conveniente producir un texto meta demasiado extranjerizante. La manifestación lingüística de la otredad queda íntegra y el texto inglés se aprovecha como apoyo para dar mejor acceso al original, no ya simplificándolo, sino guiando al lector a través de sus meandros. Prueba de ello es el tratamiento ecléctico que en el TM2 recibe «la Llorona», de la que se visibiliza en cada momento alguna faceta específica diferente, una manera acertada de revalorizar el entramado simbólico y huidizo que sugiere la figuración, en la que el uso del préstamo es una estrategia cuidadosamente dosificada. La alternancia entre soluciones relativamente más orientadas al texto fuente (el préstamo bruto), intermedias (la metáfora por la metonimia) y decididamente explicitadoras u orientadas al público meta (paráfrasis) es una forma de negociar entre el mantenimiento del experimentalismo del texto original y el desempeño de la tarea de mediador cultural por parte del traductor. El TM1, en cambio, al fijar una solución unívoca, termina simplificando la narrativa porque le resta el potencial de apertura y la indeterminación del sentido que domina en el texto fuente. Esto dicho, no se puede dejar de reconocer que indudablemente la retraducción, simplemente por llegar después, ha podido cosechar los frutos de un camino ya en parte trazado por Martínez cuya labor, no exenta de debilidades, sin duda ha supuesto un punto de partida para la reflexión, abriendo un diálogo intertextual que posteriormente Lomelí ha sabido retomar y aprovechar como parte de un proceso de lenta pero decidida revalorización de una voz literaria minorizada, la del colectivo chicano.

Bibliografía

- Bruce-Novoa, J. 1990. *RetroSpace: Collected Essays on Chicano Literature*, Houston, TX: Arte Público Press.
- Fortes, M. 2009. *Identidades sin frontera: rupturas y continuidades en la literatura de la Onda y la narrativa chicana*, Tesis doctoral, Vanderbilt University (Nashville, TN). Recuperada de <https://ir.vanderbilt.edu/handle/1803/10679>.

- Lewis, M. A. 1977. *Caras viejas y vino nuevo*: Essence of the Barrio, *Bilingual Review/La Revista Bilingüe* 4(1-2): 141-144.
- Lomelí, F. A. 1993. Contemporary Chicano Literature, 1959-1990: From Oblivion to Affirmation to the Forefront. En Lomelí, F. A. (ed.), *Handbook of Hispanic Cultures in the United States: Literature and Art*, 86-108. Houston, TX: Arte Público Press.
- Lomelí, F. A. 1998. Introduction. Hard-core Barrio Revisited: Violence, Sex, Drugs, and Videotape through a Chicano Glass Darkly. En *Caras viejas y vino nuevo/Barrio on the Edge*, Morales, A., 1-21. Tempe, AZ: Editorial Bilingüe/Bilingual Press. Reimpreso en Cañero, J. & Elices, J. F. (eds.), *The Chican@ Literary Imagination: A Collection of Critical Studies by Francisco A. Lomelí*, 229-44. Alcalá de Henares: Biblioteca Benjamin Franklin de la Universidad de Alcalá de Henares, 2012.
- Morales, A. 1975. *Caras viejas y vino nuevo*, Ciudad de México: Joaquín Mortiz.
- Morales, A. 1981. *Old Faces and New Wine*, Martínez, Max (trad.). San Diego: Maize Press.
- Morales, A. 1996. Dynamic Identities in Heterotopia. En *Alejandro Morales. Fiction Past, Present, Future Perfect*, Número especial de la *Bilingual Review/Revista bilingüe*, Gurpegui, J. A. (ed.), 20(3): 14-27.
- Morales, A. 1998. *Barrio on the Edge/Caras viejas y vino nuevo*, Lomelí, F. A. (trad.). Tempe, AZ: Editorial Bilingüe/Bilingual Press.
- Poplack, S. & Meechan, M. 1995. Patterns of Language Mixture: Nominal Structure in Wolof-French and Fongbe-French bilingual discourse. En Milroy, L. & Muysken, P. (eds.), *One Speaker-Two languages: Cross-Disciplinary Perspectives on Code Switching*, 199-232. Cambridge: Cambridge University Press.
- Poplack, S., Sankoff, D. & Miller, C. 1988. The Social Correlates and Linguistic Processes of Lexical Borrowing and Assimilation, *Linguistics* 57: 1-28.
- Rodríguez del Pino, S. 1982. *La novela chicana escrita en español. Cinco autores comprometidos*, Ypsilanti, MI: Editorial Bilingüe/Bilingual Press.
- Rosales, J. 1999. *La narrativa de Alejandro Morales: encuentro, historia y compromiso social*. Bern: Peter Lang.
- Tymoczko, M. 2007. *Enlarging Translation, Empowering Translators*, Manchester: St. Jerome.

On Translation, Hospitality and Language Indifference

Loredana Polezzi e Laura Santini

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale
(Antonio Gramsci, Q 29, § 3: QC, 2346).

Translation can, however, change the relation of linguistic forces, at the institutional and symbolic levels (Annie Brisset, 1990/1996, in Venuti 2000: 345).

Abstract

Translation, whether as a theoretical or a practical pursuit, is a collaborative effort. It is also a task which directly impacts communication and, therefore, the socio-political sphere. It should come as no surprise, then, if a discussion that started from the three crucial keywords at the heart of this collection – Language, Power and Writing – ultimately led us to reflect on the need to rethink translation as a conceptual frame. Structured as a conversation in seven sections and two voices, this contribution presents a series of reflections on contemporary theories of translation and their significance for language policies and practices in an age marked by increasing mobility. It moves through a series of key themes: the notions of mother tongue and native speaker, the relationship between standard language and language change, the question of audibility and visibility of translation and of multilingual practices, and the broadening of the notion of translation from a binary model – based on source and target texts, languages, cultures – to a continuum of practices which include phenomena such as translanguaging and self-translation. This wider understanding of translation is read in connection with the question of hospitality and with the role of polylingual practices in

supporting biocultural diversity. At the same time, focusing on ‘imperfect’ translation and on the notion of trace helps us to critique regimes of monolingualism and the tendency to silence or marginalize the plural nature of languages and linguistic communication – an attitude which we define as ‘language indifference’.

Keywords

Translation, language, politics, linguistic standards, slippage, translanguaging

1. Conversation as Research/Research as Conversation

Research is often the result of conversations, whether these are held face-to-face, at a distance, or even only as an imaginary exchange. Unlike *The Misery and Splendor of Translation* (1936) by Ortega y Gasset, who shaped his essay on translation as a fictional conversation among scholars, the – much more limited and modest – reflections that follow were triggered by an actual exchange, which took place intermittently over the course of many months. This co-written article intends to reflect that origin and development in its structure. Each section constitutes a response or reaction to the previous one, as the two of us, as authors, critically engage, converge or diverge, according to our own research interests, experiences and expertise.

Turn-taking in conversation is never casual, but rather systematically organized (Sacks et al. 1974). In our case, that organisation will be highlighted via the introduction of the next keyword or phrase in a shared, evolving ‘glossary’. Each section will specify who wrote what by including our initials (LP and LS). Turn size may vary and overlapping may feature, too, as in this short introductory section, which we co-wrote, discussed, re-wrote, kept returning to. Unlike in pragmatics, which sees overlaps as harder to hear and propositionally less important, overlapping material is included in the following pages as the reshaping of parallel, collaborative texts and thoughts, with the understanding that it is precisely in moments of less expected convergence or divergence that new ideas can emerge in and from conversation.

2. Talking about Language(s)

2.1 Language about language is political

LP: Language, as the quotation from Gramsci we chose as our incipit reminds us, is always political. It could not be anything else, as it is enmeshed in the social. This is also true of metalanguage. The way we speak about language, the words we use to

discuss it and to describe what we do with it, both reflect those social and political dimensions and shape the way we perceive linguistic behaviour. Ultimately, our language about language both reflects and shapes our linguistic ideologies.

This metalanguage operates on a day-to-day level and is integral to our perception of ourselves and of the communities we identify with or distinguish ourselves from. Notions such as *mother tongue*, *native speaker*, *foreign language* are powerful metaphoric as well as historical constructs, which reflect a social structure based on the nation state and on nationalistic principles (Yildiz 2013; Gramling 2016 and 2021). The normative association between one nation, one language, one culture that characterizes that model is normalized and naturalized by the idea of mother tongue. In these logics, just as each one of us has one mother, so we will have one mother tongue, thereby ‘naturalizing’ monolingualism and turning multi-, or pluri-, or polylingualism (these labels are not entirely interchangeable, but are often used as such) into somewhat ‘unnatural’ or at least exceptional forms of behaviour. Similarly, the expression ‘native speaker’ encourages us to think of each individual as born into a specific language – although, in effect, no one is born with a language and we all are socialized into our linguistic communities. Yet that one tongue is meant to occupy a privileged position in our cognitive capabilities, our affective processes and our social allegiances, for as long as we live. It is, like the relationship with the mother, a connection which is presented as unique and exclusive – and which constructs a double hierarchy, associated with linguistic nationalism: a hierarchy of languages, in which the mother tongue cannot (and should not) ever be dislodged from its hegemonic position; and a hierarchy of people, in which native speakers are the idealized model for correct and appropriate linguistic behaviour, but also the ultimate keepers of the language. Once language and culture are attached to the nation (as in *national language* and *national culture*, expressions most frequently used in the singular), linguistic hegemony turns into cultural hegemony, as Gramsci acutely points out.

The gestures inherent in both images – mother tongue, native speaker – are as exclusionary as they are hegemonic: once a non-native speaker, forever a non-native speaker, as the saying goes. And the mark of the foreign also quickly slips from the tongue (*foreign language*) to its user (*the foreigner*; Nergaard 2021). Yet in any social space, including the space of the nation, language is never singular (except by decree), since linguistic homogeneity is never complete and languages are never entirely self-contained, to the point of entropy (Fabbri 2000). There is always change, movement, influence, borrowing, in the commerce of tongues. Hence languages (plural) are never really ‘foreign’, if not by association with another, equally imaginary, homogenous and self-contained space, located somewhere else, inhabited by other ‘natives’.

As Sheldon Pollock pointed out in his discussion of the relationship between cosmopolitanism and language, it is only with the emergence of European nations that ‘the relationship to the vernacular’ is naturalized ‘as one of maternal generation’ (Pollock 2002: 236). That move is directly connected to ‘the correlation between language and community’ and ‘the linkage between vernacular language and political power’, but also to ‘the moral status of language diversity’ (ibid.: 235-236). As someone who does not profess unconditional love for the mother tongue, multilingual speakers – who, purely on the basis of their skills, could be seen as abnormal but also as exceptional – become morally dubious. And the ultimate multilingual, the translator, is marked as a traitor: *traduttore traditore*.

2.2 Language change and its politics

LS: Even within a single language, change is political. It is almost trivial to note that every language constantly reshapes itself. As society evolves, as new generations gain voice, as advances occur in various fields, as people respond to progress or to emergencies, new words are needed and either coined or borrowed; old words are restored, special ones are brought into common use from specific fields to face the novel – see for instance the Covid-19 pandemic– or the unexpected and extreme – for instance weather emergencies and natural disasters¹. Less frequent words and their sense are also adjusted and made current again. Until recently, for instance, the word ‘assembramento’ in Italian used to be typically associated to occasional and threatening gatherings of political protesters or menacing groups (incidentally, the corresponding word adopted in English during the pandemic, i.e., ‘gatherings’, usually has a positive connotation not a negative one, as it is linked to ‘meeting for pleasure not work’). Since 2020, however, the Italian word has been adopted to refer to gatherings whose threatening nature results from the risk of spreading the Covid-19 virus simply by spending time together. As a result, it no longer evokes its archaic meaning of ‘an army ready to fight’. The very idea of threat has been figuratively remodelled.

As a powerful tool framing our experience as well as any discourse in the socio-political arena, language (and its use) should be perceived as a crucial form of action. Therefore, increasing awareness about the multifarious ways language shapes and reshapes discourse via voice and agency, or by appropriating and manipulating

¹ This chapter was completed in January 2022, at a time when historical events were about to swerve. On the one hand, the Covid-19 pandemic was still a big issue across the globe. On the other hand, Russia had not yet invaded Ukraine and the ensuing war, still raging as we carry out revisions, was not yet in the news.

narratives should be a priority in a communication age. Yet language change is often resisted and/or resented. The debate about grammatical gender in Italian, especially in relation to the titles of female professionals (e.g., a male professor is ‘professore’; a female professor could be ‘professoressa’; a male lawyer is ‘avvocato’, a female may be called ‘avvocata’ or ‘avvocatessa’), has kept the Accademia della Crusca – «a reference point of language research and language awareness» in Italy (Tosi 2016)² – quite busy in the last decade or so, as alternatives for a more inclusive and gender-neutral language, even in official and legal documents, are investigated and analysed (Robustelli 2012)³. The resistance against language change is aimed at keeping the status quo and is often the product of forms of prejudice which are themselves rooted in social and cultural power. As Aitchison noted, «much of the dislike [towards language change] turns out to be based on social-class prejudice which needs to be stripped away» (Aitchison 2001: 7). Hegemonic forces hold on to specific behavioural and linguistic standards, identified with a conservative attitude to language. Yet ‘purism’ in language does not actually identify some ‘purer’ form of expression; rather it promotes «the most socially prestigious» standard (Ibidem: 13).

3. Standard(s)

3.1 Whose standard is it anyway?

LS: Language standards or standard language(s) connect in multiple ways to the theories and practices of translation. Typically, translation skills are equated with linguistic and communicative competence in at least two idioms, that is familiarity with the rules and principles of use of an ‘A language’ and a ‘B language’, with the ‘A language’ usually identified as the translator’s L1 and the ‘B language’ as their L2. The label ‘L1’ immediately recalls and is associated with the notion of mother tongue, but should the translator’s ‘A language’ be understood in a different way? Can we adopt ‘A language’ to refer to a language of habitual use, not necessarily the ‘native’ one – since we are not born with a language anyway? The ‘A language’ may become the dominant one in a speaker’s life due to reasons of family identity, national bilingualism, or change of

² Tosi’s article (October 21st 2016) offers an historical overview of the debate for an English-speaking public; it can be retrieved at the following link <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/the-accademia-della-crusca-in-italy-past-and-present/77>> (last accessed January 2022).

³ A provisional list of related areas and topics is available at the following link (last updated in September 2021) <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/l-accademia-della-crusca-e-la-questione-del-genere-nella-lingua/16406> (last accessed January 2022).

residence – i.e., living and working in a country different from the one of origins – for instance. Or it can be associated with and be the result of professional identity, e.g., a career in foreign trading or finance, or as a diplomat, or, of course, as a translator/interpreter. Evoking a variety of relationships between a speaker and their favoured language(s), or rather linguaculture(s), the definition of ‘A language’ could encompass different possible understandings of the match between language(s) and identity(/ies) – identity(/ies) which such language(s) and culture(s) contribute to build.

This is in fact the outcome of Rainier Grutman’s sociological approach to the use of self-translation among twentieth-century Noble laureates (Grutman 2013). He identifies different forms of bilingualism and self-translation, which he classifies as exogenous versus endogenous bilingualism and symmetrical versus asymmetrical language pairings. On the one hand, the bilingualism of those who adopt an external language «necessary to communicate with the outside world» (Ibidem: 71) is labelled exogenous; on the other hand, Grutman calls endogenous bilingualism that of authors growing up and living in diglossic speech communities. As for symmetrical and asymmetrical language pairings, the former is represented by Samuel Beckett and all those «writers who can afford the luxury of using symmetrically, as it were, some of the world’s most widespread and best-established languages» (Ibidem: 72). The latter refers to those «writers whose bilingualism reflects a social dominance configuration that puts systemic pressures on them and can force them to make painful choices» (Ibidem), that is, choosing between becoming visible through being adopted by a more popular or central literary system, but losing one’s own political identity; or alternatively, fighting for ‘authenticity’ by writing in their minority language and losing out on «readership and recognition» (Ibidem: 73). Significantly, Grutman argues that self-translation is «a sociocultural phenomenon whose manifold manifestations have only just started to be investigated» (Ibidem) and this seems to be a very appropriate assumption in an age of increased mobility and global migrations.

Adopting a language or being adopted by a language readership through self-translation is a complex issue that has been passionately discussed within postcolonial studies (among others by Ngũgĩ wa Thiong’o 1986; Gayatri Spivak 1993; Sujit Mukherjee 1981/1994), as well as in scholarship focusing on identity, belonging and mobility (Berman 1984/1992; Gurnah 1996, 2001; Iyer 2000; Kubati 2000). In her well-known TED Talk *The Danger of a Single Story* (2009)⁴,

⁴The video is available on the TED Talks website (subtitled in about 44 languages), at the following link <https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_the_danger_of_a_single_story> (last accessed January 2022).

the Nigerian writer Chimamanda Ngozi Adichie recalls some of her childhood and early career experiences, noting that her upbringing positioned her between two languages and cultures: English and Igbo. The former is still the official language of the Nigerian state – that of the legal system, public administration, and education – and the latter is the language of her home region. Following predecessors such as Amos Tutuola or Chinua Achebe, who claimed to write in a new and more ‘African’ English, Chimamanda Ngozi Adichie populates her narratives with various Igbo locutions (Ross 2019: 113). She does so to remind the reader that if her characters speak English, as Adichie herself puts it, «they are also speaking in a mix of both, which is the reality for many languages in Nigeria today» (Ross 2019: 115). A not fully pacified relationship with the English language is also asserted by the poet Ocean Wang, an American of Vietnamese origins. In an article published in *The New Yorker* (2016), Wang discusses his experience of entering kindergarten at five, after living in the US since the age of two, as «immigrating all over again»⁵. His early years had been spent mostly surrounded by the expatriate Vietnamese community in the US, whose members had largely rural origins and whose traditional oral culture he had been immersed in. His struggle was twofold: it was partly interlinguistic (he had to learn English), but it was primarily related to a difficult relationship with reading and writing, skills and practices his relatives did not cultivate and which they considered ‘snobbish’. Eventually, as he puts it, such wrestling led him to ‘plagiarize’ his life as a poet, drawing on the many stories he had been exposed to throughout his life between two cultures.

These and other translingual writers (Kellman 2000 and 2003) speak eloquently to the experience of self-translation and of living ‘between’ languages and cultures. However, these experiences have much wider applicability and impact. When standards of language are considered alongside language requirements for migrants within citizenship procedures – be it in Sweden (Milano et al. 2021), the UK (Fortier 2018), the Netherlands (Extra et al. 2009), Belgium (Van Avermaet & Gysen 2009) or Germany (Piller 2001) – the lesson to be learnt is that the relationship is not reciprocal, nor symmetrical: migrants are seen as having a language deficiency that needs fixing. In Piller’s words, «The interrelationship between national identity, citizenship and language is so complex and ideologically fraught that it seems almost impossible to disentangle the various strands» (2001: 260).

⁵ The article was published on March 30, 2016 with the title “Surrendering”. It can be retrieved at the following link <<https://www.newyorker.com/magazine/2016/06/06/ocean-vuong-immigrating-into-english>> (last accessed January 2022).

3.2 Standards and ideological slippages

LP: The power of standards is fundamental in the relationship between language, migration and (self-)translation. Standards are part of the normative model of language I was describing before, based on the combination of biological imagery about linguistic competency and ideological constructions of belonging. They are associated with the monolingual model of the nation, within which they serve to certify ‘authenticity’, but also to apportion value, including moral judgements. In the monolingual paradigm, speaking the standard version of the language is the ultimate marker of good citizenship – while refusing to learn the language of the nation can be taken as indicative of a moral ‘lack’: the lack of desire to be or to become ‘one of us’, to integrate, to assimilate, to behave in accordance with dominant cultural norms, and so on. Anne-Marie Fortier (2021) has written eloquently about this slippage, which makes impossible demands of those who do not conform. This applies to internal minorities (distinguished by ethnicity, class, education...), but also and today perhaps especially to those who are classified as ‘migrants’. The language requirements that are an integral part of citizenship tests and similar procedures testify to that paradox: you need to master our language to prove that you are (willing to be) one of us, yet you are not a native speaker, so you will never have full command of that language and therefore never truly be one of us. At most you may manage to ‘pass’, which then marks you as an impostor. When understood in this way, I would add, ‘being one of us’ can only imply a radical form of erasure: if in the monolingual paradigm, you cannot be ‘native’ in multiple languages, similarly, you are not meant to hold on to multiple identities. So, the (impossible) requirement of translation/migration as substitution is that you erase who you were to become what you cannot be.

While they are particularly significant – and discriminatory – in respect to migration, such paradoxical attitudes also apply to other domains and social practices. They are at the heart of language pedagogy, for instance, where the adoption of the native speaker as the ultimate model and unreachable standard of education effectively sets up all learners for inevitable failure. A similar ideological slippage happens in professional and, increasingly, technological discourse – starting from the domain of translation. As I mentioned before, with their fluidity, their ability to move between languages, translators may be considered valuable on an instrumental level, but they become suspect and difficult to trust because of their potential multiple allegiances. We see this in the treatment of interpreters and translators in areas of conflict and especially in the aftermath of wars, as recently and dramatically demonstrated in the case of

Afghanistan⁶. We also see it in the recurring dream of a universal language (Eco 1993), which would abolish the need for any form of translation. The latest apparition of that dream is in the form of machine translation, supported by instruments such as language corpora or, more recently, artificial intelligence. All tools are welcome, when it comes to supporting and facilitating translation as a task – and the need for translation continues to raise exponentially – but there seems to be an underlying wish for the ‘problem’ of languages (plural) to go away. Translation is often seen as a drain on economic resources and as a purely ‘mechanical’ and ‘instrumental’ task. Delegating it to machines, then, seems to promise a cost-effective solution, but also allows us to fantasize about avoiding any risks (of error or, worse, of betrayal) involved in the presence and agency of the translator.

Yet there are moves in the opposite direction. Just as the role of English as a global language is counterbalanced by the stress on its plurality (we speak more and more frequently of ‘Englishes’), so the monolingual paradigm and its counterpart, multilingualism – understood as the co-existence of neatly distinct idioms in a same space, community or individual –, are giving way to greater attention paid to the fluidity between languages and within speakers’ linguistic repertoires. In real life, translanguaging practices (Garcia and Wei 2013) are much more common than any ‘pure’ standard use. So, what happens if we start thinking of multi-, pluri-, or polylingualism not as the exception but as everyday practices which enmesh us and in which we regularly share? And what if we rethink translation not in narrow, instrumental ways (Venuti 2019), but as deeply woven into communication, as the ever-present fabric of our lives? Then translation, rather than being an exceptional and perhaps anomalous behaviour, a necessary evil, or an inevitable drain on time and resources, becomes a central strategy that, as suggested by Brisset in our other opening quotation, can «change the relation of linguistic forces» (1990/1996: 345). And if we replace rigid monolingual models with mobile, fluid, dynamic ones, then we can start to rethink translation not as a form and instrument of assimilation, but as a creative force for change. Like migration, translation becomes a future-oriented activity. Not a constant looking

⁶As already stated, the war in Ukraine started when this article had already been completed. Linguistic nationalism and the question of intelligibility between Russian and Ukrainian have been foregrounded in propaganda, media reports and debates about that conflict, providing another dramatically eloquent example of the slippage between and manipulation of language, translation and ideological constructions of inclusion/exclusion.

back towards a stable and irrecoverable original but, as Homi Bhabha wrote in a memorable essay title, ‘How newness enters the world’ (Bhabha 1994).

4. Translation as Trace

4.1 Traces

LS: If we understand it in this way, as a ‘creative force for change’, translation can contribute to biocultural diversity (Cronin 2017): it can allow otherness within national borders as *difference* freely chosen; and it can keep alive minoritized language communities and minoritized languages, for instance by enabling them to encompass even cutting-edge scientific discourse. An example may help to clarify what I mean. In 2009, the TED Talks series launched the ‘Open Translation Project’, recruiting volunteers to translate talks in as many languages as possible. Using a crowdsourcing model, they have so far reached more than 116 featured languages over 120,000 translated talks. The Target Languages go well beyond the main common European idioms and include Azerbaijani, Catalan, Finnish, Burmese, Kurdish, Persian, Tuluugu and Thai, to name a few. This volunteer translation programme even inspired people to revive their native tongues. Kazakh journalist Asqat Yerkimbay⁷, for instance, used it to train local journalists and as a way to update Kazakh, a language that had been ‘minoritized’ during the Soviet ruling of the country and only regained its central role after independence, in 1991 (though Russian remains the lingua franca within a culturally diverse country).

Córdoba Serrano and Fouces, discussing language policy and planning (LLP), remind us that in majority/minority settings translation can be conceptualised either as a form of ‘accommodation’ or as a ‘right’, depending on whether minority languages are seen as «characterizing a human group as a ‘rights holder’ (in this case, of language rights)» or as «a ‘carrier of a deficiency’ (i.e. being incapable of communicating in the dominant language)» (Córdoba Serrano and Fouces 2018: 6-7). Thinking of ‘translation as trace’, as you have proposed (Polezzi 2020), may be a way to problematize the visibility/invisibility issue of linguacultures – especially in minoritized and migrant contexts – within language policies, planning and programmes. Depending on whether these are aimed at welcoming

⁷Yerkimbay was interviewed by a fellow TED volunteer translator, Krystian Aparta, for the TED Blog focused on language and translation, <<https://blog.ted.com/why-a-kazakh-journalist-is-translating-ted-talks/>> (last accessed January 2022).

or rejecting otherness, they will tend towards the language-as-right or the language-as-problem orientations.

4.2 Imperfect Traces

LP: Talking of ‘translation as trace’ requires the adoption of a broad definition of the term, broader even than the famous tripartite scheme proposed by Roman Jakobson (1959), with its categories of intralingual, interlingual and intersemiotic translation. As a discipline, Translation Studies has grown precisely through and with the enlarging of its object. We have come a long way from John C. Catford’s definition of translation as ‘an operation performed on languages: a process of substituting a text in one language for a text in another’ (1965: 1). Thanks to the Cultural Turn of the late twentieth century and the move towards Descriptive Translation Studies (Snell-Hornby 2006; Toury 1995), we have a much more pliable notion to work with, one which can encompass a continuum of practices: from the translation between two recognized national languages to the movement between different media. For me – following the work of Maria Tymoczko, Rainier Grutman and others – translation also encompasses polylingual practices such as self-translation (which we discussed above) and translanguaging. It is not only an *a posteriori*, occasional and optional phenomenon which relates to the transposition of a self-contained, stable Source Text written in a Source Language and inscribed in a Source Culture into an equally stable and self-contained Target Text, in a Target Language, associated with a Target Culture. That binary model is not only limited and limiting, but also constantly retrospective: translation is seen as an activity relating to the past, always looking over its shoulders, towards an ultimately irretrievable original of which it can aim to offer only a bad copy, an imitation. And, as in the monolingual model of language, translation, as the imperfect copy of an original, is caught in a paradox: it must enact a form of erasure and substitution, yet that process is bound to fail because its result will never be truly equivalent to the original.

Our thinking about translation has been traditionally trapped in these dichotomies, but we can escape them if we follow Paul Ricoeur’s (2006) invitation to let go of the idea of ‘perfect translation’ (and perfect language) and embrace, instead, the space of translation as a space of (imperfect) hospitality. In this much more fluid, productive model of translation, its purpose is not erasure and substitution, but co-presence. Translation does not aim to replace the ‘original’ entirely. It does not cultivate its own or its source’s invisibility. It does not enforce assimilation and the cancellation of what was there before (of what we were before). Rather, translation acts as a trace: as the bearer of stories and of history, as a lifeline of

narrative continuity, and as a form of affective (which is also political) engagement. It becomes a participatory practice in processes of creativity and cultural production, it enhances the diversity of our cultural ecology – rather than being reduced to mere (and inevitably insufficient) instrumentality. And it can definitely contribute to a more ‘welcoming’ orientation towards diversity, towards minoritized languages and cultures, precisely because it refutes the binary alternative that asks us to be either this or that – an alternative which, inevitably favours and empowers the position (the language, the culture) of the dominant and/or majority group.

This idea of translation as trace is definitely distinct from traceability (as in tracing the origin of a product, for instance). That line would take us back to issues of authenticity and authentication, surveillance, accountability, origin and originality. In the minoritized scenarios you are suggesting, this is a very risky strategy: one which ossifies languages and cultures, places them on a museum pedestal in the name of tradition, heritage, a glorified ‘golden’ past to be protected by (often self-appointed) keepers of the truth. These strategies are all backwards looking and do not welcome the kind of translation I am thinking of: a translation which does not focus on monument-building but rather on narrative continuity, on individual and collective memory and the complex ways in which it circulates through time and space. In this sense, translation as trace, while maintaining a link with the past, is really forward looking. It is future-making.

5. Visibility and Audibility

5.1 What/who is seen and heard in translation?

LS: What linguistic and cultural landscape is left visible and audible in translation or via translation is an ever-expanding question if we include the many issues we have touched upon: adopting a language or being adopted by a linguaculture, changing or resisting standards, surrendering to or fighting against minoritizing language policies, fostering an understanding of languages as plural and as *loci* as well as tools of social justice and human rights. What is at stake here is not just an abstract notion of translation, but the impact of policies, norms, attitudes and ideologies on people, on individuals or groups and their agency. Learning and using the target language/the host country language has an altogether different value and visibility/audibility depending on whether the subject of the action is labelled as a newcomer, migrant, refugee, foreigner, expat, tourist, student, specialised or temporary worker, and so on. Different lexicalisations have to do with different domains: civil and human rights, national territories and borders,

statutes and regulations applying to national origins and citizenship, and so on and forth. Even 'natives' may be silenced (made inaudible and invisible) in their home countries, often on the basis of the language or languages they can master, as compared to the one that is dominant at a specific point in history. It seems only appropriate to re-frame one of the most current conceptual metaphors for translation, which sees it as a bridge, and embrace Cronin's suggestion about that «riverrun of translation [that] both divides and unites us» (2013: 75). Most importantly, if we conceive of translation as a river, we should be reminded that it «is the river that defines the banks, brings the bridges into being. Rivers both define and ignore boundaries. They gather materials from both banks and bring materials to both banks» (Ibidem). Eventually, then, translation would be perceived as intrinsically interwoven with the very act of speaking and of making one's own voice and identity seen, heard and potentially understood or listened to.

5.2 Visibility and audibility in translation practices

LP: Once we broaden the notion of translation as I have suggested above, visibility and invisibility, but also audibility and inaudibility (Cronin 2006: 73), are no longer to be understood in relation to the figure and professional role of the translator, as in Venuti's original suggestion (1995), but as the conditions of visibility/audibility of translation practices and, ultimately, of language and communication practices as a whole.

Do we have to posit (and impose) linguistic homogeneity? Is the instrumental argument according to which we need to speak the same language in order to communicate effectively and efficiently really the golden standard we want to stick to? Historically, the evidence points in the opposite direction: it is through diversity and interaction that change, renewal and creativity find their way in. At the other end of the spectrum are consensus, entropy, implosion. I see danger in those positions as well as in the frequent and enduring complicity between translation (in its narrow sense) and borders, containment... On a personal level, I also see boredom.

Translation as a visible and audible practice acts as an equally visible and audible trace of diverse narratives, voices and subjectivities. Refusing to 'instrumentalize' translation as a form of erasure and substitution opens up the linguistic space for multiple positionalities and more inclusive modes of belonging: we can speak more than one language, we can identify with more than one culture, we can live in more than one place, we can actively participate in more than one community. We don't always have to choose between 'native' and 'foreign'. Speaking more than one language, having more than one 'home', is not pathological. It is not schizophrenia (Todorov,

1985): it is what we do. And, as Rory Finnin, who teaches Ukrainian Studies at the University of Cambridge, frequently puts it, language diversity does not have to be language adversity (see, among others, Finnin, 2022; Finnin and Kozachenco, 2020).

6. The Question of Hospitality

6.1 Who is the foreigner?

LS: To be a foreigner in one's own country is the condition Socrates claims for himself when entering the space of the tribunal (Derrida and Dufourmantelle 2000: 13). As reported by Plato in his *Apology of Socrates*, the words of the philosopher are: «now is the first time I have come before a law court, at the age of seventy; hence I am simply foreign to the manner of speech here» (Plato 17d). The foreigner – whose position Socrates claims for himself – has a right of hospitality in Athens and that right includes speaking an idiom of one's own instead of the one expected by the authority or hegemonic group. Socrates is making two points here: one is about speaking the truth rather than persuading in «beautifully spoken speeches» (Plato 17c); the other is about being granted the right to speak for one's own rights and, ultimately, for one's own life. «Among the serious problems we are dealing with here is that of the foreigner, who, inept at speaking the language, always risks being without defence before the law of the country that welcomes or expels him» (Derrida and Dufourmantelle 2000: 15). The association between language and defense/defenselessness outlined in Derrida's «Foreigner Question» is not far-fetched in Socrates' case, since linguistic identity and official language can be at odds even in one's own country. The connection is even stronger, however, in a global scenario, where major unpredictable events (wars, terrorist attacks, natural emergencies, ethnic hate-fuelled mass shootings, pandemics) are less and less local or locally contained and more and more pervasive. Here translation is a lifesaving and simultaneously a life-threatening activity, as language gaps (and therefore translation) have a pivotal role in situations of crisis and emergency. We have seen it happening since 9/11 (2001), throughout the multiple conflicts waged in Iraq (1998; 2003-2011; 2013-2017) and in Afghanistan (2001-2021), or with the Haitian earthquake (2010), the Rohingya refugee crisis (2015) and, lately, during the Covid-19 pandemic (cf. Apter 2005; Bielsa 2009; Pena Diaz 2019)⁸. Yet, as argued by Michael Cronin, little has been done since the Cultural Turn in the 1990s to «move towards the common cause of a terra-centric paradigm in modern languages,

⁸The list could be much longer and definitely should now include the war in Ukraine, following the Russian attack in February 2022.

comparative literature and translation studies» (2018: 1); little have the social sciences contributed to investigating translation; while the equation «one state, one language» has gained even more strength, bringing forth a renewed «suspicion of translation» (Cronin 2018: 4).

6.2 Trace and hospitality

LP: The question of translation as hospitality is closely linked to that of translation as trace, which we were discussing before. The line of thinking that links these two terms is long and complex, but for me the key articulation of their relationship with translation comes from Paul Ricoeur (2006), whose reflections I already referred to above. Translation can only be a hospitable practice if it relinquishes any aspirations to perfection, starting, as Ricoeur says, from the illusion that our own language might be perfect and perfectly self-contained.

Then we can make space for practices which acknowledge the imperfect, even conflictual nature of communication. In that difference and that conflictuality (Ricoeur evokes two Biblical myths: the fall of the Tower of Babel and the fratricide of Cain against Abel), we can find the foundations for an ethics of hospitality – precisely because hospitality is not ‘a fact of nature’, a biological given, but a cultural construct, a willing act of choice. To translate (and to translate ourselves) is first and foremost to accept difference and diversity as constitutive, not just of ‘others’ but also of ourselves. And translation is the testimony, the narrative trace of that co-presence.

7. Against Language Indifference

7.1 Translation and public debate

LS: In 1998, Barbara Warnick highlighted how the Internet provides an environment for public debate that has become more and more tangled and hard to read, «where hierarchies are flattened as the gatekeeping function is suppressed in an open and freewheeling environment» (77) so that «everyone is a rhetor, and everyone an audience» (ibid.). As a result, she said, «identities are assumed, genders reversed, anonymous messages forwarded, digitized images altered, computer games played, and pseudo events and pseudo messages constructed for the sake of user entertainment» (1998: 78). Since then, of course, the ‘Net scene’ has been further complicated by the advent of social media and their popularity.

On the one hand, social platforms have opened up the public arena, offering a larger number of people the chance to have a say and allowing more languages

and cultures to feature online. On the other hand, a chaotic complexity of voices has emerged out of such unregulated outlets, resulting in the collapse of public debate – as a positive interaction between different views – and of the public discourse arena (Pietrandrea)⁹. What was once handled via recognisable discourse procedures – including time and space parameters, or the identification of authoritative voices – is currently collapsed into a noisy overlapping of undifferentiated claims, opinions, facts, ill-informed news, updates, fictionalized stories, and more. Diversity has gained a chance to be represented, but it is simultaneously crushed under a massive production of content that is broadcast at a fast pace and makes everything perceived as same, undifferentiated, just as valuable/believable/trustworthy or its opposite, that is, worthless/unbelievable/untrustworthy. The temptation, today more than ever, is to disregard language, to take it for granted and, at the same time, to ignore its impact, its power to include and to exclude. Translation can be complicit with this new form of invisibility/inaudibility. Perhaps it can also help us to counteract it?

7.2 Language indifference as double silencing

LP: Everything we have discussed – the enlargement of the notion of translation, the question of the relationship between translation as substitution and regimes of monolingualism, as well as alternative models based on hospitality, trace and co-presence – points to languages (plural) and to translation as constitutive of the texture, the weave of our social life. Yet attitudes to languages and to translation are often negative or dismissive. The myth of a universal language which returns today in the form of the ‘myth of English’ (Pennycook 2006), or the aspiration to perfect translation (possibly through the more-than-human intervention of AI) all speak to a deep-seated wish: if only we could make the problem of linguistic diversity go away... This only apparently naïf ‘wishful thinking’ leads to what I call *language indifference*. It is a double silencing: of the role of language as the always-already-there tool of social life, so omnipresent to be almost inaudible and invisible (until it becomes a problem); and of the multiplicity of languages as the soundtrack of our lived experience. Internet can add to this effect, multiplying messages *ad infinitum* and creating a cacophony of ‘apparently equivalent’ lan-

⁹ Paola Pietrandrea, full professor of Linguistics at the University of Lille, has been working on the democratization of public debate, applying corpus linguistic methods to the analysis of data harvested from social media. She shared some of her research results and analysis in a speech delivered at the University of Genoa via Teams in March 2020.

guages and voices, while also blurring the boundaries between registers, between orality and writing, between fact and fiction. Yet the medium is not the (only) issue. Our attitudes to language, our awareness of and our sensitization to the work of language, can counter language indifference.

Language indifference is what we encounter every time language is assumed to be transparent, neutral, irrelevant – so much so that we need not pay any attention to it. It is also what silences all acts of translation, making them both invisible and inaudible. Language indifference is only apparently innocent, and never inoffensive. On the contrary, it is often intentional and invariably ideological in nature. Indifference to languages is deeply entangled with the normalization of monolingualism and of monolingual models of identity and belonging. This ideological bias, as we have discussed, is reproduced in professional, educational, and also personal norms and behaviour. It makes polylingual practices, including translation, less desirable, discouraging the use of languages (plural) and producing instead a series of *performances of monolingualism*: it is largely by ignoring the complex linguistic landscapes in which we live, by feigning indifference to them, that we can sustain the illusion that one language is all we need or all we ever use.

To counter language indifference, with its social, political and ethical implications, we need to resist its ideological pull. As academics, we can start by reassessing our own professional and institutional practices. Whatever our specialist field of work, both as researchers and as educators, we need to pay attention, we need to listen to languages and to translation. And then perhaps we can expect institutions to do the same.

References

- Accademia della Crusca, 2021. L'Accademia della Crusca e la questione del genere nella lingua. *Accademia della Crusca*, 21 September - 29 September 2021, <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/l-accademia-della-crusca-e-la-questione-del-genere-nella-lingua/16406>> (last accessed January 2022).
- Adichie, C. N. 2009. The danger of a single story. *TED Talks*, July 2009, <https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_the_danger_of_a_single_story> (last accessed January 2022).
- Aitchison, J. 2001. *Language change: Progress or decay?* Cambridge: Cambridge University Press.
- Aparta, K. 2014. Translation as language preservation: Why a Kazakh journalist is translating TED Talks. *TED Blog*, 5 June 2014, <<https://blog.ted.com/why-a-kazakh-journalist-is-translating-ted-talks/>> (last accessed January 2022).
- Apter, E. 2005. Translation after 9/11. *Transit 2.1*.

- Berman, A. 1984/1992. *L'épreuve de l'étranger*. Paris: Editions Gallimard; translated by S. Heyvaert as *The Experience of the Foreign: Culture and Translation in Romantic Germany*. Albany, NY: State University of New York.
- Bhabha, H. K. 1994. How newness enters the world: Postmodern space, postcolonial times, and the trials of cultural translation. In Bhabha, H. K. (ed.), *The Location of Culture*, 212-235. London and New York: Routledge.
- Bielsa, E. 2009. Globalization, political violence and translation: An introduction. In Bielsa, E., Hughes, C.W. (eds.), *Globalization, political violence and translation*, 1-21. London: Palgrave Macmillan.
- Brisset, A. 1990/1996. The search for a native language: Translation and cultural identity. In Venuti, L. (ed) 2000. *The Translation Studies Reader*, 343-375. London and New York: Routledge.
- Catford, J. C. 1965. *A Linguistic Theory of Translation: An Essay in Applied Linguistics*. Oxford: Oxford University Press.
- Cordoba Serrano, M.S., Fouces, O. D. 2018. Building a field: Translation policies and minority languages. *International Journal of the Sociology of Language*, 251: 1-17.
- Cronin, M. 2006. *Translation and Identity*. London and New York: Routledge.
- Cronin, M. 2013. *Translation in the Digital Age*. London and New York: Routledge.
- Cronin, M. 2017. *Eco-Translation: Translation and Ecology in the Age of the Anthropocene*. Abingdon: Routledge.
- Cronin, M. 2018. Translation studies and the common cause. *Modern Languages Open*, 23(1): 1-7.
- Derrida, J. & Dufourmantelle, A. 2000. *Of Hospitality*. Stanford: Stanford University Press.
- Eco, U. 1993. *La ricerca della lingua perfetta*. Roma, Bari: Laterza.
- Extra, G., Spotti, M., Van Avermaet, P. 2009. Testing regimes for newcomers. In Extra, G., Spotti, M., Van Avermaet, P. (eds.), *Language Testing, Migration and Citizenship: Cross-National Perspectives on Integration Regimes*, 1-34. London and New York: Continuum.
- Fabbri, P. 2000. *Elogio di Babele*. Roma: Meltemi.
- Finnin, R. 2022. How the West Gets Ukraine Wrong - and Helps Putin As a Result, available at <<https://www.politico.com/news/magazine/2022/02/12/west-gets-ukraine-wrong-helps-putin-little-russia-00007977>> (last accessed May 2022).
- Finnin, R., Kozachenco, I. 2020. Introduction: Ukraine's Multilingualism. *Journal of Soviet and Post-Soviet Politics and Society*, 1(6): 3-14.

- Fortier, A. M. 2018. On (not) speaking English: Colonial legacies in language requirements for British citizenship. *Sociology*, 52(6): 1254-1269.
- Fortier, A. M. 2021. *Uncertain Citizenship: Life in the Waiting Room*. Manchester: Manchester University Press.
- Garcia, O. & Wei, L. 2013. *Translanguaging: Bilingualism and Education*. Basingstoke, Hampshire: Palgrave MacMillan.
- Gramling, D. 2016. *The Invention of Monolingualism*. London and New York: Bloomsbury.
- Gramling, D. 2021. *The Invention of Multilingualism*. Cambridge: Cambridge University Press, 2021.
- Gramsci, A. 2001. Note per una introduzione allo studio della grammatica. In *Quaderni dal carcere* Q 29, § 3: QC, 2346. Gerratana, Valentino (ed.), 4 vols. Torino: Einaudi.
- Grüning, H. G. 2014. *Imaginaire et idéologie du plurilinguisme littéraire et numérique: Immaginario e ideologia del plurilinguismo letterario e digitale*. Knauth, K. A. (ed.), Münster: Lit.
- Grüning, H. G. 2016. Italian Immigrants in South Tyrol during and after the Fascist Era: From Linguistic Domination to Literary Multilingualism. *Migrancy and Multilingualism in World Literature*, 3: 129.
- Grutman, R. 2013. A sociological glance at self-translation and self-translators. In Cordingley, A. (ed.), *Self-Translation: Brokering Originality in Hybrid Culture*, 71-77. London: Bloomsbury.
- Gurnah, A. 1996. *Admiring Silence*. New York: New Press.
- Gurnah, A. 2001. *By the Sea*. New York: New Press.
- Iyer, P. 2000. *The Global Soul: Jet Lag, Shopping Malls, and the Search for Home*. New York: Knopf.
- Jakobson, R. 1959/2000. On linguistic aspects of translation. Now in Venuti L. (ed), *The Translation Studies Reader*, 49-63. London and New York: Routledge.
- Kellman, S. G. 2000. *The Translingual Imagination*. Lincoln and London: University of Nebraska Press.
- Kellman, S. G. 2003. *Switching Languages: Translingual Writers Reflect on Their Craft*. Lincoln and London: University of Nebraska Press.
- Kubati, R. 2000. *Va e non torna*. Nardo: Besa Editrice.
- Mukherjee, S. 1981/1994. *Translation as Discovery: Indian Literature in Translation*. Delhi: Allied Publishers; 1994 edition: London: Sangam Books.
- Nergaard, S. 2020. *Translation and Transmigration*. London and New York: Routledge.

- Ngũgĩ wa Thiong'o. 1986. *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*. London: Heinemann Educational.
- Ortega y Gasset, J. 1937/2000. The Misery and the Splendor of Translation. Now in Venuti, L. (ed.), *The Translation Studies Reader*, 49-63. London and New York: Routledge.
- Pena Diaz, C. 2019. The Role of the Translator and Interpreter in Terrorist Conflicts. In Declercq, C., Federici, F. M. (eds.), *Intercultural Crisis Communication: Translation, Interpreting and Languages in Local Crises*. London: Bloomsbury.
- Pennycook, A. 2006. The myth of English as an international language. In Makoni S., Pennycook, A. (eds.), *Disinventing and Reconstituting Languages*, 90-115. Bristol, Blue Ridge Summit: Multilingual Matters.
- Plato. Apology, trans. G.M.A. Grube. 112.130 in *Readings in Ancient Greek Philosophy: from Thales to Aristotle*. 2000. 2nd ed. Indianapolis: Hackett Publishing Company.
- Pollock, S. 2002. Cosmopolitan and vernacular in history. In Breckenridge, C. A., Pollock, S., Bhabha H. K., Chakrabarty D. (eds.), *Cosmopolitanism*, 15-53. Durham and London: Duke University Press.
- Polezzi, L. 2020. From substitution to co-presence: Translation, memory and trace in the visual practices of diasporic Italian artists. In Burdett, C., Polezzi, L. Spadaro, B. (eds.), *Transcultural Italies: Mobility, Memory and Translation*, 317-40. Liverpool: Liverpool University Press.
- Ricoeur, P. 2006. *On Translation*. Transl. by Eileen Brennan. London and New York: Routledge.
- Robustelli, C. 2012. Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo. https://accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2013/03/08/2012_linee_guida_per_luso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo.pdf
- Ross, M. L. 2019. Ownership of language: Diglossia in the fiction of Chimamanda Ngozi Adichie. *Research in African Literatures* 50(1): 111-126.
- Sacks, H., Schegloff, E. A., Jefferson, G. 1978. A simplest systematics for the organization of turn taking for conversation. In Schenkein, J. (ed.), *Studies in the Organization of Conversational Interaction*, 7-55. New York: Academic Press.
- Snell-Hornby, M. 2006. *The Turns of Translation Studies: New Paradigms or Shifting Viewpoints?* Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins.
- Spivak, G. 1993. The Politics of Translation. In Spivak, G., *Outside in the Teaching Machine*, 179-200. New York & London: Routledge.
- Todorov, T. 1985. Bilinguisme, dialogisme et schizophrénie. In Bennani, J. (ed.), *Du bilinguisme*, 11-26. Paris: Editions Denoel.

- Tosi, A. 2016. *The Accademia della Crusca in Italy: past and present*. Accademia della Crusca, 21 October 2016, <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/the-accademia-della-crusca-in-italy-past-and-present/77>> (last accessed January 2022).
- Toury, G. 1995. *Descriptive Translation Studies – And Beyond*. Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins.
- Tymoczko, M. 2010. *Translation, Resistance, Activism*. Chicago: University of Massachusetts Press.
- Tymoczko, M. 2014. *Enlarging Translation, Empowering Translators*. London and New York: Routledge.
- Venuti, L. 1995. *The Translator's Invisibility: A History of Translation*. London and New York: Routledge.
- Venuti, L. 2019. *Contra Instrumentalism: A Translation Polemic*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Venuti, L. (ed.) 2000. *The Translation Studies Reader*. London and New York: Routledge.
- Van Avermaet, P. & Gysen, S. 2009. One nation, two policies: Language requirements for citizenship and integration in Belgium. In Extra, G. Spotti, M., Van Avermaet, P. (eds.), *Language Testing, Migration and Citizenship: Cross-National Perspectives on Integration Regimes*, 107-124. London and New York: Continuum.
- Wang, O. 2016. Surrendering. *The New Yorker*, 30 March 2016, <https://www.newyorker.com/magazine/2016/06/06/ocean-vuong-immigrating-into-english> (last accessed January 2022).
- Warnick, B. 1998. Rhetorical criticism of public discourse on the Internet: Theoretical implications. *Rhetoric Society Quarterly* 28(4): 73-84.
- Yildiz, Y. 2013. *Beyond the Mother Tongue*. New York: Fordham University Press.

Collana Quaderni di Palazzo Serra Nuova Serie (QPS-NS)

1. *MemWar. memorie e oblii delle guerre e dei traumi del XX secolo*, a cura di Anna Giaufret e Laura Quercioli, 2021 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-105-6; ISBN versione eBook: 978-88-3618-106-3)
2. *Arte visiva, luogo e memoria: testimonianza e radicamento*, a cura di Laura Quercioli Mincer, 2022 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-190-2; ISBN versione eBook: 978-88-3618-191-9)
3. *Lingue, scritture, potere. Parole e autorità, autorità delle parole nel contemporaneo e nella storia*, a cura di Roberto Francavilla, Laura Santini e Elisabetta Zurru, 2022 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-146-9; ISBN versione eBook: 978-88-3618-147-6)

Roberto Francavilla, lusitanista, è Professore Associato di Letteratura portoghese e brasiliana all'Università di Genova. Si occupa prevalentemente di letterature comparate e di letterature del Novecento in lingua portoghese.

Laura Santini, anglista, è Ricercatrice di Lingua e Traduzione Inglese all'Università di Genova. La sua ricerca spazia dalla linguistica alla letteratura contemporanea sia tradizionale sia elettronica, alla traduzione sia interlinguistica sia intersemiotica.

Elisabetta Zurrù, anglista, è Ricercatrice in Lingua e Traduzione Inglese all'Università di Genova. La sua attività scientifica si incentra su un approccio funzionale allo studio di testi scritti, orali e multimodali in lingua inglese.

Dalle due anime del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne, gli studi linguistici e quelli letterari, è nata “Lingue, scritture, potere”, una serie di seminari volta a stimolare dialoghi e approfondimenti condivisi. Portata avanti nonostante la pandemia, in remoto, la serie ha riunito un'ampia comunità nazionale e internazionale di colleghi/e e studenti/esse con l'obiettivo comune di limare lo scalino tra studi di linguistica e di letteratura. A partire dalla parola ombrello “potere” si sono indagati fenomeni legati alla contemporaneità (il dibattito pubblico, la comunicazione attraverso i social media) e alla storia (migrazioni degli anni Trenta, rapporto Stato-Chiesa in Polonia). Questo volume intende far tesoro di queste occasioni interdisciplinari e interuniversitarie e raccogliere una prima selezione di ricerche stimolanti che possano testimoniare dell'ampiezza delle angolature proposte e della loro armoniosa articolazione. Ogni saggio è tassello di una riflessione culturale che valorizzando approcci specifici fa riverberare con coerenza gradite varianti e puntuali deviazioni.

ISBN: 978-88-3618-147-6



In copertina:
Resistenza e libertà, 2022
Alessandro Castellano,